

## Sommario

L'INCARNAZIONE DEL SIGNORE NELLA FORMA DEL CINGHIALE DIVINO.....	2
LA STORIA DELLA DISCESA DELL AVATAR MATSYA.....	16
LA DISCESA DELL' AVATAR KURMA ED IL FRULLAMENTO DELL'OCEANO DI LATTE.....	20
LA STORIA DELL' AVATAR VAMANA .....	40
LA STORIA DELL'AVATAR PARAŚURĀMA.....	58
LA PROCEDURA NELL'OSSERVARE IL SACRO VOTO DI PUMSAVAN.....	63
L'INNO CANTATO DAL SIGNORE ŚIVA E INSEGNATO AI PRACHETA.....	66
LA DESCRIZIONE DEI MANVANTARA.....	68
LA DISCESA DEL GANGE SULLA TERRA.....	71
LA MALEDIZIONE ED IL SACRIFICIO DI DAKṢA .....	74
LA STORIA DEL RE DEGLI ELEFANTI GAJENDRA .....	89
IL TESTO DEL NĀRĀYAṆA KAVACHA (UNA PREGHIERA CHE INVOCA LA PROTEZIONE DEL SIGNORE NĀRĀYAṆA) INSEGNATO A INDRA.....	94
IL SIGNORE SIVA BRUCIA LE TRE CITTĀ .....	98

# Ī avatara varaha

Īncarnazione deĪ Īgnora  
naĪa rila deĪ tonaĪa deĪ rina



## L'INCARNAZIONE DEL SIGNORE NELLA FORMA DEL CINGHIALE DIVINO

Śrī Śuka continuò: “Nell’udire questo discorso dalle labbra del saggio Maitreya, o re, Vidura chiese ancora: “Essendosi assicurato una sposa, o saggio, che cosa fece l’imperatore Svāyambhuva, l’amato figlio di Brahmā? Raccontami, o Maitreya, la storia di quel saggio reale, il primo sovrano, da quando aveva preso rifugio in Viswakshena (il signore Viṣṇu, letteralmente il Signore universale): la più alta ricompensa del saggio è di udire le lodi di coloro che hanno installato il Signore Kṛṣṇa nel loro cuore”.

Maitreya rispose: “Quando Svāyambhuva Manu venne in esistenza con la sua consorte Satarupa, si inchinò rispettosamente a Brahmā e gli si rivolse, con palme giunte, così: ‘Tu sei il padre ed anche il sostenitore di tutti gli esseri viventi. Tuttavia, in quale modo noi, tuoi figli, possiamo servirti? Ti paghiamo omaggio, o degno padre e, per favore, di tutti i doveri che siamo in grado di eseguire, gentilmente, ordinaci quello per mezzo del quale possiamo gioire la fama in questo mondo e un felice destino nell’altro’.

Brahmā rispose: ‘Che tutto possa andarti bene, o sovrano del globo. Sono compiaciuto di te, figlio mio, poiché, con cuore innocente, ti sei abbandonato spontaneamente a me con le parole: ‘Dimmi cosa devo fare’. Il modo in cui i figli dovrebbero servire con adorazione il loro padre, è soltanto questo: liberi dalla gelosia (verso i loro fratelli), dovrebbero, con reverenza e doverosamente, eseguire i suoi ordini al meglio della loro abilità.

Perciò, dando nascita, attraverso di lei a una progenie che possa dimostrarsi tua pari nelle virtù, governa sulla terra con rettitudine e adora il Supremo attraverso l’esecuzione di sacrifici. Il miglior servizio che potrai rendermi è attraverso il governo del popolo, o sovrano degli uomini. Il Signore Śrī Hari sarà compiaciuto con te quando ti vedrà occuparti dei tuoi sudditi. Gli sforzi di coloro che non riescono a vincere l’apprezzamento del Signore Janardhana, Colui che si rivela nella forma dei sacrifici, non hanno alcun valore, perché, in questo modo, essi ignorano il loro stesso Sé (che è il Signore)’.

Manu disse: ‘Farò come comandi, o distruttore del peccato. Gentilmente, assegna una dimora a me e alla mia progenie, o mio signore. Il globo terrestre, che è la dimora di tutti gli esseri viventi, è sommerso nella vasta espansione dell’acqua. Si dovrebbero fare sforzi adeguati per recuperare la dea (terra)’”.

Maitreya continuò: “Vedendo la terra sommersa nell’acqua, come al tempo della dissoluzione finale, Brahmā pensò a lungo come sollevarla. ‘Mentre ero impegnato nell’opera della creazione’, si disse, ‘la terra, che veniva nel frattempo continuamente lavata dalle acque, è sprofondata al di sotto. E ora, cosa dovrei fare? Che il Signore, dal cui cuore io sono

originato, pensi qualcosa'. E, mentre così rifletteva, un minuscolo cinghiale, grande quanto un pollice, emerse improvvisamente da una delle sue narici, o Vidura. Mentre Brahmā guardava, il cinghiale, nell'aria, istantaneamente crebbe sino alla misura di un elefante! Questo era realmente meraviglioso.

Scorgendo quella strana forma di un cinghiale, Brahmā, con Marichi e altri bramini, Sanaka e i suoi fratelli e Svāyambhuva Manu, discussero di questo in vari modi: 'Chi può essere questa strana creatura, nella forma di un cinghiale? Com'è strano che sia uscita dalle mie narici! Anche se, a prima vista, sembrava grande come la parte superiore di un pollice, in un'istante, ha assunto la misura di un'enorme roccia. Che sia il Signore Viṣṇu stesso, che sta mettendo alla prova la mia mente?'

Mentre Brahmā stava così ponderando con i suoi figli, il Signore che presiede sui sacrifici che ora assomigliava a un'enorme montagna, ruggì con forza. L'onnipotente Śrī Hari, deliziò Brahmā e quegli illustri bramini con il Suo potente ruggito, che risuonò da tutti gli angoli. Udendo il ruggito del Signore, i saggi che appartenevano al Jana-Loka, al Satya-Loka e al Tapo-Loka, cominciarono a lodarlo attraverso i sacri mantra dei tre Veda. Il Signore, la cui forma era stata glorificata nei Veda, considerò il tributo di quei saggi come i Veda stessi. Ancora una volta lanciò un potente ruggito e, come un enorme elefante, entrò nelle acque, nell'interesse degli dei. Con le sue acque divise dal tuffo del Signore, che assomigliava a una montagna di diamante, l'oceano alzò alte le sue onde, come altrettante braccia e come se stesse gridando disperato 'Proteggimi, o Signore dei sacrifici!'

Tagliando le acque con i Suoi zoccoli affilati come frecce, il Signore raggiunse

l'altra parte di quell'immenso oceano e scoperse nelle sue profondità il globo terrestre, la dimora di tutti gli esseri viventi, che il Signore aveva assorbito nel Suo corpo alla fine del kalpa precedente. Il Signore risplendeva mentre sollevava la terra sulle Sue zanne dalle profondità dell'oceano, dove era stata sommersa. Mentre era ancora in quelle acque, un demone di nome Hiranyakṣa, d'irresistibile potere, lo assalì con la sua mazza, al fine di impedirne il cammino. Questo stimolò la Sua furia, che fiammeggiò nella forma del cakra Sudarśana ed Egli se ne liberò, come un leone uccide un elefante, senza nessuno sforzo.

Con le tempie e il muso macchiato dal sangue del demone, aveva l'aspetto di un maestoso elefante che aveva appena rivoltato la terra. Mentre il Signore, che era scuro come un albero tamala, sollevò la terra dalle acque, Brahmā e gli altri lo lodarono con le palme giunte, con inni di lode che assomigliavano ai mantra vedici.

I saggi dissero: 'Vittoria, vittoria a Te, o invincibile Signore, Ti rendiamo omaggio, mentre ancora scuoti il Tuo corpo divino, consistente dei tre Veda. Ci inchiniamo davanti a Te, che hai assunto la forma di un cinghiale, con lo speciale obiettivo di riscattare la terra. Gloria, gloria a Te, che rappresenti nella Tua persona tutti i mantra impiegati, le divinità

adorate e i materiali usati nel sacrificio, come pure tutti gli atti sacrificali e le altre attività. Anzi, Tu incarni anche la saggezza ottenuta attraverso il distacco, la devozione e l'autocontrollo e sei il nostro Maestro che impartisce la conoscenza. Gloria, gloria a Te.

Sostenuta da Te, sulle Tue zanne, o Signore, la terra, con le sue montagne, risplende come una pianta di loto con le foglie sostenute dalle zanne di un maestoso elefante che emerge dall'acqua. Gentilmente poni questa madre della creazione animata e inanimata, che è la Tua sposa, fermamente sull'acqua, al fine di renderla abitabile per tutti, poiché Tu sei il loro Padre.

Quindi, pagheremo omaggio a Te, come pure a Lei, nella quale hai depositato il Tuo seme (nella forma del potere che la sostiene), proprio come colui che sacrifica e invoca nella rani (il pezzo di legno usato per accendere il fuoco con l'attrito, al canto dei mantra) il fuoco sacrificale. Chi altri, se non Tu, o Signore, poteva sollevare la terra che era sprofondata nelle profondità dell'acqua? Questo, comunque, non è nulla di miracoloso per Te, che sei la Dimora di ogni meraviglia, Tu che hai creato questo meraviglioso universo con la Tua māyā”.

Maitreya continuò: “Mentre veniva così lodato da quei saggi, il Protettore dell'universo poggiò la terra sulla superficie dell'acqua, poi, l'Onnipotente Signore Śrī Hari, il Protettore di tutti gli esseri, scomparve. Il Signore Janardhana è rapidamente compiaciuto con colui che ascolta o narra con devozione l'affascinante storia di Śrī Hari, che al solo pensarLo libera dai dolori e dai peccati e le cui attività sono degne di essere raccontate. Cosa c'è di difficile da ottenere quando è compiaciuto Colui che è in grado di concedere la realizzazione di ogni desiderio?

Coloro che Lo adorano, con la mente esclusivamente fissa in Lui, che è seduto nel cuore di tutti, ottengono il più alto stato. Avendo conosciuto il vero valore di tutti gli oggetti dei perseguimenti umani e avendo, anche una sola volta, bevuto con la tazza delle proprie orecchie il nettare delle storie del Signore, quel nettare che pone fine al ciclo di nascite e morti, chi, in questo mondo, si sentirebbe insoddisfatto, a meno che sia diverso da un essere umano?”.

Śrī Śuka continuò: “Vidura, che non era mai sazio di udire le glorie del Signore, chiese: “Abbiamo appena udito da te, o saggio Maitreya, come Hiranyakṣa, il primo dei Daitya (figli di Diti), fu ucciso da Śrī Hari. Come avvenne che Śrī Hari ebbe uno scontro con quel re demone, o saggio”.

Maitreya rispose: “Hai posto una buona domanda, o Vidura e, oltretutto, la tua domanda è collegata alla storia della discesa dell'avatār di Śrī Hari che, nel caso dei mortali, distrugge il ciclo di nascite e morti. Fu attraverso la storia di Śrī Hari, narrata dal saggio Nārada, che Dhruva, ancora da bambino, pose il suo piede sulla testa della morte e ascese nella dimora di Śrī Hari. Ora, in questo contesto, ho udito il seguente aneddoto che fu narrato nell'antichità da Brahmā, in

risposta a una domanda degli dei. Una volta, Diti, figlia di Dakṣa, che bramava di ottenere un figlio, cercò la compagnia di suo marito Kāśyapa, figlio di Marichi, mentre era il crepuscolo o Vidura. Avendo appena finito le oblazioni di riso bollito nel latte, al Supremo, il Signore dei sacrifici che ha come lingue le fiamme del fuoco, il saggio era assorbito in profonda meditazione, sapendo che il sole stava per tramontare.

Diti disse: ‘O saggio, proprio come un potente elefante schiaccia un albero di banane, questo dio dell’amore mi sta tormentando a causa tua. Perciò, mostrami la tua grazia, in quanto sto bruciando di gelosia nel vedere la felicità e la prosperità delle tue altre mogli, che sono già benedette con figli. Sono tenute con stima dal loro marito e gioiscono fama nel mondo soltanto quelle mogli che riproducono il marito nella forma di un figlio. Nostro padre, l’adorabile Dakṣa, che amava le sue figlie, molto tempo fa ci chiese: ‘Chi sceglierete come compagno, mie care?’. Quando venne a conoscere i nostri pensieri attraverso altre fonti, poiché non rispondemmo per timidezza, diede a te quelle tredici di noi che si conformavano alla tua natura, in quanto era desideroso di moltiplicare la sua razza. Perciò, o benedetto signore con gli occhi di loto, sii compiaciuto di esaudire il mio desiderio, poiché l’afflitto non ricorre mai invano al grande’.

Vedendola miserabile e implorante in questo modo e trovando che la sua ragione era stata oscurata da intensa passione, Kāśyapa le rispose con tono conciliante, così: ‘Gratificherò il tuo desiderio! Chi non realizzerebbe il desiderio della propria moglie, attraverso la quale si è in grado di realizzare i tre obiettivi della vita umana (artha, kāma, dharma)? Proprio come si è in grado di attraversare l’oceano per mezzo di un grande battello, così, un uomo sposato, attraversa questo oceano del dolore conquistando i sensi attraverso la vita matrimoniale, portando con sé gli altri tre stadi della vita e cioè quello del bhramacāri (lo studente), l’anacoreta e il samnyāsīn, i quali dipendono tutti dal capofamiglia. Le scritture descrivono una moglie come l’altra metà del corpo di un uomo che cerca di realizzare i tre obiettivi della vita poiché, spostando il suo intero fardello del mantenere la famiglia a lei, un uomo si muove nel mondo libero dall’ansietà. Proprio come il governante di una fortezza conquista facilmente un gruppo di invasori, così noi siamo in grado di soggiogare, senza alcuna difficoltà, i nostri sensi, mentre le persone appartenenti agli altri stadi della vita (bramachari, vānaprastha e samnyāsīn), trovano difficile conquistarli. Farò perciò del mio meglio per realizzare questo tuo desiderio di progenie ma, per favore, attendi un’ora, al fine che il mondo non mi biasimi.

Questa è quell’ora favorevole alle creature spaventose; a quest’ora i fantasmi e gli spiriti, che formano il seguito di Śrī Rudra, sono liberi di aggirarsi. In questa unione del giorno e della notte, o virtuosa donna, il signore Rudra, il Protettore di tutti gli esseri, si aggira sulla schiena del Suo toro Nandi, accompagnato dalla sua schiera di fantasmi. Con la Sua splendente massa di capelli, disordinati e impolverati dalla polvere sollevata dai venti che spazzano i terreni crematori e con il Suo corpo argenteo, coperto di ceneri, il Signore Śaṃkarā, il marito di tua sorella (Sati), sta guardando con tutti i

Suoi tre occhi (il sole, la luna e il fuoco). Nessuno in questo mondo Gli è vicino o alieno e nessuno è altamente stimato o disprezzato ai Suoi occhi. Tuttavia, è oggetto di pietà che noi, da parte nostra, bramiamo come ricompensa, per le nostre osservanze religiose, quella stessa māyā (poteri super naturali e prosperità), che Egli ha gioito e abbandonato. I saggi che desiderano tagliare il velo dell'ignoranza raccontano le Sue gesta immacolate. Sebbene non ci sia nessuno eguale a Lui e tanto meno più grande, pur essendo la Meta del virtuoso, tuttavia Egli si comporta in modo strano (aggirandosi nudo, cosperso di ceneri, con una collana di teschi, ecc.).

Sono soltanto persone sfortunate coloro che adornano il loro corpo, che è in realtà cibo per i cani, con ghirlande di fiori e ornamenti, considerandolo il loro stesso Sé; soltanto queste persone sfortunate ridono alla condotta del Signore Śiva, che si diletta perennemente nel suo Sé, ignoranti del Suo scopo, che è di insegnare al mondo come sviluppare il distacco.

Anche Brahmā e gli altri dei rispettano i limiti posti da Lui. È la Causa di questo universo e māyā è la Sua serva! Com'è strano che si comporti come un fantasma! Inscrutabili sono le azioni del Signore onnipotente”.

Maitreya continuò: “A dispetto delle parole di suo marito, Diti, la cui mente era completamente scossa dalla passione, afferrò il santo bramino per la sua veste, abbandonando ogni modestia, come una donna comune. Quando vide l'inusuale insistenza di sua moglie, per quell'atto proibito, Kāśyapa si inchinò alla provvidenza e quindi si ritirò con lei. Poi si bagnò nell'acqua, controllò il suo respiro e la sua parola e cominciò a mormorare la sacra sillaba OM, fissando il suo pensiero sul suo significato, l'Immutabile, Eterno Brahman. Anche Diti si sentì vergognosa a causa del peccato connesso alla sua condotta, o Vidura. Perciò, avvicinò il santo bramino e guardando in basso gli disse: ‘O grande saggio, non lasciare che Rudra, il più Illustre di tutti gli esseri, il Sovrano degli spiriti, distrugga il seme nel mio grembo poiché ho commesso un'offesa verso di Lui. Omaggi al grande Śiva, il cui potere è irresistibile e che scaccia l'agonia dei Suoi devoti, donando ciò che è desiderato a coloro che Lo avvicinano umilmente, che, sebbene perfettamente non violento per natura, tuttavia ha il bastone in mano (per il malvagio) e che è l'ira personificata al tempo della distruzione universale. Possa l'Onnipotente Signore Śiva, estremamente compassionevole per natura, essere grazioso con noi donne, che meritiamo misericordia persino da un cacciatore dal cuore duro”.

Maitreya continuò: “Kāśyapa, che aveva appena finito la sua meditazione serale, vide sua moglie scossa dalla paura che chiedeva, per la sua progenie, la mediazione di questo e dell'altro mondo.

Allora Kāśyapa disse: ‘Poiché la tua mente era impura, l'ora non era favorevole; hai trasgredito al mio comando e, poiché hai mancato di rispetto al Signore Rudra e ai Suoi attendenti, nasceranno da te un paio di figli malvagi e indegni, che faranno piangere tutti i tre mondi, come pure i loro protettori, ripetutamente, o donna irascibile! Quando procederanno a uccidere creature innocenti e impotenti, a violare la castità delle donne e a irritare anime elevate, il Signore, che è il

Sovrano dell'universo, scenderà in questo mondo per ucciderli, proprio come Indra abbatté le montagne'.

Diti disse: 'Anche io preferirei che i miei figli morissero per mano del Signore stesso. Che non muoiano per la maledizione di un bramino irritato. Persino i cittadini dell'inferno si rifiutano di mostrare favori a colui che è consumato dalla maledizione di un bramino, così come a colui che è stato un terrore per gli esseri viventi, a qualunque specie di vita possa essere consegnato dopo la morte'.

Kāśyapa disse: 'Poiché ti senti dispiaciuta, sei piena di rimorso e la capacità di giudizio ti è ritornata e poiché hai estrema reverenza per il Signore Viṣṇu e profondo rispetto per il Signore Śiva e me stesso, uno dei quattro figli del tuo figlio maggiore, sarà pieno di stima per i santi, anzi, le persone canteranno la sua fama insieme alla gloria del Signore. Proprio come l'oro di qualità inferiore viene purificato dal fuoco, le anime pie ripuliranno il loro cuore attraverso le varie discipline, come la libertà dall'animosità, al fine di emulare il suo nobile carattere. Il Signore, che è il Testimone del Suo stesso Sé e la cui grazia porta felicità a questo universo consistente di Se stesso, sarà gratificato.

Egli sarà un grande devoto del Signore, magnanimo e nobile tra i nobili. Installando il Signore Viṣṇu nel suo cuore purificato attraverso intensa devozione, abbandonerà la falsa identificazione con il corpo. Sarà una miniera di buone qualità e non avrà attaccamento ai piaceri dei sensi, sarà stabile nella virtù. Si sentirà deliziato dalla prosperità degli altri e angosciato nel vederli disturbati. Considerando nessuno come suo nemico, libererà il mondo dai suoi dolori, così come la luna allevia il calore dell'estate. Tuo nipote vedrà nel suo cuore, attraverso la meditazione e anche all'esterno, il Signore, che assume forma a seconda dei desideri dei Suoi devoti". Maitreya continuò: "Diti si sentì deliziata nell'udire che suo nipote sarebbe stato un grande devoto del Signore e fiera di apprendere che gli altri suoi figli avrebbero trovato la morte per mano di Śrī Kṛṣṇa stesso".

Maitreya continuò: "Temendo problemi per gli dei (dalle mani dei suoi futuri figli), Diti trattenne nel suo grembo per cento anni il seme di Kāśyapa, che era così potente da abbattere la forza del nemico. Lo splendore di quel seme (sebbene trattenuto nel grembo) oscurava la luce del mondo. Persino i guardiani delle varie sfere persero il loro splendore e, perciò, si lamentarono con il creatore Brahmā.

Gli dei dissero: 'Hai visto, o Signore, che la luce del mondo è diminuita e c'è quest'oscurità che ci spaventa molto. O Dio degli dei, Tu conosci la mente di tutti gli esseri viventi. Gloria a Te, la cui forza è la Conoscenza e che hai assunto questa forma a quattro volti e la qualità di rajas con la Tua stessa māyā. Tutti i mondi sono intessuti in Te; l'intero universo consistente di causa ed effetto è il Tuo corpo. In realtà Tu sei al di là di tutto questo; coloro che Ti contemplan con esclusiva devozione, avendo controllato il respiro, i sensi e la mente e il cui yoga è maturato, non possono trovare sconfitta, poiché si sono assicurati la Tua Grazia. Le persone, a causa di questa oscurità, non riescono a eseguire i loro

doveri poiché non riescono a distinguere tra il giorno e la notte. Avvolgendo tutto nell'oscurità, il seme di Kāśyapa nel grembo di Diti si sta sviluppando come il fuoco su un mucchio di legna asciutta”.

Maitreya continuò: “Il signore Brahmā, o Vidura, rise e rispose con dolci parole, con delizia degli dei.

Brahmā disse: ‘Figli miei nati dalla mia mente! Sanaka e gli altri suoi tre fratelli, che sono i primi tra voi, si aggirarono nei vari mondi, liberi dall’attaccamento a essi. Un giorno arrivarono nel regno del Signore Viṣṇu chiamato Vaikuṅṭha, la cui mente e il corpo sono puramente divini (cioè liberi da māyā), un regno che è adorato da tutti gli altri regni. Tutte le persone che vivono là hanno una forma simile a quella del Signore Vaikuṅṭha (Viṣṇu) e ciò è conseguito soltanto da coloro che hanno adorato Śrī Hari facendo il loro dovere in modo disinteressato. Là, il Signore Nārāyaṇa, che può essere conosciuto soltanto con le Upaniṣad e che è la Beatitudine personificata, dimora eternamente, avendo assunto una forma che è fatta di sattva puro, deliziando i Suoi devoti.

In quel regno c’è un frutteto chiamato Naihsreyasa, che è la Beatitudine stessa e che risplende di alberi che danno qualunque cosa sia desiderata, carichi di frutta e fiori in ogni stagione. Seduti in cocchi aerei con le loro consorti, i Gandharva cantano le storie del loro Signore, storie capaci di lavare i peccati dell’intero mondo. Anche se la loro mente è distratta dalla fragranza dei fiori primaverili carichi di miele, essi si rifiutano di esserne sviati e censurano la brezza che trasporta quella fragranza, che a loro ricorda soltanto quella del Signore Śrī Hari.

Quando il re delle api ronza in tono elevato come se stesse cantando la storia di Śrī Hari, c’è una temporanea sospensione nel suono di tutti gli altri uccelli, come se le loro orecchie volessero bere quel canto. Vedendo che il Signore adorna la Sua persona con ghirlande fatte di foglie di tulsi e che tiene in grande stima la sua fragranza, tutti gli altri fiori riconoscono che Tulasī fece tapas più grande di tutti loro. Quel regno è affollato di cocchi aerei fatti di lapislazzuli, smeraldi e oro, che sono guadagnati come risultato del semplice omaggio a Śrī Hari (e non attraverso il Karma Yoga, il Jñānayoga o tapas, ecc.); le menti di coloro che occupano questi cocchi sono così piene di Kṛṣṇa che le loro spose, con volti sorridenti, non sono in grado di stimolare in loro la passione.

Sri, che possiede la forma più graziosa e il cui favore è ricercato da tutti, vive nella dimora di Hari, libera da ogni instabilità (la Dea della fortuna si dice essere instabile e capricciosa). Mentre è impegnata ad adorare il Signore con foglie di tulsi, nel Suo proprio giardino di piacere nel mezzo delle Sue attendenti, Lakṣmī a volte scorge il Suo volto bellissimo negli stagni contenenti acque limpide e si considera fortunata, essendo stata baciata dal Signore.

Non possono mai raggiungere quel regno coloro che ascoltano discorsi indesiderabili, che confondono la ragione o la rendono perversa, centrati su argomenti diversi dalle gesta del Signore che distrugge i peccati dei Suoi devoti, discorsi

che quando uditi da quegli uomini sfortunati li derubano del loro merito e li gettano nelle più profonde regioni dell'inferno, dove non trovano rifugio.

Coloro che non offrono adorazione al Signore anche dopo aver conseguito la nascita umana, che è cercata persino dagli dei e dove si può acquisire la conoscenza della Verità, sono illusi dalla Sua māyā che è proiettata ovunque. D'altra parte, raggiungono quel regno, che è più elevato del Satya-Loka, coloro che sono andati al di là della giurisdizione di Yama, in virtù della loro devozione al Signore, coloro che hanno un invidiabile carattere e i cui occhi sono pieni di lacrime quando parlano tra loro pieni d'amore delle glorie del Signore'.

I saggi Sanaka ed i suoi tre fratelli si sentirono supremamente deliziati quando raggiunsero, con il loro meraviglioso potere dello Yoga, il divino e unico regno del Vaikuṅṭha, presieduto dal Signore Viṣṇu. Avendo attraversato le sei entrate della residenza del Signore senza provare attaccamento per nulla, videro, al settimo cancello, due esseri splendidi della stessa età, armati di una mazza e adornati con i più preziosi orecchini e diademi. Il loro aspetto sembrava in qualche modo agitato, con le sopracciglia rialzate, narici distese ed occhi arrossati. Mentre ancora guardavano con gli occhi spalancati, i saggi che potevano muoversi ovunque non conoscendo ostruzione o paura, poiché consideravano tutti come il loro stesso Sé, entrarono nel cancello protetto da questi due guardiani così come erano passati attraverso i cancelli precedenti, che erano forniti di porte d'oro e diamanti, senza chiedere il loro permesso.

Questi quattro saggi pur essendo dei ragazzi, che non avevano nulla per coprire i loro corpi eccetto l'aria, apparivano avere soltanto cinque anni d'età, anche se erano i più anziani nella creazione di Brahmā e avevano realizzato la Verità del Sé. Ma quando i guardiani, che sembravano avere un carattere non apprezzabile dal Signore, videro i saggi, li bloccarono con i loro bastoni. Essendo stati così ostacolati dai due principali guardiani di Śrī Hari mentre le altre divinità guardavano, anche se erano di gran lunga le persone più idonee a essere ammesse alla presenza del Signore, i loro occhi si arrossarono leggermente tutto a un tratto a causa dell'ira (che segue quando il desiderio è ostruito), in quanto erano bramosi di vedere il loro più amato Amico Śrī Hari.

Quindi i saggi dissero: 'Tra coloro che conseguono questo regno e vi dimorano come risultato della loro adorazione al Signore e naturalmente si infondono delle qualità del loro Maestro, com'è che voi due avete sviluppato tale carattere discordante?'

Quando il Signore è estremamente pacifico e non litiga con nessuno, non ci può essere nessuno che meriti di essere sospettato da voi, che sembrate essere i soli impostori in questo regno (essendo voi stessi impostori, sospettate gli altri).

Gli illuminati abitanti di questo regno non percepiscono differenziazione con il Signore, che contiene l'intero universo nel Suo addome, d'altra parte si sentono parte di Lui così come lo spazio in una giara è incluso nello Spazio Infinito.

Che cosa vi è accaduto dunque, essendo investiti di un corpo divino, che vi ha riempito di paura e che ha causato la diversità della separazione? Stiamo contemplando quale sia la degna punizione per il vostro peccato e che possa essere utile a voi due, ottusi servi dell'Essere Supremo. Poiché percepite la diversità persino qui, andate dunque in quelle sfere dove le tre propensioni viziose sono i propri nemici (lussuria, ira e avidità)'.

Udendo questa imprecazione dei saggi e riconoscendola come una maledizione dei bramini che non poteva essere contrastata da nulla, i due attendenti di Śrī Hari immediatamente si prostrarono a terra afferrando i piedi dei saggi con grande umiltà. 'Avete decretato per noi una punizione che è soltanto giusta per un offensore. Che quindi abbia seguito in modo che possiamo essere purificati del peccato di aver mancato di rispetto al Signore insultando voi. Ma se avete la minima compassione per noi, fate in modo che non cadiamo preda di un'infatuazione che possa cancellare dalla nostra mente la memoria del Signore, mentre scendiamo nelle regioni inferiori'. In quello stesso momento il Signore, il cui ombelico è la sede di un loto e che è la delizia del giusto, seppa dell'insulto fatto dai Suoi servi ai Santi e si recò nel luogo accompagnato da Sri. I saggi videro che quel Signore, la Meta della loro profonda meditazione, era di fronte ai loro occhi, accompagnato dai Suoi attendenti.

Il Signore, che è il depositario di tutto ciò che è degno di essere conseguito, era adornato con una cintura che risplendeva brillantemente sulla veste gialla che copriva i Suoi fianchi e con una ghirlanda di fiori silvestri. I Suoi polsi portavano dei braccialetti e una delle Sue mani era appoggiata sulle spalle di Garuḍa, mentre nell'altra aveva un loto. Il Suo volto aumentava la bellezza degli orecchini a forma di alligatore, che splendevano come il lampo; la Sua testa era coperta da una corona incastonata di gemme. Tra le Sue forti braccia pendeva una magnifica collana, mentre il Suo collo era adornato con la gemma Kaustubha.

I saggi guardavano con occhi mai sazi e gioiosamente chinaron la testa davanti al Signore, che aveva assunto una personalità piena di abbondante fascino e di cui i Suoi devoti pensavano che superasse persino la bellezza di Lakṣmī. Con il desiderio del loro cuore realizzato alla vista del Suo volto, che assomigliava a un loto blu, essi guardarono i Suoi piedi, che era come se fossero incastonati di rubini nella forma di unghie rossastre e fissarono la loro mente su di Essi. Poi cominciarono a lodare il Signore che è investito delle otto Maha Siddhi, che sono eternamente presenti in Lui e non possono essere acquisite da nessun altro e che rivelano una personalità degna di essere contemplata dagli uomini che cercano di conseguire la loro meta attraverso il Sentiero dello Yoga.

I Kumara, i saggi, dissero: 'È soltanto oggi, Signore Infinito, che sei apparso davanti ai nostri occhi, Tu che sei nascosto al malvagio, pur presente nel suo cuore. Sappiamo che sei la più alta Verità e che porti costante delizia ai Tuoi devoti attraverso la Tua personalità fatta di puro sattva, che i saggi, liberi dall'ego e dalla passione, realizzano nel loro cuore

attraverso l'infalibile devozione ottenuta per la Tua Grazia. Paghiamo omaggio a Te, l'Onnipotente Signore che è apparso di fronte a noi, che appare solo a coloro che hanno conquistato la loro mente'.

Brahmā continuò: 'Il Signore, che ha la Sua dimora nel Vaikuṅṭha, disse: 'Questi miei attendenti Jaya e Vijaya hanno commesso una grande offesa contro di voi, ignorando allo stesso tempo Me. Approvo la punizione che avete loro assegnato, o buoni saggi, poiché l'offesa contro di voi è un'offesa contro di Me. I bramini sono la Mia più alta divinità. Considero un'offesa commessa contro di Me la mancanza di rispetto che vi è stata mostrata, perciò cerco il vostro perdono per questo. Generalmente, quando un servo commette un errore viene biasimato il suo padrone e la cattiva reputazione che gliene viene macchia il suo nome.

Voi sapete che l'intero mondo, compresi i fuori casta, viene immediatamente purificato quando ascolta la Mia gloria. Ma è da voi che è venuta questa Mia grande fama. Perciò Io non esiterò a tagliarmi un braccio se la Mia condotta dovesse essere considerata ostile nei vostri confronti. È a causa del Mio servizio nei vostri confronti che la polvere dei Miei piedi è diventata così sacra da lavare immediatamente ogni peccato e che Io ho acquisito una tale natura per cui Śrī non Mi abbandona, anche se non ho attaccamento per Lei.

Non gioisco le oblazioni offerte nel sacrificio, che è una delle Mie bocche, con lo stesso gusto con cui mangio le delicatezze che entrano attraverso la bocca del bramino che, avendo dedicato ogni sua azione a Me, è sempre appagato. Il potere della Mia Yogamāyā è infinito e senza ostruzioni e l'acqua in cui i Miei piedi sono stati lavati (il sacro Gange) rapidamente santifica i tre mondi grazie al Signore Śiva che la sostiene sulla Sua testa. E, tuttavia, persino Io porto sulla Mia corona la sacra polvere dei piedi dei bramini !

I bramini, le mucche e le creature senza difesa sono i miei stessi corpi. I messaggeri di Yama, che sono furiosi come serpenti, irosamente fanno a pezzi coloro che considerano questi corpi come distinti da Me. D'altra parte, catturano il Mio cuore coloro che, felicemente e con il volto ravvivato da un sorriso, rispettano i bramini, anche se essi pronunciano dure parole, considerandoli come il Mio stesso Sé e li pacificano lodandoli con parole amorevoli, come un figlio calmerrebbe un padre irato o come Io sto pacificando voi. Questi Miei servi vi hanno mancato di rispetto e, perciò, il fatto che abbiate ordinato che raccolgano il frutto della loro trasgressione è un favore che Mi avete fatto, dopodiché potranno tornare alla Mia presenza'. Il Signore continuò: 'Sappiate che la maledizione pronunciata da voi fu ordinata da Me stesso, o bramini, perciò essi nasceranno nelle specie demoniache e, fermamente uniti nel pensiero a Me, attraverso la concentrazione della mente intensificata dall'odio, essi presto ritorneranno alla Mia presenza'.

Il Signore quindi disse ai Suoi attendenti Jaya e Vijaya: 'Allontanatevi da questo luogo, ma non temete: tutto andrà bene.

Pur potendo annullare la maledizione dei bramini non lo farò, al contrario ha la mia approvazione. Era già stata pronunciata da Lakṣmī che era arrabbiata con voi quando, in una precedente occasione, Le avete impedito di entrare dalla mia porta mentre ero immerso nel Mio Yoga Nidra.

Assolti dal peccato dell'insulto ai bramini, dopo aver concentrato il vostro pensiero su di Me attraverso l'ira, ritornerete alla Mia presenza molto presto'.

Sono quei due attendenti di Śrī Hari che sono ora entrati nel potente seme di Kāśyapa depositato nel grembo di Diti. È per la gloria di questi due Asura che la gloria celeste è stata eclissata ed è stato il Signore stesso che ha voluto tutto ciò. Sarà il Signore stesso che verrà in nostro aiuto'".

Maitreya continuò: "Gli dei, udendo qual era la causa dell'oscurità, furono liberati della loro paura e quindi ritornarono in cielo. Per quanto concerne Diti, quella virtuosa donna aveva molto timore dei problemi che gli dei avrebbero avuto dai figli nel suo grembo, sin da quando suo marito lo aveva predetto e diede nascita ai suoi gemelli solo dopo cento anni. Persino all'ora della loro nascita, in quell'eremitaggio, ci furono molti cattivi presagi, che facevano prevedere una grande calamità per il mondo.

Parte del globo fu scosso insieme alle montagne; da ogni parte sembrava esserci fuoco, meteore e fulmini scesero sulla terra e comete indicavano l'angoscia. Soffiarono venti che sradicarono alberi giganti. Poiché i luminari nei cieli erano stati oscurati da masse di nuvole in cui appariva il lampo, regnava ovunque l'oscurità. Gli oceani con le loro alte onde si lamentavano come se colpiti dal dolore e ci fu commozione tra le creature che abitavano nelle sue profondità. Anche i fiumi e i laghi erano agitati e i loro loti si seccarono. Intorno al sole e alla luna apparvero degli aloni, con eclissi lunari e solari ripetutamente. Si udirono scoppi di tuono anche senza le nuvole. Nei villaggi gli sciacalli urlavano in un modo che faceva venire i brividi. Alzando il collo, i cani lanciavano i loro ululati come se stessero piangendo.

Gli asini correvano qui e là a branchi, o Vidura. Spaventati dalle loro grida, gli uccelli tremavano nei nidi, mentre il bestiame urinava dalla paura. Le mucche davano sangue invece che latte per il terrore.

Le immagini degli dei spargevano lacrime e pianeti tenebrosi come Marte e Saturno risplendevano sempre più brillanti, sorpassando quelli propizi come Mercurio, Giove e Venere, i quali, assumendo un apparente corso retrogrado, entravano in conflitto l'un con l'altro. Notando questi portenti, tutti, eccetto i figli di Brahmā che erano consapevoli della caduta di Jaya e Vijaya, furono afferrati dalla paura e pensarono che la dissoluzione dell'universo si stava approssimando. I due Daitya presto rivelarono la loro forza e, con i loro corpi d'acciaio, crebbero come due enormi montagne. Toccando il cielo con la punta delle loro corone e scuotendo la terra a ogni passo, eclissavano il Sole.

Non avendo paura di morire per un dono ottenuto da Brahmā, Hiranyakaśipu era pieno d'orgoglio e d'arroganza e con

la forza delle sue braccia soggiogò la terra, il cielo e le regioni inferiori. Il suo amato fratello Hiranyakṣa, che cercava sempre di compiacerlo e amava la guerra, una volta andò in cielo con una mazza in mano cercando un avversario da combattere. Aveva cavigliere d'oro che tintinnavano ai suoi piedi e, adornato con una ghirlanda di Vaijayantī, aveva un enorme mazza su una spalla. La sua forza di mente e corpo e il dono conferitogli da Brahmā avevano gonfiato la sua arroganza. Non temeva la morte da parte di nessuno e non aveva alcun limite nelle sue azioni.

Gli dei, perciò, erano in preda alla paura al solo vederlo e si nascosero come i serpenti per paura di Garuḍa. Il capo dei Daitya vide che erano fuggiti di fronte alla sua potenza e ruggì forte non trovando Indra e gli altri dei.

Poi il potente Daitya, come un elefante selvaggio, si tuffò nel profondo oceano per puro divertimento. Quando entrò nell'oceano, le creature acquatiche terrorizzate scapparono lontano, senza che egli avesse dato un solo colpo.

Muovendosi nell'oceano per molti anni, il potente Hiranyakṣa colpiva le gigantesche onde spinte dal vento con la sua tremenda mazza e raggiunse Vibhavari, la capitale di Varuṇa, o caro Vidura.

Vedendo Varuṇa, il guardiano del Pātāla (la dimora dei demoni) e signore delle creature acquatiche, egli si prostrò di fronte a lui per farsene gioco e disse con un sorriso: 'Affrontami, o supremo signore. Tu sei il guardiano dell'intera sfera, un sovrano di grande fama e hai schiacciato la potenza di arroganti e superbi guerrieri. Anzi, avendo conquistato tutti i Daitya e i Dānava del mondo, una volta hai eseguito un sacrificio Rājasūya, o mio signore'.

Così, deriso da un nemico la cui vanità non aveva limiti, il signore delle acque vide salire la sua ira, ma riuscì a placarla con la ragione e rispose: 'Mio caro, abbiamo ora smesso di combattere, essendo divenuti troppo vecchi. Non vedo nessun altro se non il Signore Viṣṇu che ti possa dare soddisfazione, visto che sei così esperto nell'arte della guerra.

Perciò, o capo degli Asura, avvicina Lui, che persino eroi come te menzionano con lode. AvvicinandoLo sarai immediatamente liberato dal tuo orgoglio e giacerai sul campo di battaglia circondato dai cani. È al fine di sterminare i malvagi come te e dimostrare la Sua grazia al virtuoso che Egli, di epoca in epoca, ha assunto varie forme”.

Maitreya continuò: “Udendo le parole di Varuṇa, il fiero e vanaglorioso Daitya vi prestò poca attenzione. Poi, avendo appreso da Nārada dove si trovava Śrī Hari, caro Vidura, si tuffò nelle profondità dell'oceano e vide là il Divino Cinghiale, che sosteneva la terra sulle Sue zanne, che derubavano l'Asura del suo splendore e rise. 'Oh! Una bestia anfibia!'. E rivolgendosi al Signore disse: 'Vieni avanti sciocco, lascia la terra. Il creatore dell'universo l'ha affidata a noi, gli abitanti del Rasātala. Quando cadrai a terra con la testa schiacciata dalla mia clava, gli dei e i saggi che Ti portano offerte cesseranno di esistere, come alberi senza radici'. Sebbene colpito dalle offensive parole del nemico, il Signore sopportò l'offesa percependo che la terra era spaventata ed emerse dall'acqua, come un elefante con la sua compagna

quando assaliti da un alligatore.

Il Daitya che aveva capelli dorati e spaventose zanne, inseguì il Signore mentre usciva dall'oceano e, ruggendo come il tuono disse: 'Non ti vergogni di scappare? Forse hai perso persino la capacità di vergognarti?'. Il Signore appoggiò la terra sulla superficie dell'acqua trasferendole la Sua energia, che le permise di sostenersi, mentre il nemico guardava e mentre Brahmā e gli dei Lo lodavano.

Il Signore rispose: 'In effetti siamo dei selvaggi, o miserabile, che cerchiamo i cani come te. Gli eroi non si curano delle tue vanterie, destinato come sei alla morte. Spaventati dalla tua mazza, Noi che abbiamo rubato ciò che era stato affidato agli abitanti del Rasātala, siamo qui senza alcuna vergogna. Tuttavia, seppur malvolentieri, dobbiamo prendere posizione sul campo di battaglia, infatti, avendo provocato l'inimicizia con un potente avversario, dove possiamo andare?'".

Maitreya continuò: "Sibilando con furia, con tutti i sensi scossi dall'ira, il Daitya rapidamente balzò su Śrī Hari e gli sferrò un colpo con la mazza. Il Signore comunque evitò il violento colpo muovendosi appena un po' di fianco. Quindi Śrī Hari si lanciò sul demone e con la Sua mazza cercò di colpirlo sulla sopracciglia destra, ma, esperto com'era nel combattimento, o Vidura, il demone intercettò il colpo con la propria. In questo modo, Hiranyakṣa e Śrī Hari si colpirono l'un con l'altro con grande furia, ognuno cercando la vittoria. Entrambi avevano sostenute ferite per i rispettivi colpi e il loro combattimento assomigliava a quello tra un paio di tori furiosi. Brahmā, circondato dai saggi, era là a guardare il combattimento tra Hiranyakṣa e lo Spirito Supremo, che aveva assunto l'aspetto di un Cinghiale con la Sua māyā.

Quando Brahmā vide che Hiranyakṣa era pieno di forza e privo di paura e che ritornava i colpi del Signore, parlò a Nārāyaṇa così: 'Avendo avuto un dono da me, mio Signore, questo Asura è un costante disturbo per l'universo. Non soltanto causa paura e danno agli dei, ma anche ai bramini e agli esseri innocenti e, non trovando rivali, si aggira per l'universo in cerca di avversari. Non giocare con lui come un bambino giocherebbe con un serpente, poiché è molto malvagio e arrogante.

Ti prego, uccidilo prima che diventi formidabile con l'avvicinarsi dell'ora che gli è favorevole. La tremenda ora del crepuscolo che porta rovina al mondo, mio Signore, si sta avvicinando velocemente e il propizio periodo conosciuto con il nome di Abhijit (così opportuno per la vittoria) che è cominciato a mezzogiorno, ora è quasi terminato. Perciò, nell'interesse di tutti, Ti preghiamo di liberarTi rapidamente di questo formidabile nemico. Fortunatamente per noi, è venuto da Te spontaneamente, poiché la sua morte è già stata da Te decretata. Perciò, senza esitare, uccidilo e stabilisci la pace nei mondi'".

Maitreya continuò: "Udendo le parole di Brahmā, dolci come il nettare, il Signore rise di cuore e accettò la sua preghiera

con uno sguardo pieno d'amore. Quindi invocò il Suo disco Sudarśana. Mentre il disco cominciava a girare nella mano del Signore che si stava avvicinando al capo dei Suoi attendenti, che ora era nato come Hiranyakṣa, da ogni direzione vennero strane espressioni pronunciate da coloro che guardavano dai loro cocchi aerei e non avevano conoscenza della realtà del Signore e infatti dicevano: 'Possa la vittoria essere con Te! Ti prego, uccidilo'. L'Asura, ora, impiegò molte magiche illusioni contro Śrī Hari che è il Signore di Yogamāyā, alla vista delle quali tutti furono riempiti di timore, pensando che la dissoluzione dell'universo fosse vicina. Il Signore, che rappresentava nella Sua persona tutti i sacrifici, ora lanciò il Suo amato Sudarśana Cakra, capace di disperdere le forze di māyā impiegate dall'Asura. In quello stesso momento un tremore percorse il cuore di Diti, la madre di Hiranyakṣa, mentre ricordava le parole del suo signore (il saggio Kāśyapa) e dal suo petto fluì il sangue. Quando Hiranyakṣa vide disperse le sue forze magiche, apparve ancora una volta di fronte al Signore Keśava e Lo abbracciò al fine dischiacciarLo, ma con suo grande stupore trovò che il Signore era al di fuori delle sue braccia. Quando iniziò a colpire il Signore con i suoi pugni più duri del diamante, il Signore, che è al di là della percezione sensoriale, lo schiaffeggiò sotto le orecchie e, sebbene colpito quasi con indifferenza dal Signore, il corpo del titano cominciò a ruotare con gli occhi fuori dalle loro orbite, cadendo morto come un gigantesco albero sradicato da un uragano. Brahmā e gli altri videro l'Asura a terra e, con ammirazione, dissero: 'Chi poteva incontrare una tale benedetta morte! Colpito dal Signore, su cui gli yogī meditano in isolamento nella forma di meditazione astratta, cercando la libertà dai loro limiti che sono irreali, questo figlio di Diti ha lasciato la sua spoglia mortale fissando il volto del Signore! Questi due Asura, Hiranyakaśipu e Hiranyakṣa, non sono altro che gli attendenti del Signore, che hanno ottenuto questa degradata condizione attraverso una maledizione pronunciata dai saggi. Quando avranno attraversato ancora qualche altra nascita ritorneranno alla loro dimora divina'.

Gli dei si rivolsero al Signore: 'Gloria a Te! Gloria a Te, la Sorgente di tutti i sacrifici, che ha assunto una forma di puro sattva allo scopo di proteggere questo mondo. Fortunatamente per noi questo Asura, che era un tormento per i mondi, è stato ucciso'. Suta continuò: "Udendo la storia del Signore, raccontata dal saggio Maitreya, Vidura, che era un grande devoto, ne ricavò suprema delizia, o saggio. Nell'udire il racconto della vita di anime virtuose ci si rallegra, quanto di più, allora, nell'udire la storia del Signore che porta il marchio dello Śrīvatsa. Colui che ascolta, canta o persino applaude la storia della distruzione di Hiranyakṣa per mano del Signore, che assunse la forma di un Cinghiale per salvare la terra, verrà assolto persino dal peccato che viene dall'uccidere un bramino.

Questa sacra narrativa conferisce straordinario merito, ricchezza, fama, longevità e la realizzazione di ogni desiderio. Sul campo di battaglia promuove la forza dei propri organi vitali. Coloro che la ascoltano all'ultimo momento della loro vita troveranno rifugio nel Signore Nārāyaṇa, o caro Saunaka!".

# ॐ avatara matasya

ॐ इतरेव वेदीव वेदितइव वेदी पइत्त वेदीव



## LA STORIA DELLA DISCESA DELL'AVATAR MATSYA

Il re Parīkṣhit chiese: “O saggio, vorrei udire da te la storia della prima discesa di Śrī Hari, in cui Egli apparve e si comportò come un Pesce per la Sua meravigliosa energia creativa”.

Śrī Śuka continuò: “Alla fine del kalpa precedente (un giorno di Brahmā o mille rivoluzioni dei quattro yuga), ci fu un'occasionale dissoluzione dell'universo, poiché Brahmā alla fine si ritirò nel sonno. A quel tempo i tre mondi, inclusa la terra, furono sommersi dall'oceano. In quello stesso Kalpa che era appena terminato, c'era un saggio reale, Satyavrata, una grande anima devota al Signore Nārāyaṇa. Egli stava praticando austerità sussistendo soltanto di acqua. Quello stesso re Satyavrata (nel Kalpa precedente) era conosciuto come Sraddhadeva, il figlio di Vivaswan (il dio del sole) ed aveva avuto la posizione di un Manu da Śrī Hari. Un giorno, un pesce sconosciuto apparve nell'acqua che era nel palmo delle mani di Satyavrata, che stava offrendo manciate di acqua agli antenati, sulla riva del fiume Kritamala (nel sud dell'India). Satyavrata, che governava sul territorio Dravida, fece cadere l'acqua che aveva in mano, insieme al pesce, nel fiume.

Il pesce disse al compassionevole monarca: ‘Perché mi getti nell'acqua di questo fiume, o re, che sei così gentile verso l'afflitto, impotente come sono e spaventato delle creature acquatiche che uccidono le loro specie?’. Non conoscendo il Signore che aveva amorevolmente assunto la forma di un pesce al fine di mostrargli la Sua grazia, Satyavrata decise di proteggere il Pesce.

Nell'udire il Suo pietoso appello, il misericordioso re lo mise nell'acqua del recipiente che aveva portato con sé e lo portò al suo eremitaggio.

Crescendo in quel kamandulu (recipiente fatto di legno o dal guscio di una noce di cocco) nel corso di una singola notte e non trovando abbastanza spazio in esso, il Pesce disse al re: ‘Non riesco a vivere in questo kamandulu. Perciò, ti prego, trovami una dimora abbastanza grande dove possa vivere confortevolmente’. Rimuovendolo dal kamandulu, egli lo mise nell'acqua di un vaso.

Ma, anche là, il Pesce crebbe nel corso di un'ora e disse: ‘Persino questa giara non è sufficiente per me, o re! Ti prego, forniscimi uno spazio adatto poiché ho cercato la tua protezione’. Allora il re lo portò in un grande stagno, o Parīkṣhit! Ma quello stesso pesce, istantaneamente, diventò mostruoso e coprì l'intero laghetto con il suo corpo.

Allora il Pesce disse: ‘Anche l'acqua di questo stagno, o re, non è adatta per me. Ti prego, mettimi in un lago più grande, che abbia una riserva d'acqua inesauribile e, mentre mi trasporti là, forniscimi il necessario per la mia sussistenza’. Allora il re prese il Pesce e lo portò di volta in volta in vari laghi, uno più grande dell'altro ma, scoprendo che cresceva sino a

occupare gli interi laghi, alla fine lo portò nell'oceano.

Mentre veniva condotto nell'oceano il Pesce gli parlò così: 'In questo oceano, potenti alligatori ed altre creature potrebbero divorarmi, o valoroso monarca! Non dovrei lasciarmi qui'.

Così, illuso dal Pesce con parole affascinanti, il re disse: 'Chi sei tu in questa forma gigantesca? Nessuna creatura acquatica possiede tale potere; sei diventato in un solo giorno grande a sufficienza da coprire un lago di ottocento miglia. Sei indubbiamente l'immortale Signore Nārāyaṇa stesso, il Distruttore dei peccati, che ha assunto la forma di un Pesce al fine di mostrare la Sua grazia su tutti gli esseri creati. Gloria a Te, o Essere Supremo, che controlla le funzioni della creazione, del mantenimento e della dissoluzione. Tu sei il vero Sé, come pure la Meta dei Tuoi devoti che hanno cercato rifugio in Te.

Sebbene tutte le Tue incarnazioni conducano al benessere degli esseri viventi, desidero conoscere lo scopo particolare di questa forma che hai assunto. Non è futile prendere rifugio ai Tuoi Piedi, o Signore dagli occhi di loto, come lo è invece l'avvicinare coloro che sono identificati con il corpo. Tu sei l'Amico disinteressato, anzi, il Sé di tutto''.

Śrī Śuka continuò: "Il Signore dell'universo disse: 'Tra sette giorni tutti questi tre mondi, il Bhuloka (la regione terrestre), il Bhuvar-loka (la regione aerea) e il cielo, saranno sommersi dall'oceano che sorge per la dissoluzione dell'universo.

Quando i tre mondi saranno sommersi nel diluvio, un misterioso e vasto battello, inviato da Me, ti avvicinerà. Porta con te tutte le erbe e le piante annuali e i semi di ogni genere. Circondato dai sette Ṛṣi e accompagnato da ogni varietà di animali, dovrei salire su quel battello e navigare senza paura nell'indivisa espansione di acqua priva di luce, guidato soltanto dallo splendore dei Ṛṣi. Attacca quel battello spinto da un potente vento, per mezzo del grande Vasuki, al Mio collo, poiché Io sarò al tuo fianco.

Trascinando te, il battello e tutti, con i sette saggi, Io navigherò in quella vasta espansione di acqua, sino a che la notte di Brahmā durerà, o re! E a quel tempo tu realizzerai la Mia gloria, indicata con il nome di Parabrahman, rivelata da Me nel tuo cuore attraverso le tue domande e impartita dalla Mia grazia'. Avendo così istruito il re Satyavrata, Śrī Hari scomparve, mentre quest'ultimo attese il tempo di cui il Signore Viṣṇu gli aveva parlato. Quindi vide l'oceano che, chiaramente, si alzava sempre più alto, a causa delle enormi nuvole che lasciavano cadere la pioggia e poi superò i suoi limiti e inondando la terra da tutte le parti. Avendo nella mente il comando del Signore, il re vide arrivare il battello. Portando con sé le erbe e le piante che aveva raccolto, egli vi salì insieme con i grandi saggi.

I saggi amorevolmente gli dissero: 'Medita sul Signore Viṣṇu, o re! Egli sicuramente ci salverà da questa calamità e porterà la felicità'. Pensato ininterrottamente dal re, il Signore apparve in quella vasta espansione di acqua, nella forma di un enorme Pesce Dorato, che aveva un corno e si estendeva per un'area di ottocento miglia. Legando il battello al corno

del Pesce Divino, con il re dei serpenti come corda, come spiegato da Śrī Hari, il re Satyavrata, pieno di gioia, lodò il Signore Viṣṇu con queste parole: ‘Le persone la cui vera conoscenza del loro Sé è oscurata da immemorabile ignoranza e che sono esauriti dai tumulti dell’esistenza mondana, dovuta a quell’ignoranza, Ti realizzano soltanto quando prendono rifugio in Te, per la Tua grazia. Che Tu possa essere il nostro più alto Precettore e il Donatore della beatitudine finale. Il jīva ignorante, vincolato dal suo karma, esegue le azioni con grande difficoltà, nella speranza di ottenere la felicità ed è in grado di liberarsi di quella falsa speranza e della sua erronea nozione (l’identificazione con il corpo e la mente), soltanto attraverso la Tua adorazione. Possa quell’immortale Signore, che è più alto persino del Guru, essere il nostro Precettore. Un’anima mondana, soggetta alla nascita e alla morte, impartisce a un altro un consiglio non saggio, seguendo il quale sicuramente si entrerà nell’oscurità, che è difficile da superare. Tu, comunque, impartisci al jīva saggezza immortale, infallibile, attraverso la quale il jīva facilmente realizza la sua natura essenziale. Perciò, o Signore, taglia con le Tue parole, facendo luce sulla Verità, il nodo che esiste nel cuore e rivelami il Tuo Sé’”.

Śrī Śuka continuò: “Giocando in quella vasta espansione d’acqua, nella forma di un enorme Pesce, il Signore Viṣṇu insegnò la verità al re, quando così Lo pregò. Rivelò anche al saggio reale Satyavrata, nella sua interezza, il mistero del Suo vero Sé, nella forma di una divina raccolta di conoscenza puranica (chiamato Matsya Purāṇa) che tratta della filosofia Sāṃkhya (che insegna come differenziare tra Prakṛti e Puruṣa), lo yoga e i rituali. Seduto a bordo del battello con i sette Saggi, il re ascoltò il discorso sulla verità del Sé, l’eterno Brahman, l’Infinito, fattogli dal Signore, in modo così attento che nella sua mente non rimase più alcun dubbio.

Avendo ucciso il demone Hayagrīva e recuperato i Veda che gli aveva rubato, il Signore li restituì a Brahmā il creatore, quando quest’ultimo si risvegliò dal suo sonno alla fine del Pralaya (la dissoluzione che precedette immediatamente il corrente Kalpa conosciuto come Sveta –Varāha Kalpa). Lo stesso re Satyavrata, che fu così investito di purezza spirituale (ricavata dalle scritture) e saggezza (la realizzazione del Sé) per la grazia del Signore Viṣṇu, apparve nel seguente Kalpa come il Vaivaswata Manu (così chiamato perché nacque come figlio del dio del sole e fu anche conosciuto con il nome di Sraddhadeva).

Un uomo si libera di ogni peccato udendo questa grande storia consistente del dialogo tra il saggio reale Satyavrata e il Signore Viṣṇu, manifestatosi nella forma di un Pesce attraverso la Sua Māyā. Colui che recita di giorno in giorno la storia di questa discesa di Śrī Hari nella forma di un Pesce, consegue il Supremo Stato e tutti gli oggetti desiderati”.

*\*Ogni Manvantara è presieduto da alcuni divini amministratori consistenti di un Manu come capo, un gruppo di dei, i figli di Manu, un Indra che governa i tre mondi, i sette saggi e una parziale manifestazione del Signore. Nel primo Manvantara del presente kalpa conosciuto come Swayambhuva Manvantara, Manu era Swayambhuva, Priyavrata e Uttanapada erano i suoi figli, gli dei erano conosciuti col nome di Yama, il Signore Yajna manteneva l'incarico di Indra, mentre Marichi, Atrya, Aṅgira, Pulaha, Kratu, Pulastya e Vasiṣṭha erano i sette saggi.*

*\*I quattordici mondi comprendono i sette mondi più alti. 1. Il Bhurloka, 2. Il Bhuvar-loka (lo spazio tra la terra e il sole abitato dai saggi e dai Siddha), 3. Il Swarloka (il cielo di Indra al di sopra del sole o tra il sole e la stella polare), 4. Il Mahar-loka (una regione al di sopra della stella polare abitata da Bhr̥gu e dagli altri saggi che sopravvivono alla distruzione dei tre mondi inferiori), 5. Il Jana-Loka (abitato dal saggio Sanaka e dai suoi tre fratelli Sanandana, Sanatana e Sanatkumara), 6. il Tapoloka abitato dai R̥ṣi e 7. Il Brahmaloaka, il regno di Brahmā il Creatore, dal quale non si rinasce più sulla terra. Ci sono poi sette mondi inferiori, in ordine della loro discesa al di sotto della terra: 1. Atala, 2. Vitala, 3. Sutala, 4. Talātala, 5. Mahātala, 6. Rasātala e 7. Pātāla, che sono già stati descritti dettagliatamente nel libro quinto, discorso ventiquattro.*

*\*Questo gandarvha una volta stava divertendosi in un lago con alcune donne. Anche il saggio Devala entrò nel lago per fare il bagno in quel preciso momento. Vedendolo entrare nel lago l'altezzoso gandarvha lo prese per la gamba trascinandolo sott'acqua. Il saggio che seppe immediatamente chi era il colpevole dello scherzo, maledì Huhu che, proprio come il suo comportamento, sarebbe diventato un alligatore.*

*\*Il saggio Durvāsa una volta stava ritornando dal Vaikunta. Aveva sul petto una collana di fiori che gli era stata data dal Signore. Sul cammino incontrò Indra che cavalcava il suo elefante Airāvata. Il saggio donò la ghirlanda a Indra che, nel suo orgoglio, la mise sulla testa dell'elefante e quest'ultimo giocando la prese e la calpestò sotto i piedi. A questo il saggio si arrabbiò e pronunciò la maledizione che Indra e i tre mondi, governati da lui, presto sarebbero stati privati del loro splendore.*

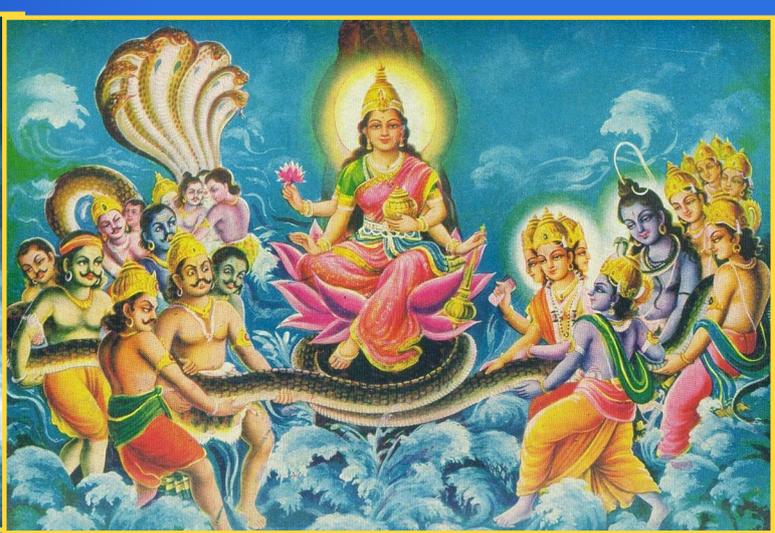
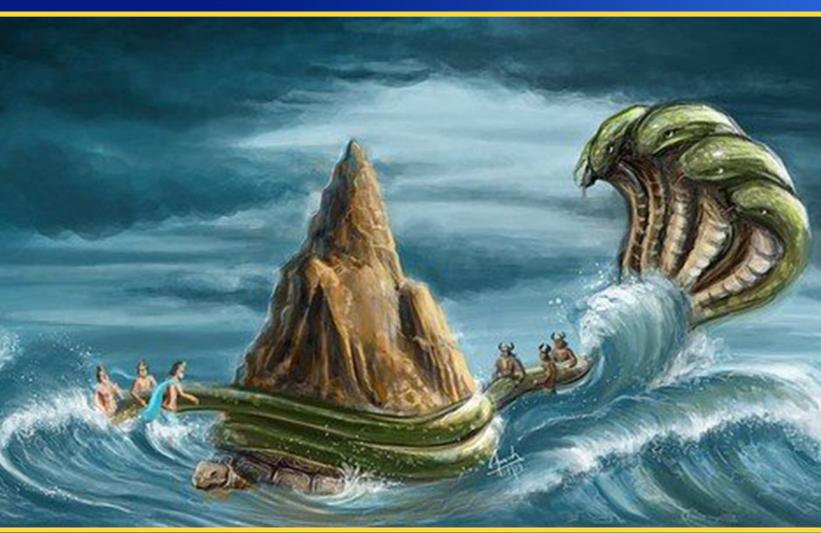
*\*Nei tempi antichi si diceva che le montagne potevano volare e che Indra tagliò le loro ali perché rappresentavano un pericolo per la vita organica, in quanto atterravano di qua e di là schiacciando ogni cosa.*

# ॐ avatara kurla

ॐ इतरे वेदी वेदवेद वेदी तारतारुष वेदी  
है नै विपुलकत वेदी उद्वान वेदी



VENKATESWARA



## LA DISCESA DELL' AVATAR KURMA ED IL FRULLAMENTO DELL'OCEANO DI LATTE

Il re Parīkṣhit chiese: “Ti prego descrivimi quella meravigliosa prodezza dell’Onnipotente, come e perché l’oceano di latte fu frullato dal Signore, o bramino; come, nella forma di un’animale acquatico, la Tartaruga, sostenne il monte Mandara sulla schiena; raccontami come il nettare fu ottenuto dagli dei e cos’altro avvenne in quell’occasione. La mia mente non trova sazietà nell’ascoltare la gloria di Śrī Kṛṣṇa che viene descritta da te”.

Śrī Śuka continuò: “Quando, sul campo di battaglia, gli dei caddero in grande numero e non si rialzarono più e quando, come risultato della maledizione pronunciata dal saggio Durvāsa, o sovrano degli uomini, i tre mondi, la terra, il cielo e la regione intermedia, insieme con Indra, furono privati del loro splendore, tutti i sacrifici scomparvero (\*).

Osservando questo, il grande Indra, Varuṇa e gli altri dei, attraverso mutua consultazione non riuscirono a trovare alcuna soluzione. Allora andarono alla corte di Brahmā, sulla cima del monte Meru, a chiedere aiuto. Vedendo Indra, Vāyu e gli altri privi di forza e di splendore, con i mondi ridotti in stato deplorabile, mentre gli Asura erano pieni di energia a differenza degli dei, l’onnipotente Brahmā cominciò a contemplare l’Essere Supremo, con mente pienamente concentrata e con aspetto allegro poi parlò agli dei così: ‘Cerchiamo rifugio in quell’Essere Immortale. Ai Suoi occhi non c’è nessuno che meriti la morte o la Sua protezione e nulla che sia degno di essere trascurato e rispettato; tuttavia, allo scopo della creazione, mantenimento e dissoluzione dell’universo, Egli assume, al tempo adeguato, le qualità di sattva, rajas e tamas. Al momento presente è il tempo di mantenere l’equilibrio dell’universo da parte del Signore, che sta abbracciando la qualità del sattva per il benessere delle anime incarnate. Cerchiamo perciò rifugio in questo Precettore dell’universo, l’Amato degli dei, Egli assicurerà il nostro benessere’”.

Śrī Śuka continuò: “Essendosi così rivolto agli dei, il creatore andò con essi nel regno del Signore Ajita stesso, che giace al di là dell’oscurità di Māyā. Là, con mente raccolta, egli pronunciò il seguente inno nel linguaggio divino (vedico), inteso a propiziare il Signore, la cui essenziale natura non viene percepita. Brahmā pregò: ‘Noi, o Signore, ci inchiniamo a Te, l’Illustre, Vero, Immutabile, Infinito, Antico, Dimorante nel cuore, Incondizionato, Incomprensibile, più veloce della mente, Indescrivibile dalla parola e degno di esser cercato.

Ricorriamo a quell’Uno, il Perfetto, il Conoscitore dei prāṇa, della mente, dell’intelletto e dell’ego e che appare come i sensi di percezione e i loro oggetti, che è privo del sonno dell’ignoranza, senza corpo e Onnipervadente, in cui sia

l'ignoranza, che la conoscenza che riscatta sono assenti, così come gli attributi di un jīva, caratterizzati dall'attaccamento e dalla repulsione.

Quel Signore che si manifesta soltanto nei primi tre yuga (poiché il kaliyuga non è favorevole alla Sua manifestazione). Essendo l'impercettibile, indifferenziata Realtà, che ha la natura dell'Assoluta Coscienza, al di là di Prakṛti e limitata nel tempo e nello spazio, è Lui che dimora in ogni cuore ed ancora Lui che il saggio cerca attraverso la disciplina dello yoga. Inchiniamoci a quel Sovrano dei più alti dei, presente in tutti gli esseri creati, la cui Māyā nessuno può superare, quella Māyā a causa della quale gli uomini sono confusi e incapaci di conoscere la Verità. In Lui, questa Māyā shakti con le sue propensioni (sattva, rajas e tamas) è completamente soggiogata. Sebbene creati dal sattva, il Suo corpo favorito, noi, gli dei e i Ṛṣi, siamo incapaci di conoscere la Sua sottile essenza che si manifesta all'interno, come pure all'esterno.

Quanto meno i demoni e gli altri, in cui le altre qualità (rajas e tamas) predominano? È voluta da Lui stesso questa terra, su cui vivono i quattro tipi di esseri e che costituisce i Suoi piedi!

Possa quell'Essere Supremo che è sicuramente Auto-indipendente e in possesso di infinito potere, Brahman l'Assoluto, darci la Sua grazia. Allo stesso modo, è l'acqua che possiede vasta forza da cui procedono i tre mondi, come pure i guardiani di tutte le sfere e su cui tutti sussistono e prosperano, che costituisce il suo fluido generativo. Possa quel Signore, che possiede immensa gloria e che è l'Assoluto, darci la Grazia. Allo stesso modo, i Veda dichiarano che la luna, che costituisce effettivamente il cibo degli dei ed è la loro forza e la loro vita, che è il sovrano delle piante (poiché le nutre con i suoi raggi) ed il padre degli esseri creati (poiché favorisce la crescita dei cereali che contengono il germe della vita) è la Sua mente. Possa il Signore, che possiede illimitato potere, darci la Grazia.

Ancora, il fuoco che convoglia (agli dei) qualunque cosa sia riversata in esso, che fu portato in esistenza per amore dei rituali e che (nella forma del fuoco gastrico) assimila costantemente le sostanze digeribili, è la Sua bocca. Possa quel Signore di potere infinito darci la Grazia!

Ancora, il famoso dio del sole che appare sul sentiero degli dei (il sentiero luminoso che conduce gradualmente alla divina dimora del Signore), il cui corpo è costituito dai tre veda (il Rig, lo Yajur e il Sama), che è una dimora di Brahmā, che non soltanto rappresenta la porta della liberazione, ma come manifestazione della divinità suprema è l'immortalità stessa e che (essendo un simbolo di Kāla, un dio della distruzione) è caratterizzato come la morte, costituisce i Suoi occhi. Possa il Signore essere favorevolmente incline verso di noi, quel Signore che possiede illimitata gloria, dalla cui forza origina il potere di Indra; dalla cui Grazia originano gli dei; dalla cui ira origina il Signore Śiva; dal cui intelletto appare Brahmā il creatore; dalle cui aperture del corpo appaiono i vari metri vedici come il gāyatrī, da cui emanano anche i Ṛṣi e dal cui membro virile emanano i Prajāpati.

Possa Egli essere propizio verso di noi, quel Signore che possiede infinita gloria, dal cui petto emanò Sri; dalla cui ombra furono originati gli antenati; dal cui petto originò il dharma, dalla cui schiena originò l'Adharma, dalla cui testa il cielo e dalla cui ricreazione procedettero le Apsarā. Possa Egli darci la Grazia, quel Signore che possiede infinito potere, dalla cui bocca originarono i bramini e i Veda, che trattano dei soggetti che sono al di là dei sensi, dalle cui braccia nacquero gli kṣatriya e la forza; dalle cui cosce nacquero i vaiśya: e l'abilità negli affari; dai cui piedi emanò il servizio e i śūdra.

Possa Egli essere favorevolmente incline verso di noi, quel Signore che possiede infinita gloria, dal cui labbro inferiore emanò l'avidità; dal cui labbro superiore l'amore; dal cui naso lo splendore, dal cui tatto nacque la concupiscenza che è così piacevole per gli animali e per quelli che assomigliano a loro; dalle cui sopracciglia originò Yama e dalle cui ciglia venne Kāla, lo spirito del tempo. Sii compiaciuto di rivelarTi a noi, in tale modo da arrivare nel campo della nostra percezione, poiché abbiamo fatto ricorso a Te e siamo bramosi di scorgere il Tuo viso sorridente che assomiglia a un loto.

Proprio come innaffiare le radici di un albero nutre il suo tronco ed anche i rami, così propiziare il Signore Viṣṇu significa propiziare tutto. Gloria a Te, il Signore Infinito'".

Srī Śuka continuò: "Così lodato dagli dei, l'Onnipotente Signore Śrī Hari apparve di fronte a loro, o re, con lo splendore di mille soli che nascevano tutti insieme. Il glorioso Brahmā, insieme col Signore Śiva, guardava quella forma immacolata di verde scuro come lo smeraldo, con gli occhi come l'interno di un loto. Vestito di seta gialla come l'oro fuso, era grazioso e affascinante in ogni parte, con un bel viso. Era adornato di una corona con gemme preziose e un paio di braccialetti, con due orecchini che aggiungevano fascino al suo volto. Aveva anche una cintura, una collana di perle, un paio di cavaliere e la famosa gemma Kaustubha, con una ghirlanda di fiori silvestri.

Portava sul petto la Dea Lakṣmī ed era servito dalle sue armi personali, Sudarśana ed altre, che avevano assunto una forma personale.

Accompagnato dal Signore Śiva e da tutti gli dei che si prostrarono a terra, Brahmā inneggiò al Signore Hari in questo modo: 'Gloria, gloria a Te, l'oceano di beatitudine al quale la nascita, la continuazione e la distruzione non sono mai stati attribuiti, che trascende i tre guṇa, che è più sottile del sottile, la cui forma non può essere misurata e la cui gloria è inconcepibile, questa Tua forma, o Essere Supremo, merita di essere adorata da tutti i cercatori, attraverso metodi descritti nei Veda e nei Tantra. In questa Tua forma che abbraccia l'universo o Creatore, io chiaramente percepisco tutti insieme, noi stessi, gli dei, come pure i tre mondi. In Te, che sei indipendente, esisteva questo universo all'inizio; in Te continua e in Te ancora si fonderà alla fine. Tu sei l'Inizio, il Mezzo e la Fine dell'universo, proprio come l'argilla lo è in relazione a un vaso, poiché Tu sei l'Altissimo.

Avendo creato questo universo con la Tua Māyā, che dipende da Te, vi sei successivamente entrato. Ti preghiamo di realizzare l'obiettivo per cui noi, i guardiani dei mondi, abbiamo cercato i Tuoi piedi. Ti preghiamo perciò di impartirci quel consiglio che possa essere benefico per i bramini e gli dei (da cui dipende il benessere degli altri)''.

Śrī Śuka continuò: “Così lodato da Brahmā e dagli altri il Signore parlò con voce profonda come il tuono agli dei, che erano là con le mani giunte. Pur essendo capace di realizzare lo scopo degli dei da solo, il Signore Viṣṇu si rivolse loro poiché era desideroso di divertirsi con il frullare dell'oceano e altri divertimenti.

Il Signore disse: ‘O dei ed altri esseri celestiali! Ascoltate attentamente la Mia parola così che ne possa venire ogni bene. Andate a far pace con i vostri cugini, i Dānava e i Daitya, che sono favoriti dal tempo, fino a che la prosperità ritornerà spontaneamente. Affinché l'obiettivo sia realizzato, anche i nemici devono diventare alleati.

Una volta che avrete raggiunto il vostro scopo o dei, potrete certamente comportarvi con i vostri nemici come un serpente con un topo. Dovreste immediatamente fare ogni sforzo per produrre il nettare, bevendo il quale persino colui che è nelle fauci della morte diverrebbe immortale. Gettando nell'oceano di latte tutte le piante, i rampicanti e le erbe e facendo del monte Mandara il frullatore, di Vasuki una corda per farlo girare, frullate instancabilmente l'oceano o dei, con Me stesso come vostro aiutante. I Daitya raccoglieranno soltanto fatica, mentre voi ne gioirete il frutto. Approvate con entusiasmo tutto quello che gli Asura vorranno, o dei. I propri obiettivi non vengono ben realizzati dall'ira, quanto dalle parole gentili. Non dovrete temere il veleno chiamato Kalakuta che uscirà dall'oceano. Né dovrete manifestare bramosia o avidità rispetto agli oggetti che ne usciranno, né abbandonarvi all'ira (nel caso venissero bramati o presi con la forza dai demoni)''.

Śrī Śuka continuò: “Avendo così istruito gli dei, l'Onnipotente Signore Śrī Hari svanì o Parīkṣhit! Inchinandosi al Signore gli dei si recarono da Bali. Il re Bali, il sovrano dei Daitya, che era degno di lode e che conosceva quando fare guerra e quando fare pace, tene sotto controllo i suoi generali, che si eccitarono alla vista dei nemici, anche se questi ultimi non erano preparati all'azione. Gli dei avvicinarono Bali che sedeva sul trono di capo delle truppe Asura e che, avendo conquistato i tre mondi, era investito del più alto splendore. Avendo conciliato Bali con il suo linguaggio ben espresso, Indra, dal grande talento, gli raccontò le istruzioni che aveva ricevuto dal Signore Viṣṇu.

La proposta trovò il favore del re Daitya e anche di tutti i presenti e cioè Sranbarm, Aristanemi ed altri capi Asura e cittadini di Tripura. Avendo trovato mutuo accordo, gli dei e gli Asura, che ora coltivavano l'amicizia, impegnarono le loro migliori energie per ottenere il nettare.

Quindi, sradicando il monte Mandara con la loro potenza e ruggendo, gli arroganti dei e demoni che erano pieni di energie e le cui braccia erano potenti, procedettero a portarlo sulla riva del mare. Esausti dopo averne portato il peso per lunga distanza e incapaci di procedere oltre, Indra, Bali ed altri lo lasciarono cadere sulla via; mentre cadeva, quella montagna che somigliava al Sumeru schiacciò sotto il suo enorme peso numerosi dei e Asura.

Scoprendoli scoraggiati e con le loro braccia, gambe e colli spezzati il Signore apparve sulla schiena di Garuḍa. Egli riportò in vita gli dei con il Suo sguardo, pienamente integri, e ponendo la montagna sulla schiena di Garuḍa con una mano, come se fosse un gioco e salendovi Lui pure, il Signore volò sulla riva del mare circondato dagli dei e dagli Asura. Abbassando la montagna dalle sue spalle e posandola sulla riva del mare, il famoso Garuḍa, il più illustre tra le creature alate, si ritirò quando congedato da Śrī Hari (così da far spazio a Vasuki il re dei serpenti, che aveva troppa paura di Garuḍa, il suo nemico mortale, per arrivare alla sua presenza)”.

Śrī Śuka continuò: “Chiamando Vasuki, il re dei serpenti, assicurandolo della sua parte della ricompensa (nella forma del nettare) e avvolgendolo attorno a quella montagna come una corda, gli dei e gli Asura, pieni di gioia cominciarono a frullare l’oceano (di latte) per trarvi il nettare. Śrī Hari afferrò il serpente dalla parte della sua testa insieme agli dei.

I generali Daitya non amarono questo atto della Persona Suprema: ‘Noi, che siamo arricchiti dallo studio dei Veda e dalle altre scritture e famosi per la nostra nascita ed azioni, non afferreremo la coda, quella parte impropria di un serpente’.

Vedendo che i Daitya stavano immobili dopo aver pronunciato queste parole e abbandonando la parte frontale del serpente con un sorriso, l’Essere Supremo insieme come gli dei, afferrò la coda. Con la loro posizione così definita, i figli del saggio Kāśyapa (gli dei e gli Asura) cominciarono a frullare l’oceano per trarne il nettare, con tutta la loro forza. Mentre l’oceano veniva frullato, il monte Mandara che non aveva nulla che lo sostenesse, sprofondò nell’oceano a causa del suo peso, anche se veniva trattenuto dai potenti dei e dagli Asura, o erede di Pāṇḍu! Con il loro sforzo frustrato da un destino più potente, si sentirono molto depressi e i loro volti impallidirono. Il Signore allora assunse la meravigliosa e gigantesca forma di una Tartaruga e sostenne la montagna.

Vedendo la grande montagna che ritornava a galla, gli dei e gli Asura si accinsero una volta ancora al loro lavoro. Come un’altra grande divisione del globo, il Signore sostenne la montagna sulla Sua schiena. La montagna intanto veniva scossa dalle potenti braccia dei principali dei e Asura e continuava a girare, mentre il Signore, nella forma della gigantesca Tartaruga, percepiva il tutto come un po’ di prurito sulla Sua schiena. Stimolando la forza e l’energia degli Asura, Viṣṇu entrò in essi nel Suo aspetto asurico (natura rajasica); e animando gli dei entrò in essi con il suo aspetto

divino (sattvico). Entrò in Vasuki nella forma di Coscienza sospesa (così da sollevarlo del dolore, che avrebbe altrimenti percepito come risultato dell'essere strofinato ripetutamente sulla ruvida superficie della montagna). Premendo il monte Mandara con una mano al fine di impedirgli di alzarsi, il Signore che era investito di migliaia di braccia, stette sulla sua sommità come un'altra enorme montagna, mentre gli dei minori che non partecipavano all'operazione Gli lanciavano fiori. Intanto il Signore Śiva insieme a Indra cantava le Sue lodi in cielo. Rafforzati dal Supremo e intossicati di orgoglio, gli dei e gli Asura continuavano la loro operazione con tale violenza da causare una grande agitazione nelle creature acquatiche che vivevano nell'oceano.

Con il loro splendore offuscato dal respiro, dal fuoco e dal fumo che uscivano dai mille spaventosi occhi e bocche di Vasuki, gli Asura, capeggiati dai Pauloma e dai Kaleyā, da Bali e Ilwala, sembravano come alberi Sarala bruciati da un incendio. Sugli dei, comunque, il cui splendore era stato oscurato dall'alito fiammeggiante e le cui vesti e volti erano stati macchiati dal fumo, le nuvole, sotto il comando del Signore, riversarono la pioggia e la brezza umidificata dalle onde dell'oceano contribuiva ad alleviare il loro sforzo. Quando il nettare, comunque, non apparve, il Signore Ajita stesso si occupò dell'operazione.

Sostenendo il serpente Vasuki con le Sue braccia che davano protezione al mondo e agitando l'oceano, il Signore che era bruno come una nuvola e aveva una veste dorata avvolta attorno ai fianchi, adornato di una ghirlanda e un paio di orecchini che brillavano come il lampo, con occhi arrossati mentre sosteneva il monte Mandara, ora risplendeva come un'altra montagna. Dall'oceano, che era pieno di enormi animali come pesci e balene e che essendo frullato causava disturbo a tutti loro, emanò innanzitutto un mortale veleno chiamato Halahala.

Vedendo quell'effervescente, insopportabile e irresistibile veleno, che possedeva tremenda forza e che si stava diffondendo in tutte le direzioni ed anche al di sopra e al di sotto, non trovando protezione, gli esseri viventi, insieme con i loro capi, ne furono terrorizzati e volarono a cercare protezione dal Signore Sada Śiva. Vedendolo seduto sul monte Kailās con la Sua divina Sposa, mentre stava praticando austerità per il benessere dei tre mondi, dando così l'esempio agli asceti che cercano l'emancipazione, essi Lo salutarono con inni.

Brahmā pregò: 'O Dio degli dei, o Suprema Divinità, il Protettore, il Sé di tutti gli esseri creati, salvaci, poiché abbiamo cercato rifugio in Te, da questo veleno che sta bruciando i tre mondi. Tu sei l'Uno, il Signore competente a liberare l'intero mondo. Per questo il saggio Ti adora, Tu che sei il Precettore dell'universo, capace di alleviare l'agonia di coloro che hanno cercato rifugio in Te. Quando attraverso la Tua energia consistente dei tre guṇa, Tu intraprendi l'opera della creazione, del mantenimento e della dissoluzione di questo universo o Signore, assumi il titolo di Brahmā, Viṣṇu e Śiva, o Perfetto!

Tu sei il Supremo, il misterioso Brahman, l'Assoluto, il Creatore di tutti gli esseri, quelli elevati e quelli inferiori. Sei Tu lo Spirito che si è manifestato come l'universo, in virtù delle Tue molteplici energie e ne sei il Sovrano. Tu sei la Sorgente del mondo, la Causa dell'universo, l'Ego Cosmico caratterizzato dai tre guṇa, da cui originano gli undici indriya, i cinque prāṇa e i cinque sottili elementi; Tu sei la natura intrinseca di ogni cosa, lo spirito del tempo e Kratu (la volontà creativa) come pure il dharma consistente di Satya e Rita (linguaggio educato).

Il saggio dichiara che quello che è conosciuto come l'Indistruttibile (prakṛti o materia primordiale), consistente dei tre guṇa, dipende da Te. Il fuoco che rappresenta tutti gli dei è la Tua bocca; il saggio concepisce la terra come i Tuoi piedi o Sorgente dell'universo; il tempo è il Tuo movimento, mentre Tu sei concepito come rappresentante tutti gli dei nella Tua persona; tutte le direzioni sono rappresentate dalle Tue orecchie e il dio Varuṇa come il Tuo palato. Il cielo è il Tuo ombelico, l'aria è la Tua respirazione; il sole i Tuoi occhi e l'acqua è il Tuo fluido generativo; il Tuo ego è il sostegno di tutti i jīva alti e bassi (da Brahmā alla più minuscola creatura); la luna incarna la Tua mente e il cielo la Tua testa, o Signore! Gli oceani rappresentano il Tuo addome; le montagne le Tue ossa; tutte le piante annuali e i rampicanti sono i peli sul Tuo corpo.

I cinque sacri testi vedici conosciuti con il nome di Tatpurusha, Aghora, Sadyojata, Vamadeva e Ishana o Signore, da cui originarono i trentotto mantra, costituiscono i Tuoi cinque volti che portano il nome dei sacri testi stessi. Ancora, quel Principio autosplendente costituente la Suprema Realtà che è conosciuta col nome di Śiva, non è altro che il Tuo stato Assoluto. La Tua ombra si vede nelle onde dell'ingiustizia, da cui viene provocata la distruzione, mentre sattva, rajas e tamas costituiscono i Tuoi tre occhi. L'eterno Veda, consistente principalmente di composizioni metriche, o Signore, rappresenta un Tuo sguardo, l'onnisciente Originatore delle sacre scritture.

L'Assoluto, che non è accessibile ai guardiani di tutte le sfere, nemmeno a Brahmā il creatore e a Viṣṇu e a Indra, o Protettore delle montagne, in cui rajas, tamas e sattva non trovano posto e che ha tutte le differenze allontanate da Sé (non presenti), non è altro che il Tuo Supremo Splendore. Il Tuo atto di distruggere molti nemici degli esseri viventi come il dio dell'amore, l'esecuzione sacrificale intrapresa da Dakṣa, le tre città costruite dal demone Māyā, il dio della morte e il veleno Halahala, non sono nulla di straordinario per Te che (rimanendo così profondamente assorbito in meditazione) non percepisci nemmeno questo universo, creato da Te stesso, avendolo ridotto in cenere con le scintille, le fiamme e il fuoco scoccato dal Tuo occhio centrale, al tempo della dissoluzione universale!

Coloro che, d'altra parte, Ti criticano, poiché vivi in compagnia della Dea Uma, anche se i Tuoi piedi vengono contemplati nel cuore degli insegnanti dell'umanità che dimorano nel loro Sé, coloro che Ti criticano come feroce e violento e particolarmente attratto dai terreni crematori, anche se Tu sei completamente disciplinato dalle austerità, non

hanno sicuramente compreso i Tuoi passatempi e hanno lanciato ogni vergogna al vento (altrimenti non avrebbero questa impudenza). Persino Brahmā e altri non sono capaci di comprendere correttamente la Tua natura essenziale, tanto meno lodarTi adeguatamente, Tu, l'Uno, il Perfetto, più alto persino di Prakṛti, che sei al di là della causa e dell'effetto. Come possiamo allora farlo noi ed altri che siamo stati (recentemente) creati da Marichi?''.

Śrī Śuka continuò: "Percependo la loro disperazione e pieno di compassione, il Signore, che l'Amico di tutti gli esseri, disse a te la tua Amata Consorte: 'Oh, com'è disturbante! Osserva, o Bhavani (la consorte del Signore Śiva, la Sorgente dell'universo), questa calamità che è capitata a queste creature, nella forma del veleno Kalakuta, prodotto dal frullare dell'oceano di latte. Devo dare protezione a queste persone, ansiose come sono di preservare la loro vita.

Infatti, proteggere l'afflitto è il dovere di un grande (investito di potere). Il virtuoso protegge gli esseri viventi sacrificando la sua vita transitoria.

Śrī Hari, l'Anima dell'universo, è compiaciuto con un uomo che mostra misericordia verso gli esseri creati, che sono stupefatti dalla illusoria potenza dello Spirito Supremo e hanno sviluppato inimicizia l'uno con l'altro. Quando il Signore Śrī Hari è compiaciuto, anch'io mi sento gratificato, insieme con la creazione mobile e immobile. Perciò ingoierà questo veleno. Possa una vita felice essere assicurata a tutti gli esseri creati, attraverso di Me''.

Śrī Śuka continuò: "Così, essendosi congedato da Bhavani, il Signore Śiva (Colui che delizia l'universo) procedette a ingoiare il veleno. E Sati, che era consapevole della Sua grandezza di cuore, diede il Suo consenso. Quindi, prendendo nel Suo palmo il veleno Halahala che si stava diffondendo tutt'attorno, il Signore Śiva, il Protettore degli esseri viventi, lo ingoiò per compassione. Il veleno (che era la concentrata impurità dell'oceano) mostrò il suo potere persino sulla Sua Persona, in quanto diede un colore blu alla Sua gola, ma ciò divenne uno speciale ornamento di quell'Anima Benevola. Generalmente, le anime nobili sono afflitte dall'agonia del mondo, poiché questo (condividere l'afflizione degli altri) costituisce la più alta adorazione dell'Essere Supremo, l'Anima dell'universo.

Osservando quel benevolo atto del Signore Śiva, il Dio degli dei che sparge le benedizioni sui Suoi devoti, gli esseri creati, Sati, Brahmā e il Signore Viṣṇu lo applaudirono. Scorpioni, serpenti ed erbe velenose e altre creature di questo genere, che erano state raccolte nel palmo della mano del Signore, ne scivolavano fuori persino mentre Śiva stava bevendo il veleno''.

Śrī Śuka continuò: "Dopo che il veleno fu bevuto dal Signore Śiva, gli dei e i demoni, pieni di gioia, continuarono a frullare l'oceano vigorosamente e da questo uscì Kāmadhenu (la mucca dell'abbondanza). I saggi che esponevano i Veda e che si occupavano dei rituali, presero quella mucca, poiché poteva provvedere a tutto quello che serviva per fare i

rituali, o re. Poi, dall'oceano uscì il cavallo Uchchaihsrava, che era bianco come la luna. Bali lo bramò e lo prese per sé, mentre Indra si trattenne a causa dell'ammonizione precedente del Signore. Poi ne uscì il re degli elefanti, bianco come la luna, Airāvata, che con le sue quattro zanne oscurava lo splendore del Kailās, dalla poderosa grandezza e fu di Indra.

Poi dall'oceano uscì un gioiello simile a un rubino, la gemma Kaustubha. Śrī Hari la prese per adornare il Suo petto. Poi apparve l'albero conosciuto col nome di Pārijāta, l'ornamento degli alberi celestiali, che gratifica incessantemente colui che lo invoca, con gli oggetti desiderati.

Poi uscirono le Apsarā, adornate con collane d'oro e rivestite con vesti eccellenti, che deliziavano i cittadini del cielo con il loro fascino e i loro sguardi.

Poi apparve la dea Ramā (Lakṣmī), che è l'Abbondanza personificata, che è devota al Signore e che illuminò l'universo con il Suo splendore, come un lampo contro la montagna Sudama.

Tutti, inclusi gli dei, i demoni e gli uomini, la bramarono, con la mente sopraffatta dalla gloria della Sua bellezza, della Sua nobiltà, della Sua giovane età e carnagione chiara. Il grande Indra le portò un trono meraviglioso, mentre i principali fiumi (come il Gange), nella loro forma personale, le portarono acqua sacra in giare d'oro. La madre terra le diede ogni sorta di erbe richieste per le Sue abluzioni. Le mucche le diedero i loro cinque sacri prodotti e la primavera le offrì il prodotto dei suoi mesi.

I Ṛṣi istruirono, per la procedura delle Sue abluzioni, secondo le scritture. I Gandharva cantarono canti propizi e le loro mogli danzarono e cantarono anch'esse. Gli spiriti che presiedono sulle nuvole suonarono, con grande forza, tamburi di argilla e di ogni altro genere, che produssero grande tumulto, accompagnati dal suono di conchiglie, flauto e liuti. Poi gli elefanti che proteggevano le quattro direzioni, bagnarono la Dea Sri, che aveva in una delle Sue mani un loto e che era l'incarnazione della virtù, con giare d'oro piene d'acqua accompagnate dagli inni cantati dai bramini. Varuṇa Le offerse due pezzi di seta gialla ed una ghirlanda chiamata Vaijayantī, accompagnata da api nere intossicate dal nettare dei suoi fiori. Viśvakarmā (l'architetto degli dei), le offerse meravigliosi ornamenti; Saraswati (la Dea che presiede sulla parola e sulla conoscenza) una collana di perle; Brahmā un loto e i Nāga un paio di orecchini. Tenendo in una delle Sue mani una collana di loti, con uno sciame di api nere che vi ronzavano attorno e con un volto affascinante e un magnifico sorriso, adornata da brillanti orecchini che pendevano sulle Sue graziose guance, la Dea Śrī aveva già preso permanente dimora nel propizio petto di Śrī Hari. Ma si muoveva come se stesse cercando un compagno. Con un petto simmetrico, dipinto di pasta di sandalo e zafferano, con i fianchi sottili e muovendosi di qua e di là accompagnata dal dolce suono delle Sue cavigliere, Ella risplendeva come un nobile rampicante d'oro. Guardando tra i Gandharva, gli Yakṣa, gli Asura, i Siddha, i Cāraṇa, gli dei ed altri, per trovarvi un marito libero da ogni pecca, eterno e in possesso di stabili virtù, non ne trovò.

Si disse: ‘Non c’è pieno controllo dell’ira in colui che è dedito all’ascetismo. La saggezza si trova in qualche individuo, ma non è libera dall’attaccamento. Qualcuno è senza dubbio grande, ma non c’è completa padronanza della concupiscenza in lui. E come può essere un Signore colui che dipende per la sua esistenza e potere da un altro? In qualcuno c’è rettitudine, ma non c’è amore per gli esseri viventi. In qualche individuo c’è generosità, ma nel loro caso non conduce alla liberazione (perché fatta con motivazioni egoistiche). In qualche individuo c’è valore, ma non è immune alla distruzione provocata dal tempo.

Sicuramente colui che è libero dall’attaccamento agli oggetti dei sensi non può essere un compagno (poiché rimarrà assorbito nella meditazione e non avrà nulla a che fare con me). In qualcuno c’è lunga vita, ma non c’è amabilità o ciò che è propizio. In altri c’è amabilità e anche ciò che è propizio, ma la durata della loro vita non può essere conosciuta. In alcuni rari individui, entrambe queste qualità, la longevità e l’amabilità esistono, ma nella condotta esterna non esprimono questa capacità di essere propizi. C’è uno che è molto propizio (oltre ad avere lunga vita ed essere amabile) ma non brama me’”.

Śrī Śuka continuò: “Avendo così deliberato, la Dea Lakṣmī scelse per marito il Signore Viṣṇu, il più Degno di tutti dal punto di vista delle Sue eterne virtù e Assoluta Indipendenza, essendo al di là dei tre guṇa e che era bramato da Lei, anche se Egli non provava interesse per nessuno. Ponendo sulle Sue spalle l’affascinante collana di freschi loti, risuonante del ronzio delle api ed avendo ottenuto il Suo petto, come Sua dimora, Ella stette con un sorriso timido al Suo fianco. Il Signore Viṣṇu fece del Suo petto la dimora permanente della Dea Sri, la Madre dei tre mondi e la Sorgente di ogni ricchezza.

Da là Lakṣmī promuove il bene della Sua creazione, dei tre mondi e dei loro sovrani, con il Suo sguardo benigno. Poi apparve la dea che presiedeva sul vino, chiamata Varuni, nella forma di una fanciulla con gli occhi di loto. Gli Asura (i Daitya e i Dānava) la afferrarono, naturalmente con l’approvazione di Śrī Hari. Poi sorse dall’oceano un meraviglioso personaggio, con lunghe braccia, il collo a forma di conchiglia e gli occhi rossastri, di carnagione bruna, giovane, che indossava una ghirlanda di fiori e adornato con molti ornamenti. Era vestito di giallo, aveva un largo petto. Aveva un paio di brillanti orecchini fatti di gemme, con folti capelli arricciati ed affascinante, con il passo di un leone. Aveva nelle Sue mani una giara piena di nettare ed era decorato con un paio di braccialetti. In effetti era emanato da un minuscolo raggio del Signore Viṣṇu stesso. Venne conosciuto con il nome di Dhanvantari; fu Lui che rivelò al mondo la scienza della medicina e gioisce una parte delle offerte sacrificali. Percependolo con la giara piena di nettare, tutti gli Asura, che erano bramosi di assicurarsi ogni cosa uscisse dall’oceano, sveltamente afferrarono la giara. Mentre questo accadeva, gli

dei si sentirono depressi e fecero ricorso alla protezione di Śrī Hari.

Notando ciò, il Signore che concede i desideri dei suoi servi, disse: ‘Non sentitevi depressi; realizzerò il vostro scopo stimolando una faida tra loro attraverso la Mia illusoria potenza’. Immediatamente sorse una furiosa lite nei ranghi degli Asura, o re, la cui mente era afferrata dalla bramosia del nettare. ‘Lo devo avere io per primo, non tu, non tu!’, questo ci che si dicevano l’un con l’altro. ‘Gli dei, che hanno egualmente contribuito attraverso il loro sforzo, meritano la loro parte, tale l’eterna legge’. Con queste parole, in effetti, i più deboli tra i Daitya in cui era sorta la gelosia (per l’egoismo degli usurpatori), protestarono ripetutamente contro i più forti, che si erano impossessati della giara, o Parīkṣhit. Nel frattempo, il Signore Viṣṇu, che conosce ogni espediente, assunse la stupefacente forma di una fanciulla, che non poteva essere descritta con le parole.

Era blu come un Uttpala (una varietà di loti) e perfetta in ogni arto. Le Sue orecchie erano decorate con orecchini, il suo volto aveva guance graziose e un naso di perfette proporzioni. Aveva i fianchi sottili e il petto pronunciato. I Suoi occhi sembravano spaventati dal ronzio delle api nere, attratte dalla fragranza della Sua bocca. Sulla testa aveva una ghirlanda di mallika pienamente sbocciati (una specie di gelsomini); il Suo collo era abbellito da una collana e aveva un paio di braccialetti attorno alle Sue graziose braccia. Era eccezionalmente affascinante, con una cintura che aumentava la bellezza dei Suoi fianchi, coperti da una seta di bianco immacolato e un paio di cavigliere che adornavano i Suoi piedi, mentre camminava in modo estremamente attraente. Ella accese una incessante passione nel petto dei generali Daitya, con i Suoi sorrisi accattivanti e i Suoi sguardi pieni di amore”. Śrī Śuka continuò: “Avendo abbandonato ogni amicizia e adottato la via dei rapinatori, strappandosi la giara del nettare, dall’uno all’altro e insultandosi, gli Asura videro la fanciulla che si avvicinava.

Correndo da Lei con le parole ‘Bellezza meravigliosa! Splendore stupefacente! Sei affascinante!’, essi la interrogarono con la passione accesa nel loro cuore: ‘Chi sei Tu con gli occhi che assomigliano ai petali di un loto? Da dove vieni? Avendo già vinto il nostro cuore, cosa intendi fare ulteriormente, di chi sei figlia, o bella fanciulla? Sei forse stata inviata qui dal misericordioso creatore, al fine di donare delizia ai sensi e alla mente di tutte le anime incarnate? Dev’essere certamente così. Ti preghiamo perciò di portare la pace tra noi, che stiamo litigando e abbiamo contratto l’inimicizia l’un con l’altro, anche se siamo della stessa famiglia! Essendo figli del saggio Kāśyapa, siamo tutti fratelli e abbiamo esercitato la nostra forza per il bene comune. Per favore, dividi ciò che abbiamo ottenuto in modo equo, cosicché non ci sia più lite tra di noi’.

Così esortato dai Daitya, il Signore Śrī Hari, che aveva assunto una forma femminile attraverso la Sua Māyā, rise e parlò loro con un grazioso sorriso.

Il Signore osservò: ‘Com’è, o figli di Kāśyapa, che avete posto la vostra fiducia in Me, una donna? In effetti, un uomo saggio non dovrebbe mai porre fede nelle donne lussuose. Il saggio dichiara che i vincoli di amicizia dei lupi e delle donne perdute, che cercano delizie sempre nuove, o nemici degli dei, sono incostanti’”.

Śrī Śuka continuò: “Gli Asura, la cui mente si sentì rassicurata da queste Sue scherzose espressioni, risero con grande gusto e le affidarono la giara di nettare.

Avendo preso possesso del nettare, il Signore Śrī Hari con voce illuminata da un gentile sorriso disse: ‘Se accettate qualunque cosa venga fatta da Me, giusta o sbagliata che sia, in qualunque modo, sono preparata a dividere questo nettare tra di voi’.

Udendo questo, i capo degli Asura, che non avevano idea della Sua grandezza, acconsentirono dicendo ‘Sia così’.

Quindi, indossando vestiti del tutto nuovi, secondo le loro preferenze e con ornamenti in ogni arto, tutti si sedettero sull’erba kusha, che aveva la punta rivolta verso est. Quando gli dei e i Daitya si furono tutti seduti con i loro volti rivolti a est, nella sala profumata di fragranze elevanti, adornata con ghirlande di fiori e luci, quella bellissima fanciulla, con gli occhi che sembravano nuotare nell’intossicazione e il petto che assomigliava a un paio di vasi, entrò nella stanza con la giara nella mano, al tintinnio delle Sue cavigliere d’oro, o sovrano degli uomini!

Guardando intensamente Coei che non era altro che la Suprema Divinità, gli dei e gli Asura si sentirono completamente incantati, soprattutto dai Suoi sguardi accompagnati da un sorriso. Ritenendo non fosse saggio offrire il nettare agli Asura, il che sarebbe stato come offrire il latte ai serpenti, il Signore Achyuta non lo condivise con loro. Preparando due separate file per le due razze, il Signore Viṣṇu li fece sedere di qua e di là. Ingannando i Daitya con le Sue accattivanti attenzioni, parole gentili e muovendosi al loro fianco con la giara tenuta nelle mani, diede agli dei il nettare che impediva la vecchiaia e la morte.

Rispettando la promessa fatta, o re, gli Asura che le avevano donato il loro amore si mantennero quieti, poiché aborriscono l’idea di litigare con una donna. Nutrendo il massimo affetto per Lei e timorosi di perderla, non dissero nulla. Per, travestito nella veste degli dei e mettendosi nella loro fila, Swarbhanu (Rahu) bevve il nettare, ma fu immediatamente indicato dal dio della Luna e dal dio del Sole, tra i quali si era seduto non notato. Śrī Hari immediatamente gli tagliò la testa con il Suo disco Sudarśana, che era affilato come un rasoio, mentre ancora stava bevendo il nettare, con il risultato che il tronco che non era ancora stato toccato dal nettare, cadde a terra morto. La testa comunque fu elevata alla posizione di un immortale e Brahmā ne fece una divinità che presiedeva su un pianeta, che assale il dio del Sole e il dio della Luna, rispettivamente, nella luna nuova e nella luna piena, portando loro inimicizia.

Quando il nettare era stato quasi consumato dagli dei, il Signore Śrī Hari, il Protettore dell'universo, assunse la Sua forma originale. In questo modo gli dei e i demoni ebbero un risultato diverso, anche se lavorarono nello stesso posto e nello stesso tempo, con gli stessi mezzi e materiali e sebbene la loro attività ed intenzione fosse stata la stessa”.

Śrī Śuka continuò: “Osservando la buona fortuna dei loro nemici e gelosi di essa, i Daitya marciarono contro gli dei con armi in mano. Rinvigoriti dal nettare bevuto e avendo trovato rifugio ai piedi del Signore Nārāyaṇa, tutti gli dei offersero una resistenza unita contro i Daitya. Là, sulla spiaggia, ci fu un tremendo combattimento, o re.

In quella battaglia il famoso Bali, figlio di Virochana, era il comandante in capo delle forze Asura. Era seduto nel suo famoso veicolo, il Vaihayasa, il più illustre tra tutti i cocchi aerei, che era stato costruito dal demone Māyā e poteva volare a volontà, equipaggiato di tutto quello che serviva per la guerra e pieno di meraviglie, un veicolo che non poteva essere localizzato precisamente a causa dei suoi meravigliosi e rapidi movimenti.

Tutto attorno a lui apparvero nei loro cocchi aerei altri Asura, i comandanti dei vari squadroni. Non avendo ricevuto alcuna parte di nettare, essi avevano soltanto sofferto fatica. Tutti questi avevano, comunque, in molte occasioni completamente sconfitto gli immortali.

Lanciando i ruggiti di un leone, suonarono le loro conchiglie. Vedendo i nemici pieni d'orgoglio, Indra si infuriò. In groppa ad Airāvata, il re degli dei risplendeva come il sole. Tutto attorno a lui c'erano gli dei su diverse cavalcature che portavano differenti insegne ed armi, c'erano anche i guardiani dei vari mondi, Vāyu, Agni, Varuṇa ed altri, con il loro seguito.

Lanciandosi violentemente verso gli altri e insultandosi con parole taglienti, sfidandosi, essi combatterono a coppie. Bali contro Indra; Guha (figlio più giovane del Signore Śiva) contro Taraka, Varuṇa con Heti e Mitra con Praheti, o Parīkṣhit. Yama provò la sua forza con Kalanabha, Viśvakarmā combatté contro Māyā (tutti e due architetti); Sambara contro Tvasta e Virochana (padre di Bali e figlio di Prahlāda) contro Samita. Namuchi incrociò le armi con Aparajita, gli Aśvin con Brisaparva e Surya con i cento figli di Bali, di cui il maggiore era Bana. Soma, dio della Luna, combatté contro Rahu; Anila, il dio del Vento, contro Puloma e la potente Dea Bhadrakālī contro Nisumbha e Sumbha.

Durmarsa (colui che è difficile da affrontare) ebbe uno scontro con Kamadeva (il dio dell'amore); Utkala si scontrò con le Matrika (le divine madri o energie personificate delle principali divinità); il saggio Bṛhaspati, il precettore degli dei si scontrò con Ushana (Sukracharya il precettore degli Asura) e Sanaischara (la divinità che presiede sul pianeta Saturno, figlio del dio del Sole) contro Naraka (il demone nato dall'unione del Signore, nella forma del Divino Cinghiale, con la Madre Terra). I quarantanove Marut, dei del Vento, entrarono in conflitto con i Nivatakavacha; gli otto dei conosciuti

come i Vasu si scontrarono con i Kaleya, i Vishvadeva si scontrarono con i Pauloma e gli undici Rudra si scontrarono con i Krodhava (una classe di serpenti estremamente feroci).

Bali assalì il potente Indra con dieci frecce, il suo elefante Airāvata con tre, le quattro guardie di Airāvata con una freccia ciascuno e il guidatore con un'altra. Rapido nel mostrare il suo valore, Sakra (Indra) le tagliò con lo stesso numero di affilati dardi, sorridendo mentre volavano verso di lui e prima ancora che potessero raggiungerlo. Sparendo dalla vista, l'Asura allora lanciò la sua demoniaca Māyā (illusione) e quindi apparve una montagna sulla testa delle forze dei celestiali, o re! Da quella montagna caddero alberi brucianti e rocce che polverizzavano le forze nemiche. Inoltre, da quella montagna cadevano grandi serpenti e scorpioni, leoni, tigri e orsi insieme a giganteschi elefanti. Poi apparvero a centinaia demonesse con lance in mano, che gridavano 'Tagliateli, fateli a pezzi!', o Signore! Poi, grandi nuvole spinte dal vento fecero piovere carboni ardenti, con un tremendo rumore. Manifestato dall'Asura, un vasto e formidabile fuoco, aiutato dai venti, cominciò a bruciare l'armata dei celestiali, come il fuoco che appare alla dissoluzione finale dell'universo. Poi si vide da ogni parte un oceano, che appariva terribile a causa dei suoi gorghi ed onde altissime, spinte da tremendi venti.

Nel mezzo di queste illusioni, che venivano ulteriormente rinforzate da altre, create da altri Daitya che erano grandi adepti in questi trucchi e che erano formidabili a causa dei loro impercettibili movimenti, i guerrieri dei celestiali persero la speranza. Quando Indra e gli altri, o protettore degli uomini, non sapevano più come contrastare tutto questo, il Signore Onnipotente, che è il Protettore dell'universo e che era stato invocato nella mente dagli dei, si manifestò. Il Signore apparve vestito di vesti gialle, con otto braccia, ognuna armata di una differente arma, con gli occhi che assomigliavano a un paio di boccioli di loto e i Suoi piedi, teneri come giovani foglie, posti sulle spalle di Garuḍa con la Dea Śrī sul petto nella forma di una striscia dorata, la gemma Kaustubha, una corona senza prezzo e un paio di preziosissimi orecchini. Nel momento in cui Egli entrò nel campo di battaglia, le illusioni create dai demoni cedettero alla gloria del potente Signore, proprio come un sogno viene dissolto nel momento in cui ritorna la veglia. Infatti, il pensiero di Śrī Hari è la sola cura radicale per ogni male.

Percependo il Signore Viṣṇu sul campo di battaglia, il demone Kalanemi (che sarebbe rinato come Kāmas nella sua successiva incarnazione), cavalcando un leone si lanciò verso il Signore. Afferrandolo senza sforzo mentre stava per atterrare sulla testa di Garuḍa, Viṣṇu lo uccise insieme alla sua montatura, il leone. Poi fu la volta dei potenti Mali e Sumali, le cui teste furono tagliate dal disco Sudarśana e Malyavan (un altro generale delle forze degli Asura), che stava per colpire Garuḍa con una mazza appuntita, anch'egli perse la testa a causa dello stesso disco Sudarśana".

Śrī Śuka continuò: "Avendo riguadagnato il loro coraggio per la suprema grazia del Signore Viṣṇu, gli dei guidati da



Il veloce Bala colpì simultaneamente tutti i mille cavalli di Haryaswa (Indra) con molti dardi. Paka, nel frattempo, con cento frecce ciascuno colpì separatamente Matali (il cocchiere di Indra) e il cocchio, scaricando le frecce tutte assieme. Questa invero fu una grande meraviglia in quella battaglia. Ferendo Indra con quindici grandi frecce con punte d'oro, il demone Namuchi ruggì sul campo di battaglia come una nuvola carica d'acqua. Gli Asura copersero Sakra (Indra), incluso il suo cocchio e il cocchiere, da tutte le parti con una rete di frecce, così come le nuvole oscurerebbero il sole con le piogge.

Non vedendolo più ed estremamente perturbati, le truppe dei celestiali, che erano ora senza un capo e completamente vinte dal nemico, lanciarono un grande lamento, come i mercanti la cui nave è stata affondata nel mezzo dell'oceano. Intanto Indra uscì dalla gabbia di frecce insieme con i cavalli, il cocchio, la bandiera e il cocchiere. Illuminando ogni direzione, il cielo e la terra con il suo splendore, sembrava il sole quando sta per tramontare. Osservando la sua armata sopraffatta dai nemici, il dio alzò il suo fulmine con l'intento di uccidere gli avversari. Con la stessa arma tagliò le teste di Bala e Paka, ispirando il terrore nel cuore dei loro congiunti che stavano guardando, o Parikṣhit!

Vedendo la loro morte, Namuchi fu riempito di angoscia, indignazione e furia e nella sua bramosia di uccidere Indra, o sovrano degli uomini, mise la sua massima energia. Prendendo in mano una lancia di ferro fornita di campane e adornata di ornamenti d'oro, la lanciò pieno di furia con le parole "Sei morto!", verso Indra, ruggendo come un leone. Indra la fece a pezzi con le sue frecce, mentre ancora stava volando verso di lui con grande velocità. Pieno d'ira, il sovrano degli dei colpì Namuchi con il suo fulmine nel collo, mirando a tagliargli la testa. Il potente fulmine, che fu lanciato con grande forza da Indra, non scalfì nemmeno la pelle di Namuchi. Questa era una meraviglia: l'arma che aveva fatto a pezzi il potente Vritra non riuscì a penetrare nella pelle del collo di Namuchi.

Indra ora era spaventato da quel nemico e si disse: 'Che cos'è accaduto che ha confuso il mondo? Per mezzo di questo fulmine, nei giorni antichi, ho tagliato le ali delle montagne (\*) che, atterrando sulla terra, a causa del loro peso distruggevano gli esseri creati. Con questa stessa arma ho fatto a pezzi il demone Vritra, l'austerità personificata di Tvasta, un signore degli esseri creati e molti altri ancora, che erano investiti di straordinaria forza e la cui pelle non poteva nemmeno essere graffiata da qualunque altra arma. Eppure, quando l'ho lanciata a questo minuscolo Asura, è stata inefficace! Sebbene incarni l'energia di un bramino (il saggio Dhadichi) ora è inutile'.

A quel punto una voce eterea disse a Sakra: 'Questo Asura non può essere ucciso con armi asciutte o bagnate, poiché gli è stato conferito un dono da Me. Di conseguenza devi escogitare qualche altro espediente, o Maghava!'. Udendo quella voce eterea, Indra compose la sua mente e meditò, scoprendo così un mezzo nella schiuma del mare che combina

entrambi gli attributi, secco e bagnato e non può quindi essere definita esclusivamente in un modo o nell'altro. Con quella schiuma, che non era né bagnata né asciutta, egli tagliò la testa di Namuchi e schiere di saggi lo glorificarono spargendo fiori. Allo stesso modo, altri dei guidati da Vāyu, Agni e Varuṇa sconfissero i loro rivali, come i leoni ucciderebbero i daini.

Percependo lo sterminio dei Dānava, il saggio celeste Nārada fu inviato da Brahmā a parlare con gli dei.

Nārada disse agli dei: ‘Vi siete assicurati il nettare facendo ricorso alle braccia del Signore Nārāyaṇa e siete stati anche benedetti dalla Dea Sri. Perciò cessate ora le vostre ostilità’”.

Śrī Śuka continuò: “Accettando il consiglio del saggio Nārada, gli dei abbandonarono la loro ira e anche il desiderio di battaglia e glorificati dai loro attendenti ritornarono in cielo. Coloro che sopravvissero, in quel conflitto, sollevarono il corpo senza vita di Bali e si avviarono a occidente, verso la montagna dove il sole tramonta. Là Ushana (Shukracharya, il precettore dei demoni) riportò in vita, con la sua scienza segreta, coloro i cui arti erano intatti e il cui collo era ancora integro. Anche Bali ritornò alla percezione e alla coscienza, nel momento in cui fu toccato dal saggio Ushana. Seppur vinto in battaglia non si sentiva dispiaciuto, poiché conosceva la verità concernente il mondo”. Śrī Śuka continuò:

“Avendo udito che Śrī Hari aveva dato il nettare da bere alle schiere celesti, incantando i Dānava assumendo la forma di una affascinante fanciulla, il Signore Śiva che dimora sul monte Kailās, salì sul Suo toro insieme con la Sua divina consorte Pārvatī e circondato da tutte le moltitudini di spiriti che formano il Suo seguito, si recò nel Vaikunta dove Viṣṇu ha la Sua dimora permanente, al fine di vederLo.

Ricevuto dal Signore Viṣṇu, con dovuta reverenza, insieme con Umā e dopo che fu confortevolmente seduto, il Signore Śiva, Mahadeva, sorridendo disse a Śrī Hari: ‘O Dio degli dei, o Signore che pervade e costituisce l’universo, Tu sei la Causa e il Controllore di tutte le sostanze, lo Spirito. Tu sei quel Brahman che è Verità e Coscienza; da cui proviene l’origine, il mantenimento e la dissoluzione di questo universo e tuttavia Colui al quale tutti questi stati non possono essere attribuiti essendo Immutabile. Tu costituischi questo visibile universo oggettivo ed anche il Soggetto, ciò che è all’esterno e ciò che ne gioisce. I saggi che cercano il più alto bene, privi di qualunque altra aspirazione, adorano giornalmente i Tuoi piedi, abbandonando l’attaccamento a questo e all’altro mondo.

Tu sei Perfetto, Immortale, senza attributi, l’immutabile Brahman, che non soltanto è privo di dolore, ma ha anche la natura della beatitudine assoluta e che, sebbene senza un secondo, è tuttavia Distinto da ogni altra cosa. Tu sei la Causa dell’apparizione, della continuazione e della dissoluzione dell’universo. Sei il Sovrano di tutti i jīva, cercato da tutti loro, sebbene Tu non cerchi nulla. Tu soltanto sei sia la Causa che l’Effetto e nello stesso tempo nulla di ciò.

L’oro, nella forma di un ornamento o meno, è sempre oro; non c’è differenza nella sostanza dei due.

È attraverso l'ignoranza che la diversità Ti è stata attribuita dagli uomini. Infatti la diversità, in Te che sei libero da ogni attributo, è dovuta soltanto all'associazione con i tre guṇa. Qualcuno (i Vedantin) Ti conoscono essere Brahman l'Assoluto; mentre altri (i Mimansaka) Ti riconoscono come il dharma. Qualcuno (i seguaci del Sāṃkhya) Ti considera il Signore Supremo, Trascendente sia Prakṛti che Puruṣa, mentre altri, i seguaci della scuola Pancharatra (tra i Vaiṣṇava), Ti conoscono come il Supremo investito delle nove divine

potenze (Vimala, Uttkarsini, Jñāna, Kriya, Yoga, Prahvi, Satya, Ishana e Anugraha) e altri ancora (i seguaci dello yoga), Ti riconoscono come il Puruṣa Supremo, Immutabile e Indipendente. Come l'aria pervade la moltitudine di esseri mobili ed immobili ed anche il cielo, così Tu pervadi l'intero universo essendone l'Anima.

Tu discendi nel mondo della materia quando porti avanti i Tuoi divertimenti con i tre guṇa e tutto questo è stato visto da Me. Come tale, desidero vedere quella incantevole forma che hai assunto l'altro giorno. Quella forma con la quale hai incantato i Daitya e hai dato agli dei il nettare. Siamo venuti da Te per questa curiosità”.

Śrī Śuka continuò: “A questa richiesta del Signore Śiva, il Signore Viṣṇu rise di cuore e gli rispose così: ‘Poiché la giara di nettare era scomparsa nelle mani dei Daitya, assunsi la forma di una fanciulla per meravigliare le loro menti nell'interesse degli dei, poiché era il modo più efficace e appropriato per infatuare gli avidi Daitya che avevano strappato la giara di nettare dalle mani di Dhanvantari, privando gli dei della loro legittima parte. Per Te rivelerò quella forma che eccita la passione nei cuori”.

Śrī Śuka continuò: “Dicendo così, il Signore svanì mentre il Signore Śiva attendeva con la Dea Uma, guardando tutto attorno. Poi, in un giardino pieno di alberi ricchi di fiori di vario tipo, scorse una bellissima fanciulla con una cintura attorno ai fianchi, che erano avvolti da una brillante stoffa, che giocava deliziata con una palla. Era così delicata che a ogni passo sembrava spezzarsi all'altezza dei fianchi dal peso del suo petto, che veniva scosso dal suo chinarsi e rialzarsi. Aveva una squisita collana e saltellava con i suoi teneri piedi tra le foglie cadute. Le pupille dei suoi grandi ed irrequieti occhi sembravano molto agitate a causa dell'instabilità della palla che si muoveva in ogni direzione e il suo viso era reso ancora più grazioso dalle guance su cui pendevano un paio di splendidi orecchini e dalle trecce brune. Stringendo la sua veste che si stava aprendo e rimettendosi a posto i capelli con la sua graziosa mano sinistra, colpì la palla con l'altra ed incantava il mondo con la sua Māyā.

Guardandola intentamente, la Divinità fu sedotta dai suoi sguardi, che ella gli lanciava con un sorriso appena accennato, un po' intimidita poiché immersa nel gioco. Con la mente

sopraffatta, avendola guardata ed essere stato a sua volta guardato da lei, Egli perse ogni coscienza di Se Stesso, di Umā e dei Suoi attendenti. Quando, nel frattempo, la palla sfuggì dalle sue mani a lunga distanza, il vento soffiò via la veste che aveva avvolto attorno ai suoi fianchi insieme alla cintura, mentre ancora stava rincorrendo la palla con Śiva che guardava. Vedendo quella fanciulla dai meravigliosi occhi, così bella, in tale condizione, il Signore Bhava le consegnò effettivamente il Suo cuore, mentre ella Lo guardava di sfuggita. Privato del Suo buonsenso e sopraffatto dall'amore che ella aveva risvegliato, Egli cercò la sua presenza senza vergogna, mentre Pārvatī stava ancora guardando. La ragazza priva dei suoi vestiti si sentì molto vergognosa quando scorse Śiva che si avvicinava.

Nascondendosi dietro gli alberi continuò a ridere ma non si fermava. L'Onnipotente Śiva, la cui mente era stata rubata dalla ragazza e che era in preda alla passione, la seguì come il capo di un branco di elefanti seguirebbe una femmina in calore. Inseguendo la fanciulla con grande velocità e afferrandola per le trecce, Egli la strinse a sé e la abbracciò anche se ella si ritraeva.

Stretta dal Signore, ella si dibatteva da una parte e dall'altra, con i capelli sciolti nel tentativo di liberarsi. Poi, riuscendo a districarsi dall'abbraccio del Signore Śiva, la ragazza che non era altri che Māyā, la potenza illusoria del Signore, scappò via. Come se fosse completamente sopraffatto dalla passione, Rudra seguì i passi del Signore Viṣṇu.

E mentre la inseguiva, il seme del Signore Śiva di infallibile energia procreativa, sfuggì.

Il luogo sulla terra dove cadde il seme di Mahadeva diventò campi di argento ed oro, o sovrano del globo. In questo inseguimento del Signore Śiva, Egli passò attraverso fiumi, laghi, colline, foreste e boschi ed ovunque dimoravano i saggi. Quando il seme sfuggì, Egli si sentì ingannato da Māyā, o gioiello tra i re e immediatamente si riebbe dall'infatuazione. Avendo così realizzato la gloria del Signore Viṣṇu, l'Anima dell'universo, il cui potere non può essere pienamente conosciuto, Egli non considerò l'evento così meraviglioso.

Il Signore Viṣṇu fu supremamente deliziato di trovare il Signore Śiva imperturbato e senza vergogna e riassumendo la sua forma maschile disse: 'Sono contento, o Gioiello tra gli dei, che tu abbia guadagnato da solo il Tuo stato naturale, sebbene Tu sia stato ingannato dalla Mia Māyā. In effetti, quale maschio al di fuori di Te, può una volta afferrato da essa, sopraffare questa Māyā che crea vari oggetti e non può essere facilmente superata da coloro che non hanno potuto controllare la loro mente. Questa Māyā che consiste dei tre guṇa, che si unisce a Me che appaio nella forma dello Spirito del Tempo (come creazione, mantenimento e dissoluzione dell'universo), non riuscirà più a sopraffarTi'".

Śrī Śuka continuò: "Così trattato con grande rispetto dal Signore Viṣṇu, o re, e congedandosi da Lui, il Signore Śiva accompagnato dal Suo seguito ritornò nella Sua dimora, il Kailās.

Nel frattempo nella mente dei più illustri tra i Ṛṣi, che erano là a glorificarlo, il Signore Śiva parlò amorevolmente alla Sua sposa di Māyā, l'energia del Signore Viṣṇu. 'Hai visto con i tuoi occhi l'illusoria potenza del Signore Viṣṇu, sotto la cui influenza persino Io sono caduto preda dell'illusione! Quale meraviglia c'è quando altri, che non sono padroni del loro sé, vi cadono? la stessa Eterna Persona sulla quale hai indagato avvicinandomi, quando ero appena uscito dalla profonda meditazione alla fine di mille anni (celestiali), quella Persona che il tempo non può vincolare, né i Veda comprendere'".

Śrī Śuka continuò: "Lo sforzo di un uomo che recita o ascolta questa storia ripetutamente non sarà mai invano da nessuna parte. Infatti la narrazione delle virtù del Signore Viṣṇu, di eccellente fama, allevia l'intera fatica della nascita e della morte".

# ॐ avatara valana

ॐ वेङ्कटेश वेदी नानो वेङ्गो



## LA STORIA DELL' AVATAR VAMANA

Il re Parīkṣhit chiese: “Essendo l’Onnipotente, perché Śrī Hari chiese, come un miserabile, tre passi di terra a Bali? E perché dopo di questo lo legò con delle corde, anche se aveva ottenuto ciò che aveva cercato da lui?”.

Śrī Śuka rispose: “Poiché Bali, che era stato vinto in battaglia e così privato del suo splendore e persino dalla sua vita da Indra, o Parīkṣhit, fu riportato in vita dai Bhṛgu (Sukracharya e altri discendenti del saggio Bhṛgu), quell’Asura dalla grande anima, il loro discepolo, servì i Bhṛgu con tutto il suo essere, offrendo loro tutto ciò che essi desiderarono.

Avendolo consacrato con una grande abluzione (appropriata per il titolo di Indra), condotta con l’adeguata cerimonia come descritto nel Ṛgveda, quei bramini che possedevano straordinario potere ed erano favorevolmente disposti, lo aiutarono a propiziare il Signore per mezzo di un sacrificio Visvajit (nel corso del quale è richiesto a colui che lo fa di dare tutti i suoi possessi), ansioso com’era di conquistare il cielo.

Allora, dal fuoco adorato con le offerte sacrificali, sorse un cocchio coperto dappertutto di lamine d’oro ed anche cavalli dello stesso colore di quelli di Indra (verdi) e un’insegna adornata con l’emblema di un leone, un arco etereo decorato d’oro, un paio di farette contenenti un inesauribile riserva di frecce e una corazza eterea. Ancora, suo nonno (Prahāda) gli diede una ghirlanda di fiori che non appassiscono mai e Sukra, il suo precettore, gli diede una conchiglia.

Salendo sul cocchio con tutte le sue armi, con braccialetti d’oro e adornato di orecchini scintillanti a forma di alligatore, egli sembrava un fuoco che bruciava nel sacrificio. Circondato dal suo seguito di generali dhaitya, generali che erano uguali a lui nella ricchezza, forza e splendore, che sembravano bere il cielo e bruciare lo spazio con i loro occhi, guidando una enorme armata di Asura, il potente Bali marciò contro la prospera capitale di Indra, scuotendo sia il cielo che la terra. La città è circondata dal celestiale Gange, come fosse un fossato e da un alto muro fortificato, di oro, fornito da torri di guardia in vari punti. Costruita da Visvakarma, è provvista di entrate le cui porte sono placcate d’oro, mentre i cancelli della città sono fatti di cristallo e le sue strade sono ben disegnate. È piena di sale pubbliche, di piazze e strade con innumerevoli dimore, ci sono crocevia con gemme incastonate e contenenti piattaforme di diamanti e coralli nel centro. Graziose donne, di eterna gioventù e di bellezza che non svanisce, vestite di vesti immacolate e decorate con gioielli, risplendono come fuochi in essa. Attraverso ogni via della città, la brezza porta fragranze di fresche ghirlande di bianco lillà, che cadono dalle trecce delle fanciulle celesti. Le ninfe camminano attraverso sentieri coperti di fiori gialli, che portano la fragranza del legno di aloe che sta bruciando. Quella città supera con la sua luce la divinità che presiede sullo splendore. Coloro che sono estremamente ingiusti, malvagi, fraudolenti, orgogliosi, lussuriosi e avidi e sono nemici degli esseri creati non possono entrarvi: vi entrano solo coloro che non hanno questi difetti. Bali, il comandante supremo

delle sue forze, assediò questa città degli dei da ogni parte con la sua armata e soffiò la sua conchiglia datagli dal suo precettore, infondendo la paura nelle donne della casa di Indra.

Percependo che era Bali, Maghavan (Indra), accompagnato dalle schiere celesti avvicinò il saggio Br̥haspati e gli disse: ‘La forza di Bali nostro nemico è grande, o maestro! Mi sembra irresistibile; per quale potere è divenuto così forte?’.

Il precettore rispose: ‘Conosco, Indra, la causa della forza del tuo nemico. Sicuramente i Bhṛgu, che sono tutti esponenti dei Veda, hanno infuso la loro energia spirituale nel discepolo, poiché si è abbandonato a loro. A parte, naturalmente, l’Onnipotente Śrī Hari, nessuno può ergersi di fronte a lui, non più di quanto gli esseri creati possano affrontare la morte. Perciò, abbandonando il cielo, sparite tutti, attendendo un tempo favorevole che possa portare un rovescio della fortuna al vostro nemico. Crescendo sempre più in forza, per il potere spirituale dei bramini, egli oggi è all’apice della potenza, ma insultando quegli stessi bramini, i Bhṛgu, egli perirà con tutta la sua ricchezza’. Avendo così ottenuto un saggio consiglio dal loro precettore, che poteva vedere le cose nella loro realtà, gli dei abbandonarono il paradiso, capaci com’erano di assumere qualunque forma a volontà.

Con gli dei scomparsi, Bali, il figlio di Virochana, occupò la città di Amarāvātī e soggiogò tutti i tre mondi. Pieni di affetto per il loro discepolo, i Bhṛgu, fecero sì che Bali, che aveva conquistato l’universo ed era così devoto a loro, propiziasse il Signore per mezzo di cento Ashvameda, cento sacrifici del cavallo, al fine di stabilizzare il suo dominio. Diffondendo la virtù di quei sacrifici persino al di là dei tre mondi, con la sua fama già grande, Bali ora splendeva come la luna, il signore delle stelle. E considerando se stesso come colui che ha realizzato ogni suo obiettivo, Bali, dalla mente elevata, gioì la straripante ricchezza donatagli dai bramini”. Srī Śuka continuò: “Con i figli scomparsi e il cielo caduto in possesso dei Daitya (i figli di Diti) Aditi, la madre degli dei, si sentì disperata come una donna impotente. Il glorioso saggio Kāśyapa, dopo esser uscito dal samādhi durato molto tempo, visitò il suo eremitaggio e lo trovò privo di sorrisi e di gioia.

Dopo aver ottenuto il benvenuto di sua moglie e avendo accettato un luogo idoneo in cui sedere, Egli si rivolse ad Aditi, che aveva un aspetto malinconico, in questo modo: ‘Spero che nessun danno abbia toccato i bramini nel mondo, o buona donna, o la causa della rettitudine o le persone che la seguono o il popolo che deve seguire i capricci della morte. O forse degli stranieri che sono inaspettatamente arrivati alla tua porta, in qualche occasione, se ne sono andati senza esser stati onorati da te? Le case in cui uno straniero arriva alla porta e se ne va, senza essere stato intrattenuto nemmeno

con l'acqua, sono indubbiamente non migliori del covo di uno sciacallo. Stanno bene tutti i tuoi figli, o nobile donna? Dai segni esterni percepisco che la tua mente non è tranquilla'.

Aditi rispose: 'Va tutto bene con i bramini e le mucche, o saggio; e la virtù sta prosperando e anche questa tua serva. Questa casa è il campo migliore per coltivare i tre obiettivi della vita umana e cioè il merito, i possessi mondani e la gratificazione dei sensi. I sacri fuochi, gli stranieri, i servi, i mendicanti e chiunque altro si sia aspettato qualcosa da noi, sono stati tutti adeguatamente nutriti da me. In effetti, nulla manca in virtù del mio incessante pensiero del tuo adorabile sé, o santo bramino!

Quale desiderio della mia mente non verrebbe realizzato visto che tu, signore degli esseri creati, mi insegni in ogni modo? Tutti questi esseri creati che partecipano del sattva, del rajas e del tamas sono nati dalla tua mente e dal tuo corpo, o figlio del saggio Marichi! Sebbene tu sia equanime nei loro confronti, nei confronti degli Asura e degli altri, tuttavia, il Supremo Signore ha attaccamento soltanto per i Suoi devoti.

Perciò, o signore dei voti sacri, considera ciò che è bene per me, la tua serva. Proteggici, poiché la nostra ricchezza è stata usurpata e la nostra dimora è stata presa dal nemico, o maestro! Essendo stata esiliata dai nemici io, Aditi, sono in un oceano di miseria. La mia fortuna, il mio splendore, la gloria e la dimora, tutto è stato usurpato dal potente. Perciò, o essere benevolo, dimmi i mezzi con cui i miei figli, gli dei, possono recuperare la loro fortuna!''.

Śrī Śuka continuò: "Così implorato da Aditi, il saggio Kāśyapa le disse sorridendo: 'Meraviglioso è il potere dell'illusoria potenza del Signore Viṣṇu, a causa della quale questa creazione animata è vincolata dall'affetto! Come sono diversi il corpo materiale, che è qualcos'altro rispetto allo Spirito e lo Spirito stesso, che è al di là di Prakṛti! Chi è il marito, il figlio e gli altri? Soltanto l'ignoranza è la radice del proprio attaccamento nei loro confronti. Adora il Signore Vāsudeva, l'Essere Supremo, invocato da tutti e che dimora nel cuore di tutti gli esseri creati, il Precettore dell'universo. Quello stesso Signore Śrī Hari, che ha compassione per il miserabile, realizzerà i tuoi desideri. La devozione al Signore è infallibile nei suoi risultati, ma non la devozione agli altri, tale è la mia convinzione'.

Aditi chiese: 'Con quale metodo, o santo bramino, servirò il Sovrano dell'universo in modo tale che possa realizzare il mio obiettivo? Dimmi, o capo dei bramini, il metodo per propiziarlo, cosicché il Signore possa essere rapidamente compiaciuto con me, poiché soffro insieme ai miei figli'.

Il saggio Kāśyapa rispose: ‘Ti parlerò del seguente voto sacro inteso a propiziare il Signore Keśava, di cui Brahmā -il creatore- mi parlò quando desideravo progenie. Pieni di suprema devozione e sussistendo soltanto di latte, si dovrebbe adorare il Signore Viṣṇu per dodici giorni durante la luna crescente del mese di Phalgunā. Spargendo il corpo con terra smossa da un cinghiale (se disponibile) in amāvāsya, il devoto dovrebbe, mentre è nel mezzo di un flusso d’acqua, recitare la seguente preghiera: ‘O dea! Tu sei stata sollevata dal fondo dell’acqua del diluvio dal Signore, che apparve come il Primo Cinghiale per dare un luogo su cui vivere agli esseri viventi. Gloria a Te! Ti prego, cancella tutti i miei peccati!’ e poi ci si deve bagnare in quel fiume.

Avendo finito la routine giornaliera dei propri doveri, si dovrebbe adorare il Signore con mente concentrata rivolta su un’immagine, su un altare, sul sole, sull’acqua, sul fuoco o persino sul precettore, invocandoLo così: ‘Gloria a Te, Signore Vāsudeva, l’Essere Supremo, il più Grande tra i grandi, la Dimora di tutti gli esseri creati, il Testimone. Omaggi al Signore che è Immanifesto e sottile, che è sia Pradhāna (materia primordiale) che Puruṣa (Spirito), il Conoscitore delle 24 categorie e il Puruṣa, il venticinquesimo, riconosciuto nel samkya; Tu che sei il Fondatore della filosofia samkya (che enumera le 25 categorie o principi ultimi in cui l’intera esistenza può essere confinata). Gloria a Te che sei la divinità che presiede sui sacrifici, Colui che dona la ricompensa dei sacrifici, la cui essenziale natura è stata descritta nei tre Veda che trattano di rituali.

Omaggi a Te come il Signore Śiva e Rudra (il distruttore dell’universo), Colui che ha ogni potere! Gloria, gloria al Maestro di ogni scienza, il Sovrano dei fantasmi! Omaggi a Te come Hiranyagarbha (Brahmā), il Sutratma (la Coscienza identificata con il sottile corpo cosmico), l’Anima dell’universo! Gloria a Te che sei un’incarnazione dei poteri mistici acquisiti attraverso lo yoga, anzi che sei la Sorgente stessa di ogni yoga!

Omaggi a Te, la Prima Divinità! Gloria a Te che sei il Testimone! Gloria al Signore Śrī Hari che appare come il divino saggio Nārāyaṇa e suo fratello più giovane Nara! Omaggi a Te che sei investito di un corpo verde-scuro come lo smeraldo e che ha vinto come sposa Sri, la Dea della prosperità e della bellezza! Gloria a Te come il Signore Keśava, omaggi a Te che sei vestito di giallo! Tu sei colui che concede ogni dono alle persone, o Signore cercato da tutti, Capo tra coloro che donano!’.

Infuso di reverenza, egli dovrebbe servire il Signore Viṣṇu con acqua per lavare i piedi e sciacquare la bocca e altri oggetti di adorazione dopo che la Sua presenza è stata assicurata, attraverso l’invocazione con i predetti mantra. Avendo decorato il Signore con pasta di sandalo, fiori e altro, egli dovrebbe bagnarlo con latte. Poi dovrebbe decorarlo con una

veste, un sacro filo, ornamenti, pasta di sandalo, incenso ecc. ServirLo con acqua per lavarGli i piedi e risciacquare la bocca, recitando il mantra dalle dodici sillabe. Offrendo il riso bollito nel latte con ghee e zucchero di canna (se c'è sufficiente ricchezza) egli dovrebbe versarlo anche nel sacro fuoco, pronunciando il mantra sacro al Signore. Dovrebbe dare il cibo così offerto a qualche devoto o prenderne una parte per se stesso (alla fine dell'adorazione dopo aver distribuito il resto tra coloro che sono presenti alla funzione). Poi, distribuendo l'acqua per risciacquarsi la bocca, egli dovrebbe offrire foglie di betel, dopo averle cosparse con l'Areca-nut, Catechu, lime, semi di cardamomo, chiodi di garofano ed altro). Dovrebbe ora pronunciare il mantra 108 volte, glorificando il Signore con lodi e, girandovi attorno, dovrebbe prostrarsi a terra con delizia. Ponendo sulla sua testa, come segno di reverenza, le offerte (fiori, ecc.) tenuti di fronte alla Divinità, egli dovrebbe quindi permettere alla Divinità di ritirarsi.

Poi dovrebbe nutrire adeguatamente almeno un paio di bramini con riso bollito in latte con zucchero. Con il permesso di questi bramini, onorati con l'offerta di una ghirlanda di fiori, foglie di Betel, doni in denaro, etc., egli dovrebbe condividere le rimanenze del cibo con i suoi cari e osservare stretta continenza in quella notte. Il mattino successivo, dopo aver fatto il bagno, nel primo giorno (della luna crescente) e rimanendo immacolato e pienamente tranquillo, egli dovrebbe fare il bagno alla divinità col latte e adorarLa secondo la procedura menzionata prima (dovrebbe continuare a farlo giorno dopo giorno), fino alla fine del voto. Pieno di reverenza per l'adorazione del Signore Viṣṇu, egli dovrebbe osservare questo voto sussistendo soltanto di latte. Come il giorno prima, dovrebbe versare oblazioni nel fuoco sacro e nutrire i bramini.

Osservando strettamente il voto di una dieta di latte egli dovrebbe, in questo modo, praticare giornalmente per dodici giorni pieni, adorando il Signore Śrī Hari, lodandoLo, chinandosi di fronte a Lui e ripetendo il mantra; dovrebbe offrire oblazioni nel sacro fuoco, adorare la Sua immagine e nutrire i bramini. Dal primo giorno fino al tredicesimo della luna crescente (di Phalgunā) dovrebbe osservare il voto di continenza, dormire a terra e bagnarsi tre volte al giorno: mattino, mezzogiorno e sera.

Osservando la non violenza verso tutti gli esseri viventi e devoto al Signore Vāsudeva, dovrebbe evitare di parlare con il vile ed anche di argomenti che non siano sacri e astenersi dai lussi grandi o piccoli. Ora, il tredicesimo giorno, dovrebbe fare il bagno al Signore Viṣṇu con cinque sostanze (latte, curd, ghee, miele e zucchero) secondo la procedura descritta nelle scritture, sotto la direzione di coloro che la conoscono.

Assolutamente libero dal difetto della riluttanza o avarizia, dovrebbe eseguire una grande adorazione del Signore.

Preparando un'oblazione per il Signore Viṣṇu egli dovrebbe, con mente pienamente concentrata, propiziare l'Essere

Supremo per mezzo di quell'oblazione bollita nel latte (e versarla nel sacro fuoco) ed anche offrirGli eccellente cibo che possa essere gratificante per il Signore. Dovrebbe quindi gratificare l'erudito e saggio Acharya (colui che conduce l'adorazione), come pure gli altri preti con doni di vesti, gioielli e mucche. Infatti, la loro gratificazione è la propiziazione di Śrī Hari stesso. Dovrebbe anche intrattenerli, loro e gli altri bramini e chiunque altro possa essersi riunito là, con cibo puro e delizioso, secondo i propri mezzi, o donna dal sorriso innocente! Dovrebbe offrire, secondo il suo merito, la dakṣiṇā al precettore e ai preti e gratificare con cibo cotto e altri alimenti tutti coloro che sono riuniti, inclusi i chandala. Tutti, inclusi i miserabili, i ciechi, i poveri, sapendo che la loro gratificazione è la propiziazione del Signore Viṣṇu stesso. Dovrebbe partecipare di quel cibo lui stesso, insieme con i parenti e gli amici. Così dovrebbe condurre l'adorazione del Signore ogni giorno, con danze e musiche strumentali e vocali, come pure con la recitazione di inni, l'esecuzione di riti propizi e la narrazione delle Sue storie.

Questo supremo voto conosciuto col nome di Payovrata, che è inteso a propiziare l'Essere Supremo, mi fu rivelato da Brahmā e ora te l'ho spiegato in dettaglio. Questo è conosciuto come il Sacrificio Universale. È la quint'essenza di ogni austerità, o buona donna, ed è un dono che conduce alla gratificazione di Dio. Altamente gratificato, il Signore ti concederà rapidamente l'oggetto del tuo desiderio". Śrī Śuka continuò: "Così istruita da suo marito, il saggio Kāśyapa, la famosa Aditi instancabilmente e doverosamente osservò il voto per dodici giorni consecutivamente, contemplando il Signore Onnipotente, l'Essere Supremo, con intelletto focalizzato. Di fronte ai suoi occhi apparve, o caro Parīkṣhit, l'onnipotente Signore, l'Essere più antico, vestito di giallo, con quattro braccia di cui tre portavano una conchiglia, un disco e una mazza. Vedendo-Lo improvvisamente di fronte, gli occhi di Aditi furono sopraffatti dalla gioia che veniva dall'amore. Si alzò e reverentemente s'inclinò con il corpo prostrato a terra. Alzandosi, rimase con le mani giunte a glorificarLo, ma non poté farlo poiché gli occhi erano pieni di lacrime di gioia, così rimase quieta nel corpo vibrante e i peli rizzati, mentre gli arti tremavano d'immensa gioia.

Poi, con voce tremante, o gioiello dei Kuru, quella donna celestiale, Aditi, amorevolmente e lentamente lodò Śrī Hari. Aditi pregò: 'O Dispensatore del frutto dei sacrifici, Anima dei sacrifici, o Immortale, Antico, onnipotente Signore, i cui Piedi mettono in grado di attraversare l'oceano dell'esistenza mondana, la cui Gloria santifica il mondo, il cui Nome è propizio da udire e che si manifesta al fine di alleviare la disperazione di coloro che prendono rifugio in Lui, portaci la felicità, poiché Tu sei il Protettore del disperato.

Gloria a Te, Śrī Hari, il Signore Infinito che, per la creazione, la continuazione e la dissoluzione dell'universo assumi spontaneamente i guṇa di Māyā, che costituiscono l'universo e sono stabiliti nel Tuo Sé, nel cui Essere l'ignoranza viene dispersa dalla perfetta ed eterna saggezza. Da Te, quando sei compiaciuto, o Signore Infinito, gli uomini ottengono la vita più lunga (la vita di Brahmā che si estende per 31.040.000.000.000 di anni umani), un corpo del tipo desiderato, ricchezza senza pari, il dominio sul cielo, la terra e i mondi inferiori, tutti i poteri dello yoga, i tre obiettivi della vita umana, come pure l'immediata percezione della Verità, per non dire della benedizione di soggiogare i nemici”.

Śrī Śuka continuò: “Così lodato da Aditi, o re, il Signore Viṣṇu rispose come segue: ‘O madre degli dei, il tuo lungamente nutrito desiderio è ben conosciuto da Me; riguarda i tuoi figli, la cui ricchezza è stata usurpata dai loro nemici e che sono stati scacciati dalla loro dimora. Tu desideri vivere con i tuoi figli, dopo che essi avranno recuperato la loro trionfale gloria, dopo aver completamente e definitivamente sconfitto quei vanagloriosi capi Asura. Brami di avvicinare e scorgere le mogli addolorate e piangenti dei tuoi nemici, quando questi ultimi saranno stati uccisi dai tuoi figli, il maggiore dei quali è Indra. Tu desideri inoltre vedere i tuoi figli altamente prosperi, con la loro gloria e lo splendore restaurato, avendo riguadagnato la signoria sul cielo.

Quei generali Asura sono per la maggior parte invincibili al presente, questa è la Mia convinzione, o donna dei celestiali! Essi sono infatti protetti dai bramini, per i quali il tempo è propizio. Perciò, il valore eroico contro di loro non darà successo. Tuttavia, devo escogitare qualche espediente, poiché sono stato propiziato dalla tua osservanza del sacro voto. La Mia adorazione non può dimostrarsi infruttuosa, poiché porta la ricompensa secondo il desiderio dell'adoratore. Adorato nel modo adeguato, per la protezione dei tuoi figli, attraverso il voto Payovrata e adeguatamente lodato da te, Io assumerò il ruolo di un tuo figlio, entrando con una parte del Mio essere nell'energia procreativa del saggio Kāśyapa e proteggerò la tua progenie. Perciò cerca il tuo consorte, l'impeccabile Kāśyapa, o benedetta donna, visualizzandoMi come presente in questa forma nella persona di tuo marito. Questo segreto non dovrebbe essere dischiuso a nessun altro, anche quando ti viene chiesto. Poiché tutti i piani segreti degli dei, o donna celeste, hanno successo soltanto quando scrupolosamente protetti”.

Śrī Śuka continuò: “Dicendo questo il Signore scomparve. Essendosi assicurata il raro dono del Signore e cioè la nascita di Śrī Hari attraverso di lei, Aditi attese e servì suo marito con suprema devozione, come colei che ha realizzato il suo scopo. Con il potere della concentrazione della vera Conoscenza, Kāśyapa effettivamente percepì che una parte di Śrī Hari era entrata nella sua mente. Avendo concentrato la mente, o Parīkṣhit, il saggio Kāśyapa pose in Aditi il suo seme, a

lungo conservato attraverso l'ascesi, come il vento pone una scintilla di fuoco nella legna”.

Śrī Śuka continuò: “Il Signore che è la Sorgente dell'immortalità, discese in Aditi. Era investito di quattro braccia in cui portava una conchiglia, una mazza, un loto e un disco, era vestito di giallo e aveva gli occhi grandi come un paio di loti. Di carnagione bruna, l'Essere Supremo portava il marchio dello Śrīvatsa sul suo petto. Lo splendore del Suo volto era incrementato dal brillare dei suoi orecchini a forma di alligatore e da un diadema, una cintura, un paio di cavigliere e braccialetti. Adornato di una splendida ghirlanda di fiori e con la gemma Kaustubha pendente dal collo, Śrī Hari disperse l'oscurità dalla casa di Kāśyapa con il Suo splendore. A quel tempo, l'orizzonte si illuminò e gli stagni e i laghi divennero chiari. Gli esseri creati si sentirono molto deliziati e tutte le stagioni esibirono le loro caratteristiche. Il cielo, la terra e le regioni aeree, gli dei, le mucche e i bramini, come pure le montagne, furono trasportate dalla gioia. Il Signore apparve in Sravana dvadasi (il dodicesimo giorno della luna crescente di Bhadrapada), quando la luna era nella dimora chiamata Sravana e in un'ora conosciuta con il nome di Abhijit (che conduce alla vittoria); tutte le dimore lunari (le costellazioni) ed altre stelle e i pianeti, resero la Sua nascita propizia con la loro influenza benigna. Il sole era alto a mezzogiorno, o Protettore degli uomini! Il dodicesimo giorno (della luna crescente di Badrapada), in cui è avvenuta la nascita di Śrī Hari, è chiamato con il nome di Vijaya-Dvadasi.

Stupita di vedere che l'Essere Supremo aveva assunto una personalità, per mezzo della Sua meravigliosa energia creativa e nasceva dal suo grembo, Aditi sperimentò grande gioia e il Signore degli esseri creati, il saggio Kāśyapa, fu riempito di meraviglia, esclamando: ‘Possa essere Tua la vittoria!’. Quella stessa forma che il Signore Śrī Hari, che è Coscienza, aveva assunto e che era ovviamente risplendente di gioielli ed armi, come un attore di movimenti meravigliosi, divenne un ragazzo bramino di piccola statura, mentre la coppia ancora stava guardando stupita. Rallegrandosi nel vedere il Signore in quella forma di ragazzo bramino nano, eminenti saggi posero il signore degli esseri creati, il saggio Kāśyapa, alla loro testa ed eseguirono i sacri riti con la dovuta cerimonia.

Al ragazzo che veniva investito del sacro filo, Savita (il dio del sole, la divinità che presiede e viene invocata attraverso il sacro Gāyatrī mantra), insegnò il Gāyatrī mantra, che tutti tra i due volte nati imparano e pronunciano ogni giorno; il saggio Bṛhaspati gli diede il sacro filo e il saggio Kāśyapa una sacra corda fatta di erba Munja (che ogni bhramacāri dovrebbe indossare attorno alla vita tutto il tempo e a cui è sospesa la veste che copre i suoi fianchi). La dea terra diede al Signore dell'universo una pelle di daino e Soma (il dio della luna) il signore del regno vegetale, gli diede il sacro bastone

(che un bhramacāri deve portare sempre in mano). Sua madre Aditi gli diede una stoffa per coprirsi i fianchi e un altro pezzo di stoffa per coprirsi le parti private.

Dyauh (la divinità che presiede sul cielo) gli diede un ombrello. Brahmā diede all'immortale Signore un kamandulu; i sette saggi gli diedero steli di erba kusha e Saraswati un rosario di semi di Rudraksha, o grande re! Quando fu investito del sacro filo, Kubera gli diede un piccolo recipiente (per ricevere elemosine); mentre la virtuosa Dea Uma, la Madre dell'universo, gli fece elemosine. Così onorato da tutti quelli che erano nell'eremitaggio del saggio Kāśyapa, il ragazzo illuminava con la Sua gloria tutta l'assemblea.

Avendo udito che il potente Bali stava propiziando il Signore con i sacrifici Ashvameda condotti dai Brighu, il Signore Vāmana, pieno di forza, procedette in quel luogo facendo chinare la terra per il Suo peso a ogni passo. I famosi Brighu, che stavano conducendo, nella funzione di sacerdoti di Bali, un sacrificio Ashvameda (il migliore tra tutti i sacrifici) in quel luogo sacro, che aveva il nome di Brighu- kachchha, sulla sponda nord del sacro Narmada, Lo osservarono attentamente poiché splendeva come il sole in terra.

Illuminati dallo splendore del Nano Divino si chiesero se il dio del sole o Vibhvasu (il dio del fuoco) o il saggio Sanathkumara, fosse giunto là con il desiderio di testimoniare il sacrificio. Mentre essi così speculavano tra loro e con Bali, in molti modi, il Signore Vāmana entrò nello spazio del sacrificio, portando l'ombrello con il sacro bastone e il kamandulu pieno d'acqua.

Osservando il Signore Śrī Hari che entrava nel terreno sacrificale, nella forma di un ragazzo bramino dalla bassa statura, con una pelle di daino sulle spalle, che copriva la parte superiore del Suo corpo, completamente sopraffatti dal Suo splendore, i Brighu, insieme a Bali e gli dei del fuoco, gli diedero il benvenuto, alzandosi dai loro rispettivi sedili.

Pieno di gioia nel vedere il Signore Vāmana, affascinante, con tutti gli arti perfetti in proporzione alla Sua piccola forma, il sacrificatore stesso gli fornì un degno seggio. Salutandolo con un'indagine sulla Sua salute e quindi lavando i Piedi del Signore, Bali adorò Colui che è nella mente persino di coloro che hanno abbandonato ogni attaccamento. Bali, che conosceva ciò che era giusto, pose sulla sua testa l'acqua in cui erano stati lavati i Suoi Piedi e che era stata così resa propizia.

Bali disse: 'Ti do il mio benvenuto! Ogni omaggio a Te, o bramino! Cosa posso fare per Te? Ti scorgo, o nobile, come l'austerità incarnata dei saggi bramini. Oggi, gli spiriti dei nostri antenati sono pienamente saziati; oggi la nostra razza è santificata e oggi questo sacrificio è eseguito perfettamente, in quanto Tu hai visitato la mia casa. Prendi da me

qualunque cosa desideri, o bhramacāri; poiché sento che cerchi qualcosa. Accetta da me, o grande Essere, una mucca, l'oro, una casa fornita di tutti i lussi e le comodità, come pure cibo delizioso o persino una fanciulla o bramino, villaggi prosperi, cavalli o elefanti e cocchi". Srī Śuka continuò: "Il Signore fu deliziato nell'udire questa offerta di Bali, che non era soltanto piacevole ma anche piena di verità.

Egli rispose: 'Queste tue parole, o sovrano degli uomini, sono piacevoli e piene di verità, sono giuste e perciò non soltanto degne della tua razza, ma conducono alla tua gloria. La tua autorità nelle materie secolari sono i Brighu; mentre nel corso del dovere concernente l'altro mondo, la tua guida è Prahlāda; il più anziano della tua razza è completamente libero dalle passioni. In effetti, non c'è mai stato, nella tua razza, nessun uomo che mancasse di generosità al punto tale di rifiutare qualcosa a un bramino che si presenta alla sua porta, o così meschino da non dare una cosa dopo averla promessa.

Nato in questa razza, Hiranyakṣa non poté trovare un rivale mentre attraversava la terra solo, armato con una mazza per la conquista dell'intero mondo. Anche se Viṣṇu lo uccise, con grande difficoltà, quando gli apparve davanti al tempo in cui recuperò la terra dal fondo dell'oceano, Viṣṇu non si considerò vittorioso, ricordando ripetutamente il superiore valore di Hiranyakṣa. Tuo padre, il famoso Virochana (figlio di Prahlāda) che amava i bramini, diede la sua stessa vita agli dei, che erano apparsi nella forma dei bramini, quando richiesto da loro, anche se conosceva il loro vero carattere. Anche tu hai osservato le regole della condotta seguita dai bramini, come i tuoi antenati ed altri eroi di vasta fama. A te, il più illustre tra coloro che donano, chiedo un piccolo pezzo di terra lungo tre passi, così come misurati dai miei piedi, o sovrano dei Daitya'.

Bali disse: 'O figlio di un santo bramino! Le Tue parole sono lodevoli agli occhi degli anziani, sebbene Tu sia soltanto un corpo di intelletto modesto, non propriamente conscio del suo interesse, in quanto, essendo Ti assicurato la mia parola, la parola dell'indisputato sovrano dei mondi che è in grado di concedere un intero continente, mi chiedi soltanto tre passi di terra! Avendomi avvicinato, un uomo non dovrebbe essere più nella condizione di dover mendicare. Perciò, o ragazzo bramino, accetta da me tanta terra quanta ti possa dare una vita degna'.

Il Signore disse: 'Tutti i più desiderabili oggetti dei tre mondi, qualunque essi siano, non possono saziare colui che non è stato in grado di soggiogare i sensi e la mente, o protettore degli uomini. Colui che non è soddisfatto di tre passi di terra, non può essere soddisfatto nemmeno con un intero continente consistente di nove divisioni, poiché egli avrà la brama di conquistare tutto. Una persona appagata sussiste, con agio, di qualunque cosa ottenga dal fato; mentre un uomo

inappagato, che ha una mente non controllata, non conduce una vita felice, nemmeno con la sovranità dei tre mondi. Questa mancanza di appagamento, in riferimento alla ricchezza e ai piaceri sensoriali, è responsabile della trasmigrazione di un'anima; mentre l'appagamento, con qualunque cosa venga ottenuta senza sforzo, è stato dichiarato conducivo alla liberazione. Perciò ti chiedo soltanto tre passi di terra. Con ciò avrò realizzato il Mio scopo; la ricchezza è desiderabile soltanto nella misura in cui può soddisfare i nostri bisogni'.

A questo, Bali ridendo disse: 'Prendi quanto vuoi'. Poi prese in mano un recipiente d'acqua, al fine di fare il solenne voto di donare tre passi di terra al Nano Divino. Il saggio Sukracharya, il più illustre tra gli eruditi, che conosceva lo scopo del Signore Viṣṇu, avvisò il suo discepolo Bali, che stava per dare la terra al Signore.

Shukra disse: 'Nato dal grembo del saggio Kāśyapa attraverso Aditi, o figlio di Virochana, questo Nano non è altri che l'Immortale Signore Viṣṇu, che vuole realizzare lo scopo degli dei. Non approvo ciò che Gli hai promesso, ignorante come sei del danno che ne seguirà. Una grande calamità, sicuramente, è accaduta agli Asura. Apparendo come un bhramacāri, attraverso la Sua Māyā, Hari Ti prenderà il trono, il dominio, la fortuna, lo splendore e la gloria e li donerà a Sakra (Indra). Assumendo una forma vasta come l'universo, Egli coprirà questi mondi con tre passi. Dando ogni cosa a Viṣṇu, come potrai mantenere insieme il tuo corpo e la tua anima, o sciocco? Dove potrà mettere il terzo passo il Signore Onnipervadente che coprirà l'intera terra con un passo colossale, il cielo con il secondo e lo spazio che sta in mezzo con la sua persona gigantesca?

Per te, che mancherai nella tua promessa e non riuscirai a fare il dono garantito, prevedo una ferma dimora nella regione infernale. Il saggio non raccomanda quel dono attraverso il quale viene perduta la propria vita. Infatti, in questo mondo, la carità, i sacrifici, l'austerità ed altre azioni, sono possibili solo per colui che ha un mezzo di sussistenza. Un capofamiglia che divide le sue entrate in cinque parti, utilizzandole per: 1. acquisire merito religioso, 2. fama, 3. guadagnare ulteriore ricchezza, 4. gioire i piaceri e 5. mantenere i suoi cari, si rallegra in questo come pure nell'altro mondo. Il dire falsità non è così biasimevole: 1. in relazione alle donne (mentre le si corteggia), 2. per gioco, 3. durante un matrimonio (mentre si loda la sposa), 4. al fine di mantenere insieme il corpo e l'anima, 5. di fronte al pericolo per la propria vita, 6. nell'interesse delle mucche e dei bramini, 7. dove c'è violenza''.

Srī Śuka continuò: "Alle parole del saggio Shukra, Bali rimase quieto per un momento e poi con mente concentrata disse

al suo insegnante: ‘In verità è stato osservato, dal tuo adorabile Sé, che il dovere del capo famiglia è soltanto quello che non interferisce con la sua ricchezza, i suoi piaceri, la sua fama e la sua vita. Ma avendo promesso che darò, come posso io, il famoso Bali, rifiutare come un truffatore per l’avidità della ricchezza, o bramino? Questa terra ha chiaramente detto: ‘Invero non c’è ingiustizia più grande della falsità. Mi considero capace di sostenere tutti, ma non un uomo che è dedito alla menzogna’. Non temo le torture dell’inferno, la povertà e nemmeno un oceano di miseria, né la caduta dalla mia posizione e la morte, quanto esser falso nei confronti di un bramino. Qualunque ricchezza ci sia in questo mondo, sicuramente abbandonerà un defunto. Perché allora non dovrei donarla durante la mia vita? Quale scusa ci può essere, per aver condiviso soltanto un po’ di questa ricchezza, se un bramino non è soddisfatto? Le anime pie come il saggio Dadichi e il re Sibi hanno dato agli esseri viventi persino la loro vita, così difficile da abbandonare. Quale esitazione ci può essere nel dare la terra e il resto, che sono esterni al Sé? Il tempo ha divorato i piaceri di quei signori dei Daitya dai quali, santo bramino, questo globo fu governato e che non si ritirarono mai in battaglia, ma la loro fama è rimasta su questa terra. I guerrieri che non fuggono e abbandonano la loro vita sul campo di battaglia, saggio bramino, si trovano facilmente, ma non altrettanto quelle anime che donano la loro fortuna, con rispetto, quando giunge a chiederla colui che ne è degno. È una grazia, per un’anima magnanima e compassionevole, se la povertà lo sorprende in conseguenza dell’aver gratificato il desiderio di richiedenti ordinari, tanto più di conoscitori di Brahman come te. Perciò conferirò il dono desiderato a questo bhramacāri’”.

Śrī Śuka continuò: “Spinto dalla provvidenza, Sukracharya maledì il suo nobile discepolo che, per mantenere la sua promessa era divenuto irriverente, rifiutando di obbedirgli: ‘Tu, che sei diventato così arrogante da violare il mio comando, uno sciocco superbo, presto cadrai dalla tua elevata posizione, avendoci mancato di rispetto’.

Pur maledetto in questo modo dal suo stesso maestro, la grande anima non deviò dalla verità e donò la terra al Nano Divino, dopo averlo adorato e aver versato l’acqua (dal suo palmo destro solennizzando il dono).

Sua moglie VindhyaVali, che era adornata di una collana di perle, arrivò a portare un recipiente d’oro pieno d’acqua, con cui poter lavarGli i piedi. Bali stesso lavò con delizia i gloriosi piedi del Signore e si mise sulla testa quell’acqua che era capace di consacrare l’universo. Applaudendo a quell’azione di Bali, come pure alla sua innocenza, tutte le schiere degli dei in cielo, e i Gandharva, i Vidyādhara, i Siddha e i Cāraṇa, pieni di gioia, salutarono il signore dei demoni con pioggia di fiori, anche se erano suoi nemici. Nel frattempo, quella minuscola forma di Śrī Hari, il Signore Infinito, che comprendeva in Sé i tre guṇa, crebbe in una tale meravigliosa misura che la terra, il cielo, le regioni aeree, le quattro direzioni, le regioni sotterranee, gli oceani e le varie specie di esseri viventi come gli esseri umani, gli dei, i Ṛṣi e la

creazione subumana, tutti trovarono il loro posto in quella Forma. Nel corpo di quel Signore che è l'Origine da cui originano i tre guṇa, Bali, insieme con i preti e il precettore, scorse l'intero universo fatto dei tre guṇa, inclusi i cinque elementi, i dieci indriya e i cinque oggetti sensoriali, la mente e il jīva. Bali scorse i fiumi nelle Sue arterie, le rocce nelle Sue unghie, Brahmā nel Suo intelletto, schiere di dei (che presiedono sugli indriya) e i Ṛṣi nei Suoi sensi e tutti gli esseri creati immobili e mobili nella Sua Persona.

Osservando questo universo nel Signore, tutti i demoni furono presi dalla paura! Il Suo disco Sudarśana, che possiede uno splendore insopportabile e il famoso arco Sarnga che risuona come il tuono, la Sua conchiglia Pāñcājanya dal tremendo ruggito, Kaumodakī la potente mazza del Signore Viṣṇu, la Sua spada Vidyādhara (conosciuta anche col nome di Nandaka), insieme allo scudo chiamato Satachandra (così chiamato perché adornato con cento incastonature risplendenti come la luna) e le due eccellenti faretre contenenti una quantità inesauribile di frecce, i Suoi principali attendenti e Sunanda come loro capo, accompagnato dai tre guardiani dei mondi, servivano il Signore, tutti in forma vivente. Con un diadema, braccialetti e gli orecchini a forma di alligatore che brillavano e adornato con lo Śrīvatsa e la gemma Kaustubha, circondato da una cintura, vestito di giallo e decorato con una ghirlanda di fiori silvestri su cui c'era uno sciame di api nere, il Signore dai grandi passi, splendeva magnificamente o re! Con un solo passo Egli misurò la terra; coprse il cielo con la Sua persona e i quattro quarti con le Sue braccia e mentre fece il secondo passo, il cielo sembrò poca cosa, così che non rimase nemmeno un atomo per il terzo passo. Estendendosi sempre più in alto, il piede e la Persona Cosmica andarono al di là del Mahar-loka e del Jana-Loka, al di là persino del Tapoloka, sino al Satya-Loka, il regno di Brahmā”.

Srī Śuka continuò: “Osservando il piede del Signore che aveva raggiunto il Satya-Loka, Brahmā che era ora circondato dallo splendore, simile a quello della luna, delle unghie di quel piede e il cui regno veniva eclissato da esso, andò a salutarLo. Così fecero Marichi e gli altri saggi, bhramacāri eterni come il saggio Nārada e yogī capeggiati da Sanandana, o sovrano tra gli uomini, ed anche i Veda, i diciotto Purāṇa e i Samhita e chiunque altro avesse le sue impurità, nella forma del karma, bruciate dal fuoco della saggezza acceso dalla brezza dello yoga. Ora, Brahmā di immacolata fama offerse acqua, come atto di adorazione, al piede alzato del Signore Viṣṇu.

Quell'acqua versata dal recipiente di Brahmā divenne il sacro Gange, poiché è stato santificato lavando il piede del Signore Viṣṇu, o sovrano degli uomini. Cadendo attraverso i cieli il fiume purifica i tre mondi, così come la fama immacolata del Signore. Infuriati nello scoprire che l'intera terra, che era stata fino a quel momento in possesso del loro

sovrano, che aveva fatto il voto solenne di intraprendere un sacrificio (quindi di astenersi da ogni forma di violenza fino alla fine del sacrificio), gli era stata strappata con una richiesta ingannevole, gli Asura si dissero: ‘Certamente non è un mendicante bramino, ma è Viṣṇu, che si è nascosto nel travestimento di un bramino cercando di realizzare lo scopo degli dei. Perciò è nostro sacro dovere e un servizio per il nostro signore, uccidere questo individuo’.

Dicendo questo, gli Asura che erano al seguito di Bali presero le armi. Pieni d’ira si lanciarono avanti con il Sula (un’antica sorta di lancia) e il Pattisa (un altro tipo di lancia affilata dalle due parti) per colpire il Nano Divino, anche se Bali non lo desiderava, o Parīkṣhit! Vedendo quei generali Daitya attaccare il Nano Divino, gli attendenti del Signore Viṣṇu risero di cuore e li fermarono con le armi alzate. Nanda e Sunanda, Jaya, Vijaya, Prabhala, Bhala, Kumuda e Kumudaksha, Visvakshena, Garuḍa il sovrano del regno alato, Jayanta, Srutadeva, Pushpadanta e Satvata, ognuno che possedeva la forza di diecimila elefanti, tutti procedettero a estirpare l’armata Asura.

Vedendo la sua gente uccisa dagli attendenti del Signore Viṣṇu e ricordando la maledizione pronunciata dal Saggio Kavya (Sukracharya), Bali li fermò con le seguenti parole: ‘O Viprachiti, o Rahu, o Nemi ascoltate la mia parola. Non fate guerra ma ritiratevi, poiché il tempo presente non è a nostro vantaggio. Nessun individuo può prevalere attraverso il valore, o Daitya, sullo spirito del tempo, che può portare gioia e dolore a tutti gli esseri creati. Lo stesso Signore che era in precedenza favorevole alla nostra crescita e conducivo al declino degli dei, sta mostrando il contrario. Questi attendenti di Hari sono stati travolti da voi molte volte quando il fato vi era favorevole. Oggi, avendoci conquistato in battaglia, quelle stesse persone ruggiscono. Li sconfiggeremo totalmente quando il fato ritornerà a essere propizio. Perciò, attendete quel tempo che possa tornare a nostro vantaggio’.

Śrī Śuka continuò: “Udendo tale discorso del loro sovrano, i generali Daitya e Dānava, battuti dagli attendenti del Signore Viṣṇu, si ritirarono nel mondo degli inferi, o re! Allora Garuḍa, il figlio di Tarksya (il saggio Kāśyapa), conoscendo l’intenzione del Suo Maestro, legò Bali con le corde di Varuṇa nel giorno fissato per estrarre il succo della pianta Soma nel corso di quel sacrificio. Quando Bali fu preso prigioniero dal Signore Viṣṇu, ci fu un alto lamento sulla terra e in cielo e in tutte le direzioni.

Il Nano Divino allora parlò a Bali di vasta fama, che aveva perso la sua fortuna ed era legato con le corde di Varuṇa, la cui presenza di mente era tuttavia incrollabile o protettore degli esseri umani!

‘Mi hai donato tre passi di terra o Asura. Con due passi ho coperto l’intera terra incluso il cielo, ora mostrami il terreno

per il terzo. L'intera estensione di questa terra, che il sole riscalda con i suoi raggi, che la luna, insieme alle costellazioni e alle sue dimore illumina e che il dio della pioggia bagna, era tua. Con un passo ho coperto la regione terrestre, il cielo e le quattro direzioni con il mio corpo (perché la terra concessa da te deve includere lo spazio per il mio corpo), e la regione celeste con il secondo. In questo modo davanti ai tuoi occhi, ciò che era tuo è stato occupato dal Mio Sé Onnipervadente. Perciò, per te, viene decretato un posto nella regione infernale, in quanto non sei riuscito a dare ciò che hai promesso. Per questa ragione e poiché sei stato maledetto dal tuo precettore, entrerai nella regione infernale. Colui che manca nel dare ciò che ha promesso, discende all'inferno. Anch'io sono stato ingannato da te, orgoglioso com'eri della tua ricchezza, con le parole 'Ti darò ciò che hai chiesto'. Perciò raccogli il frutto dell'aver detto una falsità'.

Così insultato dal Signore, o Parikṣhit, Bali, il capo dei demoni, che rimaneva con una mente tranquilla anche se il Signore aveva cercato di innervosirlo (al fine di mostrare la sua determinazione e aumentarne la reputazione), rispose con calma in questo modo: 'O Essere Illustre, se consideri il voto fatto da me come menzognero, io lo giustificherò poiché non intendevo ingannarTi. Ti prego, poni il terzo passo sulla mia testa. Considero molto lodevole, per le persone, la punizione inflitta dal più degno, che nemmeno una madre, un padre, un fratello e un amico può dare. Travestito da nemico, Tu sei in effetti il nostro più grande Benefattore; Tu che ci hai dato la giusta visione, con la nostra caduta dal potere, quando eravamo accecati dall'arroganza per molteplici cause, mentre nutrivamo profonda inimicizia verso Colui per il quale molti Asura hanno ottenuto la perfezione, che possono realizzare soltanto coloro che possiedono un'esclusiva devozione. Mio nonno Prahlāda, che è stimato dai Tuoi devoti e la cui reputazione di anima pia è evidente, fu soggetto a una varietà di torture dal suo stesso padre (Hiraṇyakaśipu), Tuo nemico giurato, soltanto perché Ti era devoto.

A quel tempo Prahlāda disse: 'Quale scopo realizzerà un mortale attraverso questo corpo che alla fine lo abbandonerà? Cosa guadagnerà attraverso quei rapinatori che si chiamano congiunti e che dissipano la sua ricchezza? Quale suo obiettivo sarà realizzato attraverso una moglie che è strumentale nel portarlo nella trasmigrazione e quale scopo ultimo sarà servito per lui attraverso le case? Nell'attaccamento per tutto ciò si sciupa soltanto la propria vita'. Avendo concluso così, Prahlāda, un'anima elevata che possedeva inscandagliabile saggezza ed era il più illustre tra i virtuosi, prese rifugio nei Tuoi piedi, che sono eterni e non conoscono la paura, anche se Tu avevi distrutto i suoi stessi congiunti, spaventato com'era dalla gente mondana. E anch'io sono stato portato alla Tua presenza da un destino propizio, anche se assumi l'apparenza di un mio nemico e mi hai tolto la mia fortuna; un uomo la cui comprensione è stata resa ottusa dalla ricchezza, non riconosce che questa vita è sempre vicina alla morte e incerta".

Śrī Śuka continuò: “Mentre parlava così, apparve Prahlāda, l’amato del Signore, o capo dei Kuru, come la luna al di sopra dell’orizzonte. Indrasena (Bali) osservò Prahlāda, alto e bello, sebbene scuro come il kajal, vestito di giallo con gli occhi grandi come loti e lunghe braccia, che risplendeva brillantemente della sua gloria. Legato con le corde di Varuṇa, Bali non poté offrirgli la degna adorazione come in precedenza. Semplicemente, si inchinò con la testa. Vedendo il Signore seduto là e servito dai Suoi attendenti Sananda e gli altri, Prahlāda fu sopraffatto dalle lacrime e dall’estasi. Gli si avvicinò con la testa china e inginocchiandosi la posò a terra.

Prahlāda disse: ‘Sei stato Tu che gli hai concesso questa esaltata posizione di Indra, per il sacrificio Visvajit che aveva eseguito e sei sempre Tu che oggi gliela togli. Considero tutto ciò un bene per lui. Invero è un grande favore che gli è stato fatto, averlo privato della sua fortuna, che è lo strumento per infatuare l’anima. Chi può realmente percepire la natura essenziale del Sé a dispetto di tale ricchezza, sotto l’influsso della quale persino un uomo erudito e in controllo del Sé cade preda dell’illusione?’”.

Śrī Śuka continuò: “Avendo udito Prahlāda che stava con le mani giunte, il glorioso Brahmā stava per parlare al Signore Viṣṇu, ma prima che aprisse le labbra, la virtuosa moglie di Bali (Vindyavali), che era sopraffatta dalla paura nel vedere il marito legato, chiese al Signore Vāmana con palme giunte e testa china nella supplica: ‘Questo universo consistente del cielo, della terra e delle regioni intermedie è stato creato da Te allo scopo del Tuo divertimento. In tale universo, comunque, altri di perversa comprensione, che hanno gettato ogni vergogna al vento, in cui la nozione di essere liberi agenti è stata piantata da Te attraverso la Tua Māyā, si ritengono i proprietari o Signore! Ma poiché non c’è nulla che possa essere giustamente definito di loro proprietà, cosa possono offrirTi come dono, a Te, Creatore, Mantentore e Distruttore dell’universo?’.

Brahmā chiese: ‘O Creatore degli esseri viventi, o Controllore interiore degli esseri creati, o Dio degli dei, o Essere Cosmico, Ti prego, libera questo demone che è stato privato di ogni cosa; non merita più la punizione. Ti ha donato l’intero globo, tutti i tre mondi che erano stati acquisiti da lui in virtù delle sue azioni. Tutto ciò che possedeva, il suo stesso sé (il suo corpo), te li ha offerti con mente incrollabile. AvendoTi dato senza esitazione tutti i tre mondi, versando l’acqua con intelletto innocente e adorandoTi, chiunque può ottenere la meta più alta o la residenza nel Tuo regno, come può quindi egli raggiungere l’afflizione?’.

Il glorioso Signore rispose: ‘Io porto via la fortuna a coloro ai quali mostro la Mia grazia o Brahmā! Poiché, intossicata con la ricchezza una persona diventa rigida e piena di orgoglio e non rispetta il mondo e Me stesso. Ma in colui nel quale l’orgoglio non appare come conseguenza della nascita, delle azioni, della gioventù, della bellezza di forma, dell’erudizione, del potere, dell’abbondanza, questa sua assenza di orgoglio dovrebbe essere considerata come il segno della Mia grazia e, in quel caso eccezionale, Io non devo ricorrere alla dolorosa necessità di strappargli tutti i suoi possessi. Naturalmente, colui che Mi è devoto non viene infatuato a dispetto della sua elevata nascita, o ricchezza, che non solo conducono all’orgoglio e alla vanità, ma si oppongono in ogni modo al conseguimento di ogni forma di benedizione. Questo Bali, il capo dei Dānava e dei Daitya e promotore della loro gloria, ha già conquistato la Mia invincibile Māyā. È per questa ragione che, pur in questa situazione, egli non è disturbato. Sebbene impoverito e caduto dalla sua posizione, rimproverato e legato dai suoi nemici, abbandonato dai suoi congiunti e soggetto alla tortura (legato), sebbene maledetto dal suo precettore, questo Asura di ferma decisione non ha abbandonato la Verità. Persino quando gli è stato insegnato il dharma con espressioni ambigue da parte Mia, egli non ha abbandonato la sua rettitudine. Ha diritto al Mio divino regno, di difficile accesso persino agli dei, ma prima sarà Indra, sotto la Mia protezione, durante il manvantara presieduto dal Manu Savarni (poiché desidero gioire la posizione di Indra). Fino ad allora, che egli occupi la regione sotterranea di Sutala, la cui bellezza è stata incrementata da Visvakarma, l’architetto degli dei. Le agonie delle malattie, della fatica, della stanchezza, della mortificazione e fastidi di vario genere non coglieranno mai i cittadini di quella regione, a causa della Mia grazia. Il Mio disco Sudarśana porrà fine ai Daitya che violeranno i tuoi comandi. Ti proteggerò da ogni pericolo, insieme ai tuoi seguaci e ai tuoi possessi. Mi troverai sempre presente là o eroico re!’”.

Srī Śuka continuò: “Dopo aver ascoltato il Signore Viṣṇu, il magnanimo Bali, che era stimato da tutte le anime pie, disse con mani giunte e con voce tremante, gli occhi bagnati di lacrime e la gola chiusa dall’emozione: “Un sincero sforzo di chinarsi ai Tuoi piedi, assicura il dono cercato dai devoti che si sono rivolti a Te. Per quello sforzo, è stato dato a un vile demone questo Tuo favore, che non è mai stato ottenuto prima dai guardiani dei vari mondi e dagli dei, che sono eminentemente sattvici per natura. Avendo così ridato il regno del cielo a Indra e realizzato il sogno di Aditi, il Signore governò sull’universo (come fratello più giovane e protettore di Indra).

Vedendo suo nipote Bali libero da ogni schiavitù e recipiente della Grazia, Prahlāda, che era immerso nella devozione, parlò così al Signore: ‘Pensare che Tu, i cui Piedi sono adorati anche da coloro che meritano l’adorazione dell’universo, diventi il Protettore per noi Asura! Nel Tuo caso è un gesto meraviglioso’.

Il Signore glorioso rispose: ‘Caro Prahlāda, possa tutto esserti favorevole! Vai a Sutala e, rallegrandoti là con il tuo nipote Bali, porta delizia alla tua razza. Mi vedrai sempre, con la mazza in mano e la tua ignoranza sarà spazzata via dall’infinita gioia indotta dalla Mia visione’. Poi il Signore Viṣṇu, che ha la Sua dimora nell’acqua, o re, si rivolse al saggio Sukracharya, che sedeva nell’assemblea di Ṛṣi: ‘O bramino, realizza qualunque cosa sia rimasta incompleta quando il tuo discepolo stava eseguendo il rituale. Poiché, qualunque cosa manchi nei rituali viene immediatamente fornita da un bramino, quando se ne accorge’.

Sukra rispose: ‘Come potrebbe esserci qualche difetto nel sacrificio in cui Tu, che sei l’Ispiratore di ogni azione e il Signore dei sacrifici, la Divinità che vi presiede, sei stato propiziato con ogni sostanza? Il semplice canto del Tuo nome neutralizza ogni difetto in relazione alla corretta intonazione dei mantra, della procedura, del tempo e del luogo, come pure quelli che si riferiscono alle qualificazioni dei preti, o ai materiali usati. Tuttavia, poiché me lo stai dicendo, o Signore Infinito, farò ciò che ordini. Infatti, obbedire al Tuo comando costituisce il più alto bene per l’uomo’.

Śrī Śuka continuò: “Accettando felicemente con queste parole l’ordine di Śrī Hari, il glorioso saggio Ushana, con l’aiuto di altri saggi bramini, realizzò ciò che mancava dell’esecuzione sacrificale di Bali. Avendo riavuto la sovranità dei tre mondi, Indra, la cui paura ora era scomparsa protetto com’era dal Signore Vāmana, fu investito di suprema gloria e si rallegrò. Così la storia del Signore Viṣṇu dai grandi passi, che cancella i peccati di coloro che l’ascoltano, ti è stata narrata, o delizia della tua razza! Chiunque ascolti (o reciti, o ricordi) questa storia della discesa di Śrī Hari, il Dio degli dei, di gesta meravigliose, consegue il più alto stato. Se nel corso di qualunque esecuzione religiosa, intesa a propiziare gli dei, gli antenati o qualche essere umano (come il proprio precettore), questa storia sarà recitata ripetutamente dagli esecutori, il saggio dichiara che la loro esecuzione avrà successo”.

# 1' avatara parasurama

1a इतोरिा वेदी'avatar parasurama



## LA STORIA DELL'AVATAR PARASŪRĀMA

Srī Śuka continuò: “Pururava ebbe da Urvaśī sei figli, Ayu, Srutayu, Satyayu, Raya, Vijaya e Jaya. Vasuman fu il figlio di Srutayu e Srutanjaya fu il figlio di Satyayu. Il figlio di Raya fu Eka e il figlio di Jaya fu Amita. Ancora il figlio di Vijaya fu Bhīma; da Bhīma venne Kanchana e da Kanchana nacque Hotra. Il figlio di Hotra fu Jahnu, che prese il santo Gange nel palmo delle sue mani e lo bevve. Ancora, il figlio di Jahnu fu Puru, da cui nacque Balaka e il figlio di quest’ultimo fu Aya. Poi venne Kusha e da Kusha vennero quattro figli, Kusambu, Tanaya, Vasu e Kusanabha. Gāḍhi fu il figlio di Kusambu. Un bramino, il saggio Ruchika, chiese in matrimonio la figlia di Gāḍhi, Satyavatī.

Considerandolo indegno di lei, Gāḍhi parlò a Ruchika (un discendente del saggio Brighu) così: ‘Porta mille cavalli bianchi come la luna, ognuno con un orecchio nero come dote per la ragazza; poiché noi apparteniamo alla razza di Kushika’.

A questo e avendo conosciuto ciò che era nella sua mente, il saggio cercò la presenza di Varuṇa, il dio delle acque e ottenendo i cavalli così descritti, sposò quella graziosa principessa. Implorato da sua moglie Satyavatī e dalla madre di quest’ultima, ognuna delle quali era desiderosa di avere un figlio, egli preparò un charu (un oblazione di riso, orzo e dhal bollito, con ghee e latte per offrirla agli dei), pronunciando i due tipi di mantra (coloro che invocano la nascita di un bramino per la moglie e quello di uno kṣatriya per la suocera) e uscì a fare il bagno. Nel frattempo, sollecitata da sua madre, che pensava che il charu preparato per sua figlia fosse superiore a causa dell’affetto del saggio per lei, Satyavatī diede il charu inteso per se stessa a sua madre ed ella mangiò quello di sua madre.

Quando il saggio capì ciò che era accaduto disse gentilmente a sua moglie: ‘Hai commesso un grave errore. Tuo figlio sarà un crudele castigatore di nemici, mentre tuo fratello sarà illustre tra i conoscitori di Brahman’.

Implorato con le parole di Satyavatī: ‘Che questo non accada’, il saggio Ruchika disse: ‘Se è così, allora sarà tuo nipote a essere tale’.

Conformemente, da Satyavatī nacque Yamadagni e Satyavatī venne trasformata nel sacro fiume Kausiki, capace di santificare il mondo. Poi, dal saggio Yamadagni nacquero, attraverso Renuka, la figlia di Renu che il saggio aveva sposato, diversi figli, Vasuman ed altri. Il più giovane di questi divenne famoso col nome di Rāma (Paraśūrāma), di cui gli eruditi affermano fosse una parziale manifestazione del Signore Vāsudeva e il Distruttore della razza dei Haihaya; Egli liberò la terra dalla razza kṣatriya ventun volte, sterminandoli completamente, poiché essi erano diventati ostili ai bramini e costituivano un fardello per la terra, avvolti com’erano dal rajas e dal tamas”.

Il re Parīkṣhit chiese: “Quale fu l’offesa che era stata commessa contro il glorioso saggio Paraśūrāma, dagli kṣatriya di

mente non controllata, per cui l'intera razza kṣatriya fu spazzata via da Lui?".

Śrī Śuka rispose: "Avendo propiziato il signore Datta (Dattātreya), una parziale manifestazione del Signore Nārāyaṇa, attraverso atti di adorazione, Arjuna, il gioiello tra gli Kṣatriya e a quel tempo sovrano degli Haihaya, si era assicurato mille braccia, formidabile agli occhi dei nemici, con sensi perfetti, ricchezza, gloria, valore, fama e forza corporea, la padronanza dello yoga e un potere sovraumano, che era caratterizzato dalle siddhi come la capacità di assumere una forma atomica. Poiché i suoi movimenti non erano ostacolati da nessuno e da nessuna parte, egli si aggirava per i mondi come il vento. Divertendosi nell'acqua del Narmada, circondato da donne bellissime e intossicato da eccessivo orgoglio, il re Arjuna, che indossava una collana fatta di pietre preziose delle nove varietà, ostruì il flusso del fiume con le sue mille braccia.

Scoprendo che il suo accampamento militare era inondato dall'acqua del fiume che fluiva all'insù, Rāvana, il mostro dalle dieci teste che si considerava un grande eroe, affrontò Arjuna e, avendolo offeso, Rāvana fu afferrato, come fosse un gioco, alla presenza di queste donne da Arjuna e fu imprigionato in Mahismati (la sua capitale) come una scimmia e poi alla fine liberato. Aggirandosi in una densa foresta in cerca di preda, in una occasione, Arjuna, da parte sua, si trovò nei recinti dell'eremitaggio del saggio Yamadagni. Per i buoni servigi di Kāmadhenu (la mucca celestiale), il saggio, ricco di asceti, estese la sua ospitalità a quel sovrano degli uomini incluso il suo esercito, i suoi ministri e gli animali che erano con loro.

Vedendo quell'abbondanza del saggio, che sorpassava la sua, in quell'eremitaggio, pieno di brama per Kāmadhenu che aveva il potere di realizzare ogni desiderio, l'eroe (Arjuna), insieme agli altri Haihaya che l'avevano accompagnato nella sua spedizione di caccia, trascurò il fatto di esser un ospite. Nella sua arroganza, il re non ritenne necessario chiedere il permesso del saggio e comandò ai suoi uomini di prendere Kāmadhenu. Essi presero con la forza Kāmadhenu e la portarono a Mahismati con il suo vitello, mentre ella muggiva disperatamente. Ora, quando il re ormai se n'era andato, Paraśurāma ritornò all'eremitaggio e avendo udito di tutto ciò scoppiò di furia come un serpente che era stato colpito. Prendendo la sua terribile ascia, il suo scudo e l'arco con la faretra, il formidabile eroe inseguì il re come un leone insegue il capo di un branco di elefanti. Mentre stava entrando nella sua capitale, Arjuna vide Paraśurāma che correva con grande veemenza, armato di un arco e di un'ascia, vestito della pelle di un'antilope nera e con capelli intrecciati, brillanti come i raggi del sole.

Arjuna lanciò contro Paraśurāma diciassette formidabili Aksauhini (armate) caratterizzate da elefanti, cocchi, cavalli e fanti armati di mazze, spade, frecce, giavellotti e sataghnis (una pietra o un pezzo di legno cilindrico incastonato con punte di ferro). Il glorioso Rāma li distrusse tutti da solo. In qualunque direzione apparisse Rāma, veloce come la mente e

il vento, la cui ascia era sempre pronta a colpire, là cadevano a terra guerrieri con le loro braccia, gambe e colli tagliati e i loro cocchieri e animali uccisi. Vedendo la sua armata caduta sul campo di battaglia, in mezzo a fiumi di sangue, con tutti i loro scudi, insegne, archi e corpi fatti a pezzi dall'ascia e dalle frecce di Rāma, Arjuna irruppe sul campo di battaglia in furia. Con le sue mille braccia, il famoso Arjuna, incoccò simultaneamente cinquecento frecce nei suoi cinquecento archi al fine di colpire Rāma. Rāma, comunque, che era di gran lunga superiore a tutti coloro che imbracciavano le armi, pur avendo soltanto un arco, simultaneamente, li tagliò tutti con le Sue frecce. Ancora, con la Sua ascia, Paraśurāma tagliò violentemente tutte le mille braccia di Arjuna, che si era lanciato in battaglia con terribile velocità, sradicando con le sue numerose braccia rocce ed alberi. Paraśurāma tagliò poi la testa di Arjuna che era come il picco di una montagna. Quando il padre cadde, i suoi diecimila figli scapparono per la paura. Riportando all'eremitaggio Kāmadhenu, che era ancora disperata per essere stata portata via con la forza assieme al suo vitello, Paraśurāma la consegnò a suo padre, il saggio Yamadagni. Paraśurāma raccontò a suo padre, come pure ai suoi fratelli le Sue gesta ed anche quello che era stato fatto da Arjuna.

Avendo udito il resoconto, Yamadagni disse: 'O Rāma dalle potenti braccia hai commesso un peccato, poiché hai ucciso un sovrano degli uomini, che rappresentava in sé tutti gli dei. Noi bramini, o caro figlio, siamo diventati degni di adorazione soltanto per la nostra capacità di perdonare, la virtù per mezzo della quale Brahmā, che è adorato dall'intero mondo, ha conseguito la posizione di supremo sovrano dell'universo. Attraverso il perdono, la gloria di un bramino risplende come il sole. Con questa qualità l'Onnipotente Signore Śrī Hari è rapidamente compiaciuto. Uccidere il re, la cui testa era stata consacrata al tempo della coronazione, è più peccaminoso dell'uccisione di un bramino. Perciò caro figlio, devi espiare questo peccato visitando con reverenza i santi luoghi, con la tua mente fissa sul Signore, Śrī Viṣṇu". Śrī Śuka continuò: "Ammonito da suo padre e rispondendo 'Così sia', Paraśurāma ritornò al suo eremitaggio soltanto dopo esser stato in pellegrinaggio per un anno, o delizia dei Kuru! In un certo giorno, essendo andata al Gange, Renuka, la madre di Paraśurāma, vide là Chitraratha, il re dei Gandharva adornato con una collana di loti che si divertiva con le ninfe celesti. Renuka era andata al fiume per attingere acqua ma, guardando il Gandharva che si divertiva, non ricordò il tempo fissato per offrire le oblazioni nel sacro fuoco (quando l'acqua serviva a suo marito), poiché il suo cuore era preso da un leggero desiderio per Chitraratha. Percependo il ritardo e terribilmente spaventata dalla possibile maledizione del marito, ella ritornò immediatamente e ponendo il recipiente di fronte a lui stette con le mani giunte.

Irritato nel venire a conoscere (attraverso lo yoga) l'errore mentale di sua moglie, il saggio esclamò: 'Figli miei! Liberatemi da questa donna peccaminosa'. Ma pur essendo stato loro ordinato così, essi non eseguirono il comando. Esortato perentoriamente da suo padre, Paraśurāma, che conosceva bene il potere della profonda concentrazione di

mente e tapas del saggio, uccise i suoi fratelli insieme con la madre. Il grato Yamadagni gli disse di chiedergli un dono. Paraśurāma, allora, chiese che coloro che aveva ucciso potessero essere riportati in vita, dimenticando di esser stati uccisi da lui. Essi istantaneamente si alzarono come dopo un sonno. Paraśurāma aveva ucciso i suoi cari soltanto perché conosceva il potere delle austerità del padre.

Intanto, quei figli di Arjuna che era stato sconfitto dal valore di Paraśurāma, non trovarono pace da nessuna parte, ricordando la morte del loro padre, o re!

Un giorno, quando Paraśurāma insieme con i suoi fratelli maggiori era nella foresta, i figli di Arjuna arrivarono all'eremitaggio e scoprirono che era un'opportunità idonea per vendicarsi. Vedendo il saggio seduto, nella capanna consacrata al fuoco sacrificale, con la mente fissa sul Signore, essi lo uccisero. Sebbene implorati dalla madre di Paraśurāma, quei vili e crudeli kṣatriya tagliarono la testa del saggio e la portarono via con loro.

In preda all'agonia e all'angoscia, colpendosi violentemente con le sue stesse mani, la virtuosa Renuka pianse e gridò amaramente: 'Rama! O Rāma! Vieni caro figlio!'.

Udendo il grido disperato, Paraśurāma, che era poco lontano tornò di corsa all'eremitaggio e scorse il corpo senza vita di Suo padre.

Confuso dal dolore, dall'ira, dall'indignazione, dall'affetto e dall'angoscia, Paraśurāma gridò: 'Ah, nobile e virtuoso padre, avendoci lasciati sei asceso al cielo!'. Lamentandosi così, afferrò con forza la Sua ascia di battaglia e, affidando il corpo del padre defunto ai fratelli, decise di estirpare l'intera razza kṣatriya. Arrivando a Mahismati, che era stata completamente derubata del suo splendore dal peccato degli uccisori di un saggio bramino, Paraśurāma elevò, nel cuore della città un'enorme montagna con le loro teste e con il loro sangue creò uno spettrale fiume che ispirò il terrore nel cuore di coloro che odiano i bramini.

Usando l'uccisione di Suo padre come scusa, il potente Paraśurāma liberò il globo dalla razza kṣatriya, divenuta malvagia, per ventun volte e creò a Samantapanchaka (il Kurukṣetra) laghi riempiti di sangue, o protettore degli uomini!

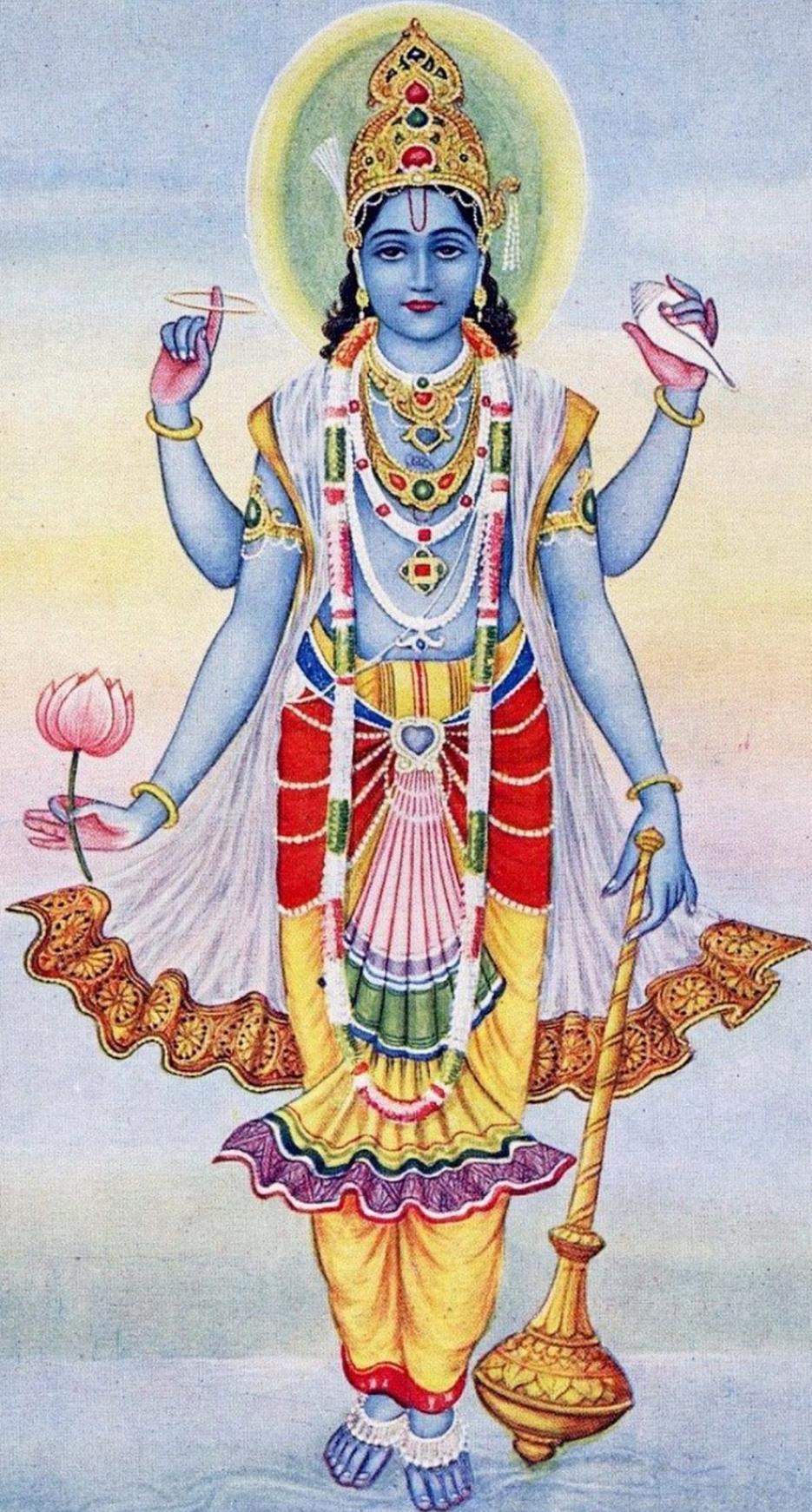
Avendo riportato con Sé la testa di Suo padre, Paraśurāma la unì al tronco e, ponendo il corpo su steli di erba Kusha, propiziò, con numerosi sacrifici, la Divinità Suprema, il suo stesso Sé, che rappresenta, nel Suo essere, tutti gli dei.

Avendo riguadagnato il suo corpo, che era ora completamente spiritualizzato, consistente di sola Coscienza, Yamadagni, l'adorato di Paraśurāma, divenne il settimo nel gruppo dei sette saggi che si occupano del benessere dell'universo. In effetti, anche il figlio di Yamadagni, Paraśurāma, che ha gli occhi belli come un paio di loti, propagherà i Veda come uno dei sette saggi, o re, nel successivo Manvantara. Egli rimane ancora oggi sul monte Mahindra, avendo rinunciato a ogni

violenza, con una mente perfettamente serena, mentre le Sue gesta vengono cantate dai Siddha, dai Gandharva e dai Cāraṇa. Discendendo nel mezzo dei Bhṛgu, l'onnipotente Signore Śrī Hari, l'Anima dell'universo, uccise così molte generazioni di kṣatriya, che costituivano un grande peso per la terra. Intanto, il figlio di Gāḍhi, il famoso saggio Viśvāmitra che possedeva straordinario splendore come un fuoco, avendo abbandonato il suo stato di kṣatriya, conseguì la gloria braminiaca attraverso la sua ascesi e Viśvāmitra ebbe centouno figli, o protettore degli uomini ! Il cinquantunesimo figlio fu chiamato Madhuchchanda e tutti i suoi discendenti vennero conosciuti come Madhuchchandas.

ॐ इन्द्रो रतु वी पुलङ्गान

ॐ प्रोद्वेषा नदीं रङ्गवन्दे ॐ इन्द्रो रतु



## LA PROCEDURA NELL'OSSERVARE IL SACRO VOTO DI PUMSAVAN

Il re Parīkṣhit chiese: “Vorrei conoscere la procedura di osservare il voto Pumsavana che hai appena menzionato, o saggio e dal quale il Signore Viṣṇu viene propiziato”.

Śrī Śuka rispose: “Una moglie dovrebbe iniziare a osservare questo voto,

che ha il fine di realizzare tutti i propri desideri, dal primo giorno della luna crescente del mese di Margashirsa, con il permesso di suo marito. Dopo aver ascoltato la storia della nascita dei Marut e avendo consultato i bramini, ella dovrebbe, dopo essersi lavata i denti e finito il suo bagno, coprirsi con un paio di vesti bianche e adornarsi.

Dovrebbe quindi adorare il Signore con la Sua divina Śrī prima di colazione e pregare così: ‘Qualunque cosa Tu abbia per Te è sufficiente, completamente distaccato come sei, o Signore i cui desideri sono appagati! Il mio omaggio a Te, il Signore di Mahalakṣmī! Gloria a Te, la Dimora di ogni mistico potere! Tu sei pienamente investito di compassione, fortuna, gloria, maestà, virilità e tutte le altre eccellenze; Tu Sei perciò il Sovrano onnipotente. O Divina Consorte del Signore Viṣṇu, o incarnazione di meravigliosi poteri, in possesso delle caratteristiche dell’Essere Supremo, possa Tu essere compiaciuta con me, o Benedetta. I miei omaggi a Te o Madre dell’universo!

Gloria al Signore Viṣṇu, indicato dalla mistica sillaba OM, che possiede la più alta gloria dello Sposo della Dea Mahalakṣmī! Che io possa offrire adorazione a Te e alle Tue più alte energie!’.

Mentre ripete questo sacro testo, l’adoratore dovrebbe offrire ogni giorno al Signore Viṣṇu, con mente concentrata, invocazione, acqua per lavarsi le mani e i piedi e per sciacquarsi la bocca, acqua per il suo bagno, un paio di pezzi di stoffa per coprirsi il corpo, un sacro filo e ornamenti, pasta di sandalo, fiori, incenso, luce, cibo ed altri oggetti di adorazione. Dal cibo rimasto dopo l’offerta al Signore, si dovrebbero offrire dodici oblazioni nel sacro fuoco ripetendo la seguente preghiera: ‘Gloria al Signore Viṣṇu, indicato dalla sillaba OM, lo Sposo della Dea Mahalakṣmī, io offro questa oblazione a Lui!’.

Si dovrebbe adorare con devozione ogni giorno la Dea Śrī e il Signore Viṣṇu, entrambi i quali sono disposti a conferire doni ai loro devoti e concedere la loro benedizione, in abbondanza, se si è desiderosi di avere ogni tipo di fortuna. Chi ha fatto il voto dovrebbe prostrarsi a terra, con mente umile per la devozione, ripetendo dieci volte il testo già descritto e quindi pronunciando il seguente inno: ‘Voi siete i Sovrani dell’universo e la Causa Ultima del mondo. Mahalakṣmī è indubbiamente l’immanifesta Prakṛti, come pure Māyā, così difficile da sopraffare. Tu o Signore, non sei altro che l’Essere Supremo, il Controllore di Prakṛti. Tu incarni ogni sacrificio, mentre Lei è l’incarnazione della Fede. Mentre Lei

è attività, Tu sei il Fruitore del suo risultato.

Questa Dea è la manifestazione dei guṇa (nella forma dell'universo), mentre Tu sei lo Spirito del tempo (che spinge i tre guṇa a manifestarsi in questo modo), come pure la Persona Cosmica (che gioisce i guṇa). Tu sei l'Anima di tutti gli esseri incarnati, mentre la Dea Śrī rappresenta il loro corpo, i sensi e il senso interiore. L'Onnipotente Dea rappresenta i vari nomi e forme, mentre Tu sei il loro Illuminatore e la loro Base. Voi siete i Supremi Sovrani dei tre mondi, che conferiscono doni ai loro devoti, che le mie elevate aspirazioni si possano dimostrare vere o Signore di eccellente fama'. Avendo così lodato il Signore Viṣṇu, Colui che concede i doni ai Suoi devoti, insieme alla Dea Śrī e dopo aver rimosso il cibo servito di fronte a Loro e aver offerto a Essi l'acqua per lavarsi la bocca, si dovrebbe continuare ad adorarLi, offrendo foglie di betel, ecc. Poi, con mente umile per la devozione, si dovrebbe lodarLo per mezzo di un inno e quindi si dovrebbe adorare Śrī Hari ancora una volta. La donna dovrebbe servire anche suo marito, con suprema devozione, offrendogli ciò che ama e considerandolo l'Essere Supremo; mentre l'amorevole marito dovrebbe personalmente assistere la moglie in tutti i suoi doveri. Una cosa fatta anche da un solo membro di una coppia sposata, è conduciva al beneficio di entrambi. Perciò, se la moglie non è in grado (a causa di malattie o mestruazioni, ecc), il marito dovrebbe fare tutto questo con mente concentrata. Un uomo che osserva questo voto sacro, al Signore Viṣṇu, non dovrebbe spezzarlo in nessuna circostanza. Così osservando stretta disciplina, si dovrebbero adorare ogni giorno con devozione i bramini e le donne i cui mariti sono ancora in vita, offrendo loro ghirlande di fiori, pasta di sandalo, cibo cucinato ed ornamenti, adorando la divinità.

Dopo aver richiesto alla Divinità di ritirarsi nella Sua dimora divina, si dovrebbe mangiare ciò che era stato offerto a Essa, dopo aver nutrito innanzitutto il proprio precettore e gli altri, per la purificazione della propria mente e per la gratificazione dei propri desideri. Dopo aver speso un anno di dodici mesi conformemente a questo processo di adorazione, una moglie pia dovrebbe osservare il digiuno nell'ultimo giorno del mese di Kartika (il giorno che precede immediatamente la luna crescente di Margashirsa). Bagnandosi all'alba, nel giorno seguente e adorando il Signore Viṣṇu come prima, il marito, da solo, dovrebbe versare nel sacro fuoco dodici oblazioni di riso bollito in latte, mischiate con ghee, secondo la procedura descritta per il Pakayaina. Ricevendo con la testa china le benedizioni pronunciate dai bramini, compiaciuti con lui e salutandoli devotamente sempre con testa china, egli dovrebbe silenziosamente prendere il suo pasto con il loro permesso, insieme con i suoi congiunti, dopo aver nutrito innanzitutto il precettore. Dovrebbe quindi dare a sua moglie i resti dell'offerta sacrificale che assicura buona progenie e la buona fortuna.

Osservando doverosamente questo voto sacro al Signore, un uomo consegue ciò che ha desiderato nella sua vita; mentre

una moglie si assicura buona fortuna, abbondanza, progenie, la longevità del marito, la gloria e una casa. Una fanciulla si assicura un marito con tutte le buone caratteristiche, mentre una vedova consegue la beatitudine finale, dopo essersi liberata di ogni peccato. Una donna che ha perso la sua prole otterrà progenie di lunga vita; una donna che pur possedendo una grande proprietà è piagata da un cattivo destino, viene benedetta con la buona fortuna e una ragazza di brutto aspetto viene investita di squisita bellezza.

Colui che soffre di una malattia viene liberato da essa ed è benedetto con un corpo in piena salute e sensi acuti. Da questo consegue l'eterna gratificazione delle anime degli antenati defunti e delle divinità tutelari dell'uomo che recita questo discorso, in occasione di imprese propizie. Compiaciuto con lui, il dio del Fuoco, la Dea Śrī e il Signore Hari stesso, gli conferiscono la realizzazione di tutti i suoi desideri, alla fine del sacrificio. O re, ti è stata quindi narrata la storia altamente sacra della nascita dei Marut ed anche del voto sacro osservato da Diti”.

\* Si dovrebbe notare che questo Dakṣa, che era stato presente nel primo Svāyambhuva Manvantara, diede nascita alla sua progenie soltanto nel sesto Manvantara (Chaksusa). Egli dedicò questo inconcepibilmente lungo periodo della sua vita all'asceti, come preparazione per questo ruolo della creazione e al fine di riguadagnare lo straordinario splendore della sua precedente incarnazione.

\* Ogni membro dei due-volte nati nasce con il debito verso i Ṛṣi, verso gli antenati e verso gli dei. È studiando i Veda, con lo stretto voto di celibato nella loro prima gioventù, sposandosi e dando alla luce figli dopo aver finito gli studi ed eseguendo i sacrifici, che essi assolvono i loro debiti.

\* Dopo essere asceso al trono di Indra, Nahusha, che era attratto dallo straordinario fascino della sposa di Indra, Sachi, la reclamò come sua legittima moglie e la invitò a vivere con lui. Sachi che era la moglie di Indra e perciò esclusivamente devota a lui, naturalmente rifiutò il suo invito e cercò il consiglio del saggio Bṛhaspati. Bṛhaspati, che ovviamente simpatizzava per la virtuosa donna, la consigliò di offrirsi d'incontrare Nahusha a patto che egli la visitasse in un palanchino portato dai Ṛṣi. Nahusha, accecato dalla passione, acconsentì e comandò ad Agastya e agli altri saggi di trasportarlo al palazzo di Sachi. La sua bramosia di incontrare la donna celestiale, fece sì che pungolò i portatori e persino toccò il venerabile saggio Agastya con il piede dicendo: “Muoviti, muoviti”. Incolerito a questo insolente comportamento dell'arrogante monarca, il saggio pronunciò una maledizione contro di lui, affinché rinascesse nella razza serpente. A questo, il re cadde immediatamente dal cielo e fu trasformato in un pitone: alla fine fu redento nel successivo dvāpārayuga dal virtuoso re Yudhiṣṭhira.

# गिनो इडग्नारो वेड इरव डो प्रचेतव



## L'INNO CANTATO DAL SIGNORE ŚIVA E INSEGNATO AI PRACHETA

aitreya continuò: “Dei molti nobili discendenti di Pṛthu, ci fu Barhisad che ebbe dieci figli chiamati collettivamente Pracheta. Essi, impegnati in austerità sulle rive di un magnifico lago per propiziare Śrī Hari, ottennero la grazia di Śiva che emerse dal lago, splendente come una massa d'oro fuso, mentre le Sue glorie venivano cantate dai Kinnara e dai Gandharva.

Śrī Rudra disse: ‘Voi siete i figli del re Vedisad (Barhisad), conosco la vostra intenzione. È soltanto per riversare la Mia grazia su di voi che vi ho benedetto con la Mia visione. Infatti, Mi è caro colui che ha preso rifugio nel Signore Vāsudeva, che è al di là dell'immanifesto e del manifesto. Ora ascoltate questo inno, supremamente propizio, che conduce alla beatitudine finale, che Io vi impartisco’.

Śrī Rudra disse: ‘La Tua gloria dischiude la natura di beatitudine del più illustre dei conoscitori del Sé; possa condurre anche alla mia. Tu esisti sempre come Suprema beatitudine, gloria a Te, lo Spirito Supremo, che ha assunto ogni forma; omaggi a Colui che ha un loto (che costituisce l'universo) originato dal Suo ombelico, il Controllore degli elementi sottili e dei sensi, Vāsudeva (il più illustre delle quattro Vyūha o manifestazioni del Signore, quello che presiede a chitta), che è sempre Tranquillo, Immutabile ed Auto-luminoso.

Omaggi a Śaṃkarṣaṇa (la seconda delle quattro Vyūha, che presiede sull'ego), che è Immanifesto e Infinito e distrugge l'universo al tempo della dissoluzione universale; e a Pradyumna (il terzo Vyūha), da cui viene la più alta conoscenza del mondo e che presiede sull'intelletto. Gloria, gloria a Niruddha (la quarta manifestazione) che presiede sulla mente e che è il controllore dei sensi. Omaggi a Te, nella forma del dio del sole, che pervadi l'universo con il Tuo splendore e che sei privo di crescita e decadimento.

Omaggi a Te, che sei la Porta per il cielo e la beatitudine finale e che dimori costantemente in un cuore puro. Omaggi a Te, che appari come i corpi di tutti gli esseri viventi e il Corpo Cosmico e assumi la forma della terra. Omaggi a Te nella forma di Śrī Kṛṣṇa, che è la Suprema Virtù personificata e che possiede saggezza senza ostruzione, che è il Puruṣa più antico, il Signore sia del samkya, il sentiero della conoscenza, che dello yoga. Ti preghiamo di benedirci, poiché bramiamo la Tua visione, che è tenuta in grande stima dai Tuoi devoti. Rivelaci la Tua bellissima forma, la più amata da coloro che Ti sono devoti, che delizia i sensi con la Sua bellezza. Questa Tua forma è degna di costante meditazione da parte di coloro che cercano la purificazione della loro mente, poiché è questa pratica che porta la mancanza di paura a coloro che eseguono il loro dovere, come scalino verso la devozione. È cercata persino da Brahmā ed è la meta di coloro che sono dediti alla realizzazione del Sé, Tu sei conseguibile soltanto da colui che è pieno di devozione e di difficile accesso per tutti gli altri. Non posso paragonare i gioimenti del cielo, o persino la beatitudine finale e tantomeno le

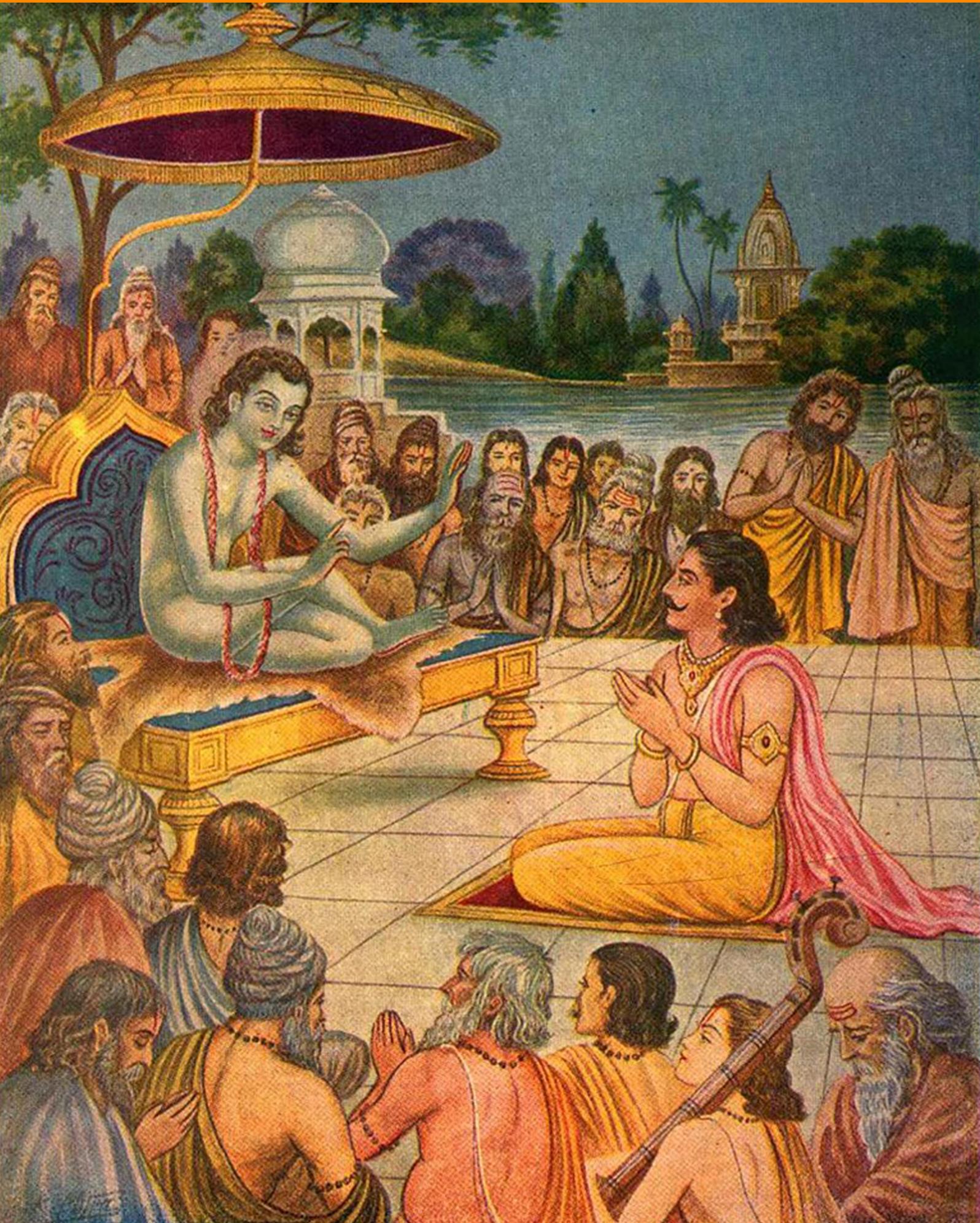
benedizioni cercate dai mortali, con la vicinanza, gioita anche per mezzo attimo, di coloro che hanno sviluppato un attaccamento al Signore.

Tu sei Brahman, l'Infinito, in cui si manifesta questo universo e che risplende attraverso di esso, anzi, che è Supremo Splendore e che è Onnipervadente. O Signore, sappiamo che Tu sei l'Assoluto, Tu, da cui evolve questo universo, Tu che lo sostieni e ancora lo dissolvi come se fosse reale, mentre Tu stesso rimani immutato. Tutto ciò avviene attraverso la Tua māyā, che assume molteplici forme e dà origine alla nozione di differenza e che, tuttavia, è impotente contro di Te. Con una parte del Tuo essere sei entrato nel corpo, manifestato dalla Tua energia. È per questo che essi chiamano quel raggio del Tuo essere, che risiede nel corpo, purusha o jīva, colui che gioisce, attraverso i sensi, i piaceri triviali. Tu, nella forma della morte, improvvisamente sopraffai il jīva, che è totalmente incurante della sua meta, coinvolto com'è nei pensieri del mondo e totalmente dedito ai piaceri sensoriali, afferrato da grande avidità.

L'intero universo sta morendo per la paura del Signore Rudra, il Dio della distruzione. Perciò, per noi che sappiamo questo, o Supremo e Onnipervadente Spirito, Tu sei il Rifugio che scaccia ogni paura. Continuate a ripetere questo inno con la più pura delle motivazioni, o principi, mentre compite i vostri doveri con la mente fissa sul Signore, questo realizzerà il vostro bene. Adorate soltanto Śrī Hari, lo Spirito che dimora nel vostro cuore e presente in tutte le creature, esaltandoLo e meditando completamente su di Lui.

Avendo ricevuto questo inno, chiamato Yogadesha, impartito da Me, ripetetelo reverentemente. Un uomo devoto al Signore Vāsudeva, che lo ripete con mente attenta e assorbita, molto presto consegue lo stato finale. Pieno di reverenza, Colui che dimora su questo inno in lode del Signore, cantato da Me, sarà in grado di propiziare Śrī Hari. Un uomo di stabile mente ottiene qualunque cosa desideri da quel Signore, quando lo celebra attraverso questo inno cantato da Me. Alzandosi prima dell'alba e con piena fede, qualunque mortale lo ascolti o lo reciti ad altri con palme giunte, è liberato da ogni vincolo del karma”.

# la descrizione dei Manvantara



## LA DESCRIZIONE DEI MANVANTARA

Il re Parīkṣhit chiese: “Ho udito, in questo contesto o maestro, della dinastia di Svāyambhuva Manu in cui sono stati descritti i figli, i nipoti, la posterità di Marichi e degli altri. Parlaci ora anche degli altri Manu. In particolare parlaci di quei Manvantara associati con gli avatār e le gesta di Śrī Hari, il più Grande tra i grandi. Raccontaci o santo bramino che cosa fece il Signore, il Protettore dell’universo, in quale Manvantara, che cosa sta facendo ora o ciò che realizzerà nei Manvantara futuri”.

Il saggio Śukadeva rispose: “Nel corrente kalpa (un giorno di Brahmā) sono già passati sei Manu (Manvantara), Swayambhuva ed altri. Di questi ti è stato narrato il primo dei Manvantara, quello di Swayambhuva ed anche la storia della creazione degli dei e delle altre creature, come i demoni e gli esseri umani. Ti ho raccontato come il Signore assunse il ruolo di un figlio per le benedette Akuti e Devahūti, al fine di insegnare il dharma (nella persona di Yajna) e la saggezza (nella forma del saggio Kapila). Di questi ti ho già narrato i raggiungimenti di Kapila che istruì Devahūti nella devozione. Ti racconterò ora o capo dei Kuru che cosa fece il Signore Yajna.

Nauseato dai piaceri sensoriali ed avendo abbandonato il governo del regno, l’imperatore Svāyambhuva Manu, il marito di Satarupa, si ritirò nella foresta per praticare austerità, insieme con la sua consorte.

Praticando rigida ascesi sulla riva del fiume Sunanda per cento anni e toccando la terra soltanto con un piede, egli ripeté la seguente preghiera: “Com’è strano che il jīva non Lo conosca sebbene Egli conosca il jīva. Colui a causa del quale il mondo è investito di Coscienza rimane vigile (come il Testimone) mentre il mondo è addormentato. Qualunque creazione, animata o inanimata, esista nel mondo, tutto è pervaso dallo Spirito. Perciò vivi di quello che ti è stato assegnato da Lui; non bramare la ricchezza di nessun altro.

Rifugiati in quel Signore Autosplendente, la Dimora degli esseri creati, che è stato descritto figuratamente nelle Upaniṣad come un uccello con magnifiche ali, che dimora sull’albero di questo corpo come un Testimone distaccato, insieme con il jīva, che è dipinto come il suo compagno attaccato invece all’albero; Colui che, essendo Quello che percepisce il mondo, il mondo non può percepire (perché al di là della percezione sensoriale) e la cui conoscenza non fallisce mai (poiché costituisce il Suo essere).

L’onnipervadente Brahman è quella Realtà a cui non può essere attribuito inizio, mezzo o fine, al quale non può essere attribuito amico o nemico (essendo il Sé di tutto), che non è all’interno né all’esterno, al quale sono attribuiti tutti questi stadi (inizio, mezzo e fine) dell’universo e che è l’universo. Il Signore ha l’universo come corpo e innumerevoli nomi; è Vero, Autosplendente, Non Nato ed Antico. Per mezzo della Sua energia (māyā, che è innata come Lui stesso), Egli manifesta la creazione e la sua dissoluzione; avendo messo da parte questa Māyā per mezzo della Sua

energia, Egli rimane al di là dell'azione.

Poiché il Signore stesso ha dapprima intrapreso l'azione e poi se ne è ritirato, anche i saggi intraprendono azioni, inizialmente, per arrivare allo stato della non azione. Un uomo che esegue i suoi doveri (come un offerta al Signore), generalmente consegue la liberazione (da ogni dovere). Il Signore onnipotente si impegna nell'azione, ma non vi rimane attaccato, poiché ha realizzato ogni fine attraverso la Sua stessa natura. Coloro che seguono i Suoi passi non soffriranno mai. Io prendo rifugio in quel Signore che, seppur impegnato nell'azione, è tuttavia libero dall'ego, Onnisciente, Perfetto, al di là di ogni brama, assolutamente Indipendente e che insegna all'umanità rimanendo stabile nella condotta prescritta da Lui stesso, essendo il Protettore e il Sostenitore della rettitudine”.

Śrī Śuka continuò: “Vedendo che stava ripetendo questa mistica preghiera consistente di sacri testi (basati sulla Ishavasya Upaniṣad che fanno parte dello Yajurveda Samhita), assorbito in profonda ed astratta meditazione, demoni e Rākṣasa, spinti dalla fame, lo assalirono da ogni parte con l'intento di divorarlo. Vedendoli così decisi, l'onnipotente Śrī Hari nella forma del Signore Yajna (la divinità che presiede sui sacrifici), circondato dai Suoi figli, gli dei conosciuti come gli Yama, apparve a protezione di Manu, uccise tutti gli assalitori e governò in cielo come Indra (\*).

Ora, il nome del secondo Manu era Swaruchisa, un figlio di Agni; mentre Dyuman, Sushena e Rochisman erano i principali tra i suoi figli. In quel Manvantara Indra era Rochana, mentre Tusita ed altri (Tosa, Pratosā, Santosa, Bhadrā, Shanti, Idaspati, Idhma, Kavi, Vibhu, Svahna e Sudeva) erano gli dei. Urja (figlio di Vasiṣṭha), Stambha (figlio di Kāśyapa) ed altri (Prāṇa, Bṛhaspati, Atri, Datta conosciuto anche come Dattātreyā figlio di Atri e Chyavana) erano i sette saggi, tutti espositori dei Veda. Ancora, la moglie del saggio Vedashira si chiamava Tusita. Attraverso di lei e quel saggio, apparve il Signore stesso conosciuto con il nome di Vibhu.

88.000 saggi che avevano intrapreso il voto di austerità, seguirono l'esempio di questa incarnazione del Signore, che era rimasto un bhramacāri fin dalla fanciullezza. Il terzo Manu, figlio dell'imperatore Priyavrata, fu conosciuto come Uttama. Pavana, Shrinjaya, Yajnahotra ed altri erano i suoi figli o Parīkṣhit. Pramada ed altri, figli di Vasiṣṭha erano i sette saggi. I Satya, i Devashruta e i Bhadrā erano i tre gruppi di dei; mentre Indra aveva il nome di Satyajit.

Ancora, da Dharma, attraverso sua moglie Sunrta apparve, insieme con una classe di dei conosciuti come i Satyavrata, il Supremo Essere stesso, famoso con il nome del Signore Satyasena. Satyajit era Indra, allora. Egli uccise i malvagi Yakṣa e Rākṣasa dediti alla menzogna e al male ed anche spiriti maligni nemici degli esseri creati.

Il quarto Manu si chiamava Tamasa ed era un fratello di Uttama. Aveva dieci figli, tra cui Pritu, Khyati, Nara, Ketu ed altri. I Satyaka, gli Hari e i Vira erano gli dei; il loro sovrano Indra era Trishikha; mentre Jyotirdhama ed altri (Pṛthu, Kavya, altrimenti detto Sukracharya, Chaytra, Agni, Danadha e Pivara) erano i sette saggi di quel Manvantara chiamato

Tamasa. Gli altri dei, in quel Manvantara, chiamati Vaidhrithi, erano i figli di Bhidrithi, da cui i Veda, che erano stati dimenticati nel corso del tempo, furono preservati per mezzo del loro straordinario intelletto, o re!

In quel Manvantara anche il Signore nacque attraverso Harini, dal saggio Harimedha, suo marito e si chiamò Śrī Hari;egli liberò il famoso elefante dalla morsa dell'alligatore”.

શ્રી વૈષ્ણવ વેદી શ્રાવણે શુભા તરણ



## LA DISCESA DEL GANGE SULLA TERRA

Srī Śuka continuò: “Quando la sua terra fu usurpata dai nemici, il re Bahuka si ritirò nella foresta con sua moglie.

Quando l’anziano re morì in quella foresta, la regina, che stava per salire con lui sulla pira funeraria, fu fermata dal saggio Aurva che sapeva che lei era incinta. In seguito, dalle altre mogli del re, che vennero a conoscere questo, le fu somministrato il veleno attraverso il cibo, ma ella non ebbe alcun danno. Alla fine le nacque un figlio molto dotato insieme con quel veleno e per questo egli fu conosciuto con il nome di Sagara (uno nato con il veleno).

Sagara diventò un monarca universale e dai suoi figli fu scavato l’oceano che, da allora in poi, fu chiamato Sāgara.

Seguendo il consiglio del suo precettore, il saggio Aurva, egli non uccise, pur avendoli conquistati, i Talajangha, gli Yavana, i Saka, gli Haihaya e i Barbara, ma li fece soltanto disfigurare. Qualcuno fu rasato completamente, mentre ad altri furono lasciati la barba e i baffi; a qualcuno furono tagliati la barba e i baffi e lasciati solo i capelli, mentre altri furono lasciati con le teste mezze rasate. A qualcuno furono strappate le vesti intime e ad altri le vesti esterne. Poi, secondo i consigli del saggio Aurva, propiziò con numerosi sacrifici Aswamedha il Signore Śrī Hari, il suo Sé, manifestato nella forma di tutti i Veda e delle Divinità.

Avvenne poi che Indra rubò il cavallo consacrato, liberato come preludio al sacrificio. Cercando il cavallo, in obbedienza al comando del loro padre, i prodi figli di Sumati (una delle due mogli di Sagara), 60.000 di numero, scavarono la terra fino al livello del mare da ogni parte. Poi, nella direzione nordest, videro il cavallo a fianco del saggio Kapila. ‘Ecco qui il ladro del cavallo che siede con gli occhi chiusi, che questo malvagio individuo venga ucciso immediatamente!’.

Gridando così, irrupero verso di lui con le armi alzate. In quel momento il saggio aperse gli occhi: privati del loro buon senso dal potente Indra e già uccisi avendo offeso un’anima elevata, furono istantaneamente ridotti in cenere dal fuoco del loro stesso corpo. Non è corretto infatti dire che i figli di Sagara furono bruciati dall’ira del saggio Kapila. Come può essere concepito in Lui il tamoguṇa nella forma dell’ira, essendo un’incarnazione del puro sattva, capace di purificare l’intero universo? Come poteva esserci un senso di differenza nell’onnisciente Signore Kapila, che è lo Spirito Supremo e da cui è stato lanciato, nell’oceano di questo mondo, il forte battello della filosofia Sāṃkhya, con l’aiuto del quale un cercatore della liberazione è in grado di attraversare l’oceano dell’esistenza, il sentiero della morte?

Un altro figlio dell’imperatore Sagara fu Asamanjasa nato da Kesini (un’altra moglie dell’imperatore). E il figlio di Asamanjasa, che era devoto all’interesse di suo nonno, fu chiamato Amsuman. Asamanjasa, che nella sua nascita precedente era dedito alla contemplazione, ma si allontanò dal sentiero dello yoga a causa di compagnie sbagliate, pur ricordando la sua nascita precedente, si dimostrò essere un individuo malvagio.

Si comportò in modo biasimevole agli occhi del mondo e non era gradito nemmeno dai suoi parenti. Si divertiva a lanciare i bambini nel fiume Sarayu, spaventando la gente.

Poiché si comportava in questo modo, fu esiliato da suo padre che abbandonò il suo affetto di genitore. Mostrando a suo padre i bambini che aveva lanciato nel fiume e che erano ancora vivi in virtù del suo potere yoga, Asamanjasa se ne andò da Ayodhya. Vedendo che i loro bambini, dati per perduti, erano ritornati in vita, tutti i residenti di Ayodhya furono molto stupiti, o Parīkṣhit, ed anche il re Sagara fu riempito di grande rimorso. Comandato dall'imperatore, Amsuman andò in cerca del cavallo sacrificale lungo il sentiero scavato dai suoi zii e scoperse il cavallo vicino a un mucchio di ceneri. Scorgendo il Signore Viṣṇu, seduto nella veste del saggio Kapila, il grande Amsuman glorificò il Signore con mente concentrata, inchinandosi con le palme giunte.

Amsuman disse: 'Persino Brahmā è incapace di percepire direttamente, attraverso il samādhi, o comprendere attraverso la sua discriminazione, Te che sei superiore al suo stesso sé. Come potrebbero allora altri esseri viventi, che appartengono a varie specie che sono evolute dalla sua mente, dal suo corpo e dall'intelletto (prodotti del sattva, tamas e rajas rispettivamente), o tanto meno noi, privi della luce della saggezza, percepirTi o conoscerTi? O Signore, noi possiamo soltanto inchinarci a Te, l'Essere più Antico, in cui gli attributi di Māyā e le azioni spinte dai guṇa, come pure i corpi creati da tali azioni, sono del tutto assenti; Tu che non hai nome o forma, che sei completamente libero dal merito e dal peccato e tuttavia hai assunto una forma al fine di insegnare la saggezza ai Tuoi devoti!'

Śrī Śuka continuò: "Il saggio divino Kapila, la cui gloria veniva cantata in questo modo dal principe Amsuman, lo benedisse mentalmente e gli parlò in questo modo: 'Questo cavallo, l'animale che deve essere sacrificato da tuo nonno, può essere portato via da te, caro figlio. E questi tuoi zii che giacciono qui, ridotti in cenere, hanno bisogno dell'acqua del santo Gange per poter essere riscattati'. Camminando attorno a Lui come segno di rispetto e inchinandosi profondamente, il principe riportò il cavallo e con quell'animale l'imperatore Sagara concluse il sacrificio che era rimasto incompleto. Avendo affidato il regno al principe Amsuman, Sagara, che era ora libero da ogni brama e ogni legame, raggiunse la meta più alta, seguendo le istruzioni del saggio Aurva". rī Śuka continuò: "Quando Amsuman abdicò al trono in favore di suo figlio, praticò asceti per lungo tempo con il desiderio di far scendere dal cielo il santo Gange, ma non ebbe successo. Anche suo figlio Dilipa non riuscì nell'impresa prima di morire. Il figlio di Dilipa fu Bhagīratha e anch'egli eseguì grandissimo tapas.

La dea che presiede sul sacro fiume fu compiaciuta e gli si rivelò in persona dicendo: 'Sono preparata a farti un dono'. A questo il re Bhagīratha si inchinò profondamente e le rivelò il suo obiettivo.

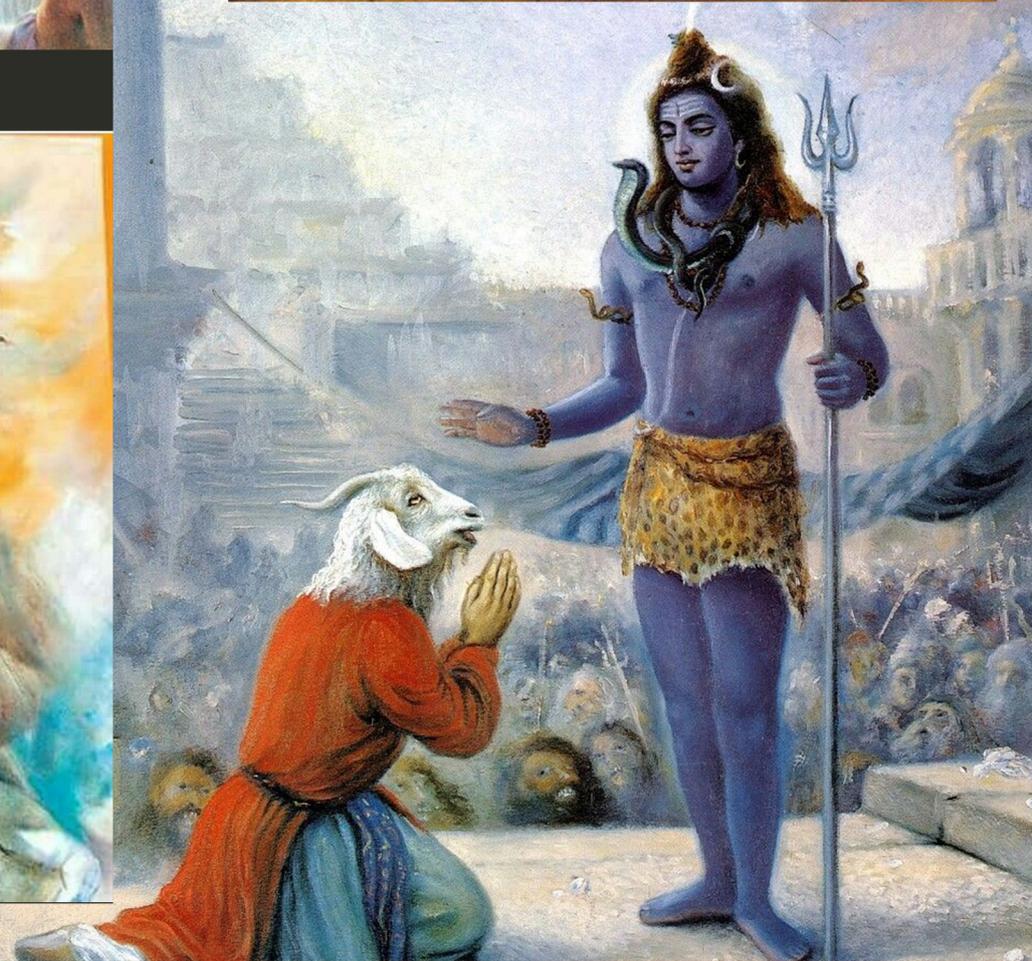
Allora la dea disse: 'Qualcuno deve sostenere la mia forza, mentre scendo sulla terra; altrimenti, forando la crosta

terrestre, o protettore degli uomini, io penetrerò nel Rasātala (la sesta regione sotterranea dall'alto); inoltre, non ho nessuna inclinazione a scendere sulla terra poiché le persone laveranno i loro peccati in me. Dove laverò quei peccati io stessa, o Bhagīratha? Che qualcuno rifletta su questo aspetto'.

Allora il re Bhagīratha rispose: 'Anime pie che hanno abbandonato l'attaccamento alle azioni e al loro frutto e che sono puri di mente, illustri tra i conoscitori di Brahman, capaci di purificare l'intero mondo, laveranno i tuoi peccati attraverso il contatto del loro corpo con la tua acqua, poiché in loro dimora Śrī Hari, il distruttore dei peccati. Inoltre, il Signore Śiva, il Sé delle anime incarnate, in cui è intessuto questo universo come una stoffa con i suoi fili, sosterrà la tua forza'. Dopo questo, Bhagīratha procedette a propiziare il Signore Śiva per mezzo delle sue austerità. Dopo breve tempo, o Parīkṣhit, il Signore Śiva fu altamente compiaciuto con lui e accettando la preghiera del re disse: 'Così sia!'. Il Signore Śiva, l'Amico dell'intero mondo, sostenne sulla Sua testa la caduta del Gange, le cui acque erano santificate dai piedi di Śrī Hari. Il saggio reale Bhagīratha guidò il Gange sino al punto in cui i corpi dei suoi antenati erano ridotti in cenere. Seguendo Bhagīratha, che correva su un cocchio veloce come il vento, santificando la terra sul suo cammino, il Gange bagnò i figli bruciati di Sagara. Anche se erano stati distrutti per il loro comportamento offensivo verso un santo bramino, i figli di Sagara ascesero al cielo attraverso il semplice tocco delle sue acque, sebbene di loro rimanessero soltanto delle ceneri!

Quando i figli di Sagara furono elevati in cielo, attraverso il semplice contatto delle acque con le loro ceneri, che cosa si può dire di coloro che fanno uso di questo fiume celeste con reverenza, ogni giorno, avendone fatto voto? Ciò che è stato detto qui di questo sacro fiume, che scende dai piedi di loto del Signore Viṣṇu e perciò capace di porre fine alla trasmigrazione, non è qualcosa che dovrebbe suscitare grande meraviglia. Infatti, concentrando pienamente la loro mente su quei piedi, con reverenza, saggi dal cuore puro hanno rapidamente conseguito l'unità con il Signore, abbandonando la loro identificazione con il corpo, identificazione che è così difficile da abbandonare.

# शैलेश्वरदेवदेव



## LA MALEDIZIONE ED IL SACRIFICIO DI DAKṢA

Vidura disse: “In che modo Dakṣa, che amava le sue figlie, sviluppò malanimo verso il Signore Śiva, illustre tra coloro che possiedono un carattere amabile, ignorando la sua stessa figlia Sati? Chi porterebbe inimicizia e com'è possibile, al Maestro dell'intera creazione animata e inanimata, che non ha inimicizia verso nessuno, che possiede una personalità tranquilla, che si diletta nel Suo stesso Sé ed è il più alto oggetto di venerazione per l'intero universo? Rivelami, o saggio, ciò che portò a tale amaro sentimento tra il Signore Śiva e Dakṣa, tanto da spingere Sati ad abbandonare la Sua stessa vita che è così difficile da lasciare?”.

Maitreya rispose: “Nell'antichità, tutti i saggi e le divinità si riunirono con i loro attendenti in un incontro sacrificale condotto dai Prajāpati. Anche Dakṣa arrivò, splendente come il sole, illuminando l'intera assemblea. Con la mente sopraffatta dal suo splendore, tutti coloro che erano là riuniti, incluse le divinità che presiedono sui fuochi sacrificali, si alzarono dai loro seggi quando lo videro, eccetto naturalmente Brahmā (suo padre) ed il Signore Śiva.

Doverosamente onorato dai sacerdoti, Dakṣa si inchinò a Brahmā, il progenitore dell'universo e prese posto con il suo permesso dicendo: ‘Ascoltatemi, o saggi, insieme con gli dei presenti qui, mentre vi parlo della condotta delle anime pie. Questo individuo senza vergogna ha distrutto la fama dei guardiani delle varie sfere, così come l'uomo arrogante viola il sentiero percorso dal virtuoso. Da quando ha accettato la mano di mia figlia, che è un'altra Savitri (la consorte di Brahmā), alla presenza dei bramini e del sacro fuoco, è diventato un figlio per me. Sebbene abbia preso la mano di quella fanciulla dagli occhi di daino, questo individuo dagli occhi di scimmia non mi ha mostrato la dovuta cortesia nemmeno con la parola, quando avrebbe dovuto alzarsi dal suo seggio e salutarmi. A quest'altezzosa e impura persona, che non soltanto ha abbandonato tutti gli atti pii ma ha superato i limiti del decoro, io ho dato questa ragazza, sebbene malvolentieri, così come uno impartirebbe i Veda a un śūdra.

Circondato da spiriti e truppe di fantasmi, con i capelli scompigliati che ora ridono ed ora piangono, Egli si aggira senza vestiti come un pazzo in terreni crematori. Cosperso dalle ceneri delle pire funerarie ed adornato con una ghirlanda di teschi, indossando ornamenti di ossa umane, Egli è realmente impropizio, sebbene abbia il nome di Śiva (propizio). Sempre intossicato, ama gli ubriachi ed è il Signore dei fantasmi e degli spettri che sono puramente tamasici per natura. Su suggerimento di Brahmā, ahimè, ho dato la mia virtuosa ragazza a tale impura e malvagia persona, il Signore dei fantasmi”.

Maitreya continuò: “Avendo così insultato il Signore Śiva (che ha la Sua dimora sul monte Kailās) che rimase intoccato, senza la minima resistenza, Dakṣa ora sorseggiò un po' d'acqua e con indignazione procedette a male-dirlo: ‘O Bhava,

vile tra gli dei, non avrai più una parte delle offerte sacrificali'. Avendo pronunciato questa maledizione sul Signore Śiva, seppur sconsigliato dalle guide dell'assemblea, Dakṣa lasciò il luogo infuriato e ritornò alla sua dimora.

Essendo venuto a conoscenza di questo sacrilegio, Nandishvara, il più illustre tra gli attendenti del Signore Śiva, pazzo di rabbia pronunciò una terribile maledizione su Dakṣa, come pure sugli altri bramini che avevano sostenuto questa blasfemia: 'Questo sciocco, che dà grande importanza alla sua forma mortale e porta inimicizia al Divino Śiva che non ha in Sé spirito vendicativo, questo sciocco che considera il corpo come il suo Sé, avrà il volto girato rispetto alla Verità.

Attaccato alla sua dimora, ai suoi doveri che coinvolgono la pratica di molti autoinganni, alla ricerca di piaceri carnali e privato del suo giudizio dalle attraenti promesse contenute nei Veda, egli rimane impegnato in elaborati rituali. Con la sua mente costantemente impegnata a contemplare il non sé come il Sé, Dakṣa ha dimenticato la sua vera natura e non è altro che un bruto. Perciò egli sarà eccessivamente attaccato alle donne e la sua testa muterà in quella di una capra.

Questo stupido individuo che considera l'ignoranza nella forma di attaccamento ai rituali come saggezza e che ha offeso il Signore Śiva, nascerà in questo mondo ripetutamente insieme a chi lo segue.

Con la mente stordita da dolci profumi (nella forma delle promesse di felicità) emessi dai fioriti testi dei Veda, questi nemici di Hara rimarranno infatuati per sempre. Mangiando ogni cosa (non facendo distinzione tra ciò che è degno di essere mangiato e ciò che non lo è) e devoti all'erudizione, all'austerità e ai sacri voti solo per amore del guadagnarsi da vivere, i bramini vagheranno in questo mondo come mendicanti, trovando diletto solo nella ricchezza, negli agi fisici e nella gratificazione dei sensi'.

Udendolo pronunciare così una maledizione sulla razza dei bramini, il saggio Bhṛgu pronunciò una contro-maledizione difficile da revocare, essendo la punizione inflitta da un bramino: 'Coloro che osservano sacri voti a Bhava e coloro che lo seguono diverranno eretici e agiranno contrariamente alle ingiunzioni delle vere scritture. Solo coloro che avranno gettato ogni purezza al vento, sciocchi che portano capelli intrecciati, cosparsi di ceneri e ossa, verranno iniziati nel culto dell'adorazione di Śiva, dove il vino e altri liquori saranno tenuti in alta stima, poiché tu denunci i Veda che descrivono i limiti della proprietà per gli uomini e con ciò preservano la società, come pure i bramini, perciò sembra che tu abbia abbracciato il credo degli eretici. Il sentiero indicato dai Veda è l'eterno sentiero ed il solo benedetto per la gente, un sentiero che è stato percorso dagli antichi e che ha l'autorità di Janardana (il Signore Viṣṇu). Condannando, come fai, i Veda, che costituiscono l'impeccabile ed eterno sentiero del virtuoso, tu percorri il sentiero degli eretici, dove quel Signore dei fantasmi è la Divinità'".

Maitreya continuò: "Mentre Bhṛgu stava così pronunciando questa maledizione, il Signore Bhava, insieme con il Suo seguito, lasciò la sala dell'assemblea. I signori degli esseri creati, o Vidura, portarono avanti doverosamente il sacrificio

per mille anni, il sacrificio in cui Śrī Hari era la Divinità adorata. Alla conclusione del sacrificio fecero il loro bagno nel Gange dove si unisce allo Yamunā e, con la mente ed il corpo ripuliti da ogni impurità, ritornarono tutti alle loro dimore”.

Maitreya continuò: “Mentre il Signore Śiva e Dakṣa continuavano così ad avere inimicizia l’uno verso l’altro, passò lungo tempo. Ora che Dakṣa fu installato da Brahmā, il più alto degli dei, come il capo di tutti i signori degli esseri creati, era pieno di orgoglio. Avendo eseguito un sacrificio Vajapeya e insultato (con il suo comportamento) coloro che erano più esperti nella conoscenza sacra, egli ora iniziò il più grande di tutti i sacrifici conosciuto con il nome di Bṛhaspati Saba (\*).

In quel sacrificio tutti i bramini, i saggi celesti, gli antenati e gli dei, vengono adornati con ogni tipo di gioielli e anche le loro mogli. A quel tempo la Dea Sati, figlia di Dakṣa, udì del grande rito sacrificale di suo padre dalla bocca degli esseri celesti che passavano attraverso l’aria. Vide anche affascinanti spose dei semidei (Gandharva e Yakṣa), vestite con vesti sontuose e adornate con orecchini ed altri ornamenti d’oro, che volavano nei loro cocchi aerei con i loro mariti.

Nell’entusiasmo di unirsi alla festa parlò al Signore Śiva.

Sati disse: ‘Ho udito che c’è un grande sacrificio preparato davanti alla residenza di tuo suocero, il signore degli esseri creati. Andiamo anche noi se lo desideri, o Vamadeva; questi esseri celesti stanno andando tutti là. Le mie sorelle sicuramente vi parteciperanno con i loro mariti. Anch’io vorrei andare là con Te e ricevere i doni che saranno distribuiti dai miei genitori. Là spero di vedere le mie sorelle e le sorelle di mia madre e, soprattutto, mia madre, la cui mente è così piena di affetto per me. Il mio cuore ha bramato di vederle per lungo tempo. E, inoltre, mio beatifico Signore, vedrò anche il grande sacrificio che viene eseguito da eminenti saggi. Indubbiamente, questa meravigliosa creazione consistente dei tre guṇa e provocata dalla Tua māyā appare in Te. Tuttavia io, una povera donna ignorante della Tua Realtà, bramo di vedere il mio luogo natale o Śiva senza nascita.

Vedo, mio Signore, altre donne riccamente adornate che vanno in grande numero con i loro mariti. Il cielo sembra più affascinante con i loro cocchi aerei, o Signore dalla gola blu. Come può la mente di una figlia rimanere non toccata, o Capo degli dei, nell’udire di una festa nella casa dei suoi genitori? Le persone vanno nella casa del loro marito, del precettore, dei genitori ed altri cari anche senza invito. Perciò, compassionevole come sei, realizza questo mio desiderio, o immortale Signore! Sebbene in possesso d’infinita saggezza, mi hai fatto dimorare nella metà sinistra della Tua persona ed hai accettato l’appellativo di Ardhanarishvara, perciò fammi questo favore”.

Il saggio continuò: “Così importunato dalla Sua amata sposa, Śiva, che è così amorevole con chi Gli è vicino, ricordò le

parole di biasimo che Dakṣa aveva pronunciato alla presenza di altri signori degli esseri creati, quelle parole così taglienti. Perciò rise nel risponderle.

Il Signore disse: ‘È stato ben detto da te, o buona donna, che le persone vanno dai loro parenti anche senza invito; ma questo accade soltanto quando la mente di quest’ultimi non è colorata di malizia, a causa dell’eccessiva arroganza e dell’ira nata dall’identificazione con il corpo. L’orgoglio dell’arrogante aumenta e la sua mente diventa perversa con l’erudizione, l’austerità, l’opulenza, un’affascinante personalità, la gioventù e una nobile nascita, che sono i sei abbellimenti per il nobile, ma una maledizione per il malvagio; privati del loro giudizio mancano di percepire la gloria del Supremo.

Non si dovrebbe mai visitare, considerandoli propri parenti, la casa di tali uomini di giudizio instabile, che vedono i loro visitatori con mente sospettosa e con occhi irati. Colui il cui corpo è stato mutilato con le frecce dal nemico, non prova la stessa tortura di colui che è stato ferito dalle offensive parole della sua stessa gente con una mente malevola. Mentre il primo è in grado di dormire dopo adeguate cure, quest’ultimo soffre di male al cuore giorno e notte.

Sicuramente sei la più amata e stimata fra tutte le figlie di Dakṣa, mia affascinante Signora, tuttavia non riceverai l’attenzione di tuo padre a causa della tua connessione con Me, che è una forma di grande tormento per lui. Colui il cui cuore brucia di gelosia e che si sente disturbato alla vista della gloria delle anime esaltate che sono testimoni della mente di un jīva, colui che è incapace di ascendere alle supreme altezze raggiunte da loro, semplicemente li odia, così come i demoni odiano Śrī Hari.

Per quanto concerne le formalità dell’alzarsi dal proprio seggio e avanzare a incontrare un amico, per quanto concerne il comportamento rispettoso e i saluti, o donna dai fianchi slanciati, è fatto in modo appropriato soltanto dal saggio che fa questo mentalmente, con rispetto per la Persona Suprema che dimora in ogni cuore e non da colui che considera il corpo come il suo Sé.

È la mente assolutamente pura che è chiamata Vāsudeva, perché è là che la Suprema Persona è realizzata nella Sua chiara gloria. È nel tempio di tale mente che Io servo il Signore Vāsudeva che è al di là della percezione sensoriale. Perciò non dovrei mai guardare il volto di Dakṣa, anche se è tuo padre, il tuo procreatore, né quello di coloro che gli sono devoti, in quanto porta malanimo verso di Me e mi ha insultato, quando ho visitato il sacrificio eseguito dai signori degli esseri creati, anche se non gli avevo fatto alcun torto. Se ignori il Mio consiglio, nessun bene te ne verrà in futuro. Quando un uomo che è tenuto in alta stima soffre indegnità da parte di un parente, l’affronto causa la morte (del parente)’”.

Maitreya continuò: “Avendo detto questo il Signore Śaṃkarā divenne silente, poiché pensò che la morte della Sua

consorte era inevitabile in ogni caso. Lei intanto oscillava come un pendolo, ora presa dalla bramosia di vedere i suoi parenti e ora ritornando per paura del Signore Śiva. Disturbata per l'ostacolo al suo desiderio di vedere i suoi parenti e sopraffatta dall'emozione, scoppiò in lacrime e pianse.

Scossa dall'ira, Sati guardò il suo impeccabile Signore Śiva come se volesse bruciarlo, poi col cuore tormentato dall'angoscia e dall'ira e col giudizio offuscato dalla sua natura femminile, con profondi singhiozzi, procedette verso la dimora dei suoi genitori lasciando il Signore Śaṃkarā, l'Amato dei santi, che le aveva dato con amore metà del Suo corpo.

I servi del Signore Śiva, Maniman, Mada e gli altri, accompagnati dai suoi attendenti personali e dagli Yakṣa, la seguirono a migliaia con Nandishvara davanti a loro e liberi dal rimorso di separarsi dal Signore, poiché non potevano sopportare che Sati andasse senza scorta. Ponendola sulla sua schiena, Nandi viaggiò come suo protettore, doverosamente equipaggiato con il suo salika (un uccellino generalmente allevato per compagnia dalle donne di alto rango), la sua palla con cui giocare, i fiori di loto, l'ombrello bianco, le ghirlande ecc., tutte insegne di regalità. Temendo Dakṣa, che la trattò con mancanza di rispetto, nessuno le diede alcuna attenzione quando arrivò, eccetto naturalmente le sue sorelle e sua madre che l'abbracciarono con amore e piene di lacrime. Non essendo stata accolta gentilmente da suo padre, Sati non accettò i doni, né l'importante seggio che le era stato offerto con amore da sua madre e dalle sue zie. Né ricevette con cuore contento le domande delle sue sorelle riguardanti la sua salute, anche se furono poste nel modo più appropriato. Vedendo che non era stata riservata nessuna parte delle offerte sacrificali per il Signore Śiva e che suo padre Dakṣa aveva mostrato grande mancanza di rispetto al Signore Onnisciente e a lei stessa, Sati scoppiò d'ira come se volesse bruciare il mondo con la sua furia. Controllando con il suo comando l'esercito di fantasmi che l'avevano accompagnata e che erano balzati in piedi pronti a uccidere Dakṣa, ella procedette a biasimare quel nemico del Signore Śiva, la cui vanità era stata solleticata dalla sua magnificenza nel rituale.

Con accenti pieni d'ira davanti all'intera assemblea, la Dea disse: 'Soltanto tu potevi avversare il Signore Śiva che è senza rivali in questo mondo, per il quale nessuno è caro o odioso, che è l'amato Sé di tutti gli esseri incarnati, che è anzi la Causa di tutto ed è libero dall'inimicizia. Persone come te, o bramino, scoprono difetti perfino nelle virtù degli altri; ma ci sono alcune anime pie che non fanno mai questo. I più grandi fra tutti sono coloro che ingrandiscono persino le più insignificanti virtù degli altri. Tu, comunque, hai trovato difetti anche in queste persone; non c'è da meravigliarsi che quelle ignobili anime che considerano il corpo materiale – che non è altro che un cadavere – come il loro Sé, indulgano in tale comportamento malizioso insultando le anime esaltate. Tale comportamento si addice a quelle persone la cui gloria è oscurata dalla polvere dei piedi di queste grandi anime (non potendo raggiungere questa gloria cercano di

nascondere la loro vergogna insultandoli).

Tu odi il Signore Śiva di sacra fama, il cui comando è inviolabile e il cui famoso Nome di due sillabe Śiva, pronunciato con la lingua anche una sola volta e per quanto casualmente, immediatamente cancella i peccati degli uomini! Tu sei davvero maledetto. Tu porti inimicizia a quell'Amico dell'universo, i cui piedi di loto, non solo sono cercati dalle grandi anime che dimorano nella gioia dell'assorbimento nell'Assoluto, ma concedono anche la benedizione cercata da chi ha motivazioni egoistiche. Soltanto persone come te, come Brahmā il creatore e gli altri, che pongono sulla loro testa i fiori caduti dai Suoi piedi, Lo ritengono impropizio, sebbene Egli porti l'appellativo di Śiva (propizio), colui che ha vissuto nella compagnia degli spettri nei terreni crematori, che indossa le ghirlande fatte con le ossa di chi vi dimora, insieme alle loro ceneri e che ha una ghirlanda di teschi umani? Un uomo dovrebbe chiudersi le orecchie e lasciare il luogo dove il suo maestro, un difensore della rettitudine, viene insultato da uomini senza controllo, in caso egli sia impotente ad affrontarlo.

O, se ne ha il potere, dovrebbe tagliare la lingua a chi indulge in tale blasfemia e quindi abbandonare anche la sua vita se necessario. Tale è il corso del dovere. Perciò io non tratterò più questo corpo, originato da te, un offensore del Signore Śiva; infatti il saggio dichiara che si viene purificati solo vomitando il cibo impuro consumato attraverso l'ignoranza. La mente di un grande saggio che dimora nel suo Sé non segue sempre i dettami dei Veda. Proprio come i movimenti di un essere immortale e di un essere umano variano, così le vie dell'illuminato e dell'ignorante non sono simili. Perciò, pur seguendo il proprio dovere, non si dovrebbe mai insultare un altro. L'attività nella forma dell'eseguire i propri doveri religiosi e quella che viene fatta nel ritirare la propria mente e i propri sensi all'interno, sono ugualmente giuste, essendo entrambe prescritte nei Veda per i due tipi di uomini, l'uno caratterizzato dall'attaccamento mondano e l'altro dalla sua assenza, come appare dal fatto che le due cose sono incompatibili da praticarsi insieme. Proprio come un dovere non è necessario per l'altro tipo di uomini, così nessun dovere di nessun genere spetta al Signore Śiva.

I doni naturali (i poteri mistici) posseduti da Noi, o padre, non possono essere acquisiti da te. Non sono raggiunti nelle sale dei sacrifici, da creature che seguono il sentiero dei rituali e si sentono gratificati dal cibo offerto in essi, poiché la loro origine è sconosciuta e sono gioiti soltanto dai conoscitori di Brahman. Io non ho più alcun uso per questo corpo di ignobile nascita, essendo venuto da uno che ha peccato contro il Signore Śiva. Mi vergogno della mia relazione con un uomo vile. Maledetta è la nascita da colui che offende le grandi anime. Quando il Signore Śiva mi chiama con il nome di Dakṣani (figlia di Dakṣa), io mi sento profondamente ferita e dimentico ogni allegria. Perciò abbandonerò questo corpo originato da te, in modo che non sorga più una tale occasione”.

Maitreya continuò: “Essendosi così rivolta a Dakṣa nell'assemblea sacrificale o Vidura, Sati si sedette silente sul

pavimento guardando a nord. Sorseggiò dell'acqua, si avvolse con una stoffa gialla, chiuse gli occhi e abbandonò il corpo nella maniera degli yogī. Essendosi resa stabile nella posizione seduta, portò il prāṇa e l'āpana allo stesso livello e forzando l'udana all'insù dall'ombelico, lo trattenne nella regione del cuore insieme all'intelletto. Poi attirò l'energia vitale, così trattenuta nella regione del cuore, nel mezzo delle sopracciglia, attraverso la gola. In questo modo, intendendo abbandonare il corpo che era stato amorevolmente posto sul Suo grembo dal Signore Śiva, per dispiacere contro Dakṣa, Sati, dalla forte volontà, richiamò la presenza dell'aria e del fuoco nei suoi arti, attraverso la concentrazione della mente. Poi, fu così completamente assorbita nel gioire con la mente i piedi del Suo Signore, il Precettore dell'intero mondo, che non percepì più null'altro. Fu così liberata da qualunque traccia di impurità (nella forma della coscienza che era una figlia di Dakṣa) e il Suo corpo fu presto immerso nel fuoco prodotto dalla profonda meditazione.

Nei cieli, come pure nella terra, seguì un tremendo ruggito tra coloro che testimoniarono questo straordinario evento: 'Ahimè! Provocata da Dakṣa, l'amata Sposa della più adorabile Divinità, ha abbandonato il corpo! Guarda l'enorme malvagità di questo signore degli esseri creati, che è il padre di queste creature immobili e mobili; insultata da lui, Sati, la sua grande figlia, abbandonò la sua vita, Sati che meritava ogni onore dalle sue mani! In possesso di un cuore geloso e nemico del Supremo Spirito, troverà grande infamia nel mondo. Le persone dicono che questo odiatore di Śiva non fermò la sua stessa figlia, quando stava preparandosi a morire, a causa del trattamento ricevuto da Lui'.

Mentre le persone stavano osservando questo, gli attendenti di Sati, che videro la meravigliosa immolazione, si alzarono con le armi alzate per uccidere Dakṣa. Vedendo la veemenza del loro assalto, Bhṛgu versò oblazioni nel fuoco, conosciuto con il nome di Dakṣiṅgāni, recitando il testo dello Yajurveda che possedeva l'efficacia di uccidere coloro che disturbano un sacrificio. Mentre il saggio Bhṛgu (il prete che officiava al sacrificio) stava versando oblazioni, esseri celestiali chiamati ribhus, che avevano conseguito la sfera del dio della luna con la loro austerità, si alzarono dal fuoco sacrificale a migliaia con grande forza: battuti da queste divinità che erano armate di torce risplendenti, tutti i pramātā (attendenti del Signore Śiva), insieme con i Gūhyaka (attendenti di Kubera), scapparono in varie direzioni”.

Maitreya continuò: “La furia del Signore Śiva non conobbe limiti quando venne a sapere, da Nārada, che Sati si era bruciata a morte quando insultata da Dakṣa e che i suoi stessi attendenti erano stati scacciati dai ribhus che erano apparsi dal sacrificio di Dakṣa. Mordendosi le labbra nella furia, il Signore Śiva si strappò una piccola treccia di capelli che risplendeva come un lampo e, balzando in piedi, improvvisamente rise con un profondo ruggito colpendo con la treccia la terra. Dalla terra originò un essere colossale, Virabhadra, la cui alta figura toccava i cieli, che aveva mille braccia, oscuro come una nuvola di pioggia e che aveva tre occhi brillanti come il sole, denti splendenti, capelli intrecciati

luminosi come il fuoco; indossava una ghirlanda di teschi ed era armato di varie armi.

Quando pregò con palme giunte 'Comandami', il Signore Śiva disse: 'Essendo una Mia parziale manifestazione, o valoroso Rudra, guida i Miei guerrieri contro Dakṣa e distruggilo insieme al suo sacrificio'. Così ordinato egli girò attorno a Śiva, il Signore Onnipervadente, in forma di rispetto e partì. A quel tempo egli pensava di poter sconfiggere qualunque essere, o caro Vidura; tuonando terribilmente e alzando il tridente capace di distruggere persino la morte, corse verso la dimora di Dakṣa, seguito dagli attendenti di Śrī Rudra che ruggivano violentemente.

Vedendo alzarsi nuvole di polvere a nord, i preti che officiavano al sacrificio, tutti coloro che erano là riuniti, i bramini e le loro mogli, pensarono: 'Cosa può essere questa oscurità? Da dove viene questa polvere? I venti non soffiano e non ci sono certamente rapinatori, poiché il re Pracinabarhi che governa con pugno di ferro è ancora vivo, né è il momento in cui le mucche vengono riportate dai pascoli, da dove viene allora questa nuvola di polvere? Forse che il mondo sta preparandosi a scomparire?'

Disturbata, Prasuti, la moglie di Dakṣa e le altre donne, osservarono: 'Questa non è null'altro che la malvagia conseguenza del male provocato da Dakṣa che, davanti agli occhi delle sue stesse figlie, offese la sua bambina innocente, Sati. O forse è il frutto dell'offesa commessa contro Śrī Rudra, il Dio della distruzione, che danza al tempo della distruzione universale, quando i signori degli elefanti, che proteggono le varie direzioni, vengono feriti dal Suo tridente'. A questo punto, o Vidura, i seguaci di Rudra, tutti armati con varie armi, chi nano di statura, chi dalla pelle rossa, altri dal colore bruno, con volti che assomigliavano agli alligatori, spuntarono da tutte le direzioni e circondarono il grande terreno sacrificale. Qualcuno ruppe la colonna che sosteneva le coperture a occidente e a oriente della sala sacrificale, mentre altri distrussero l'appartamento riservato alle mogli del sacrificatore e dei preti; altri ancora distrussero la sala dell'assemblea e l'edificio che vi era di fronte, dove erano immagazzinati il ghee e le altre sostanze versate nel fuoco sacrificale: furono distrutte anche la capanna occupata dal sacrificatore stesso e la cucina. Alcuni fecero a pezzi i recipienti sacrificali ed estinsero i sacri fuochi, mentre altri urinarono nelle buche dei sacrifici e strapparono le corde di cotone che segnavano i loro confini.

Qualcuno molestò gli eremiti, altri minacciarono le mogli e altri ancora afferrarono le divinità che erano sedute vicino a loro, anche se cercarono di scappare. Maniman legò il saggio Bhṛgu, Virabhadra legò Dakṣa stesso; Kandisha legò il dio Pusha (uno dei dodici figli di Aditi che presiedono sul sole) e Nandishvara afferrò Bhaga (un altro dio che presiede sul sole a turno, un mese a testa). Vedendo questo oltraggio e colpiti da pietre lanciate da questi attendenti di Śiva, tutti i preti che officiavano al sacrificio e tutti coloro che vi erano riuniti inclusi gli esseri celesti, scapparono in varie direzioni. Virabhadra (una parziale manifestazione del Signore Śiva) strappò i baffi e la barba di Bhṛgu, che stava versando

oblazioni nel fuoco sacrificale con in mano il mestolo e che aveva deriso il Signore Śiva in aperta assemblea, esibendo fieramente i suoi baffi.

Il Signore Virabhadra, con furia, buttò Bhaga a terra e gli strappò gli occhi, poiché nell'assemblea dei signori degli esseri creati sostenne Dakṣa nella sua calunnia al Signore Śiva facendo l'occhiolino. Proprio come il Signore Balarāma abbattè i denti del re dei Kalinga (durante il matrimonio di Aniruddha, il nipote di Śrī Kṛṣṇa), così Virabhadra abbattè i denti di Pusha che aveva riso mostrando i denti, mentre Śiva veniva insultato da Dakṣa. Mettendo il suo piede sul petto di Dakṣa dopo averlo abbattuto, Virabhadra dai tre occhi gli tagliò la testa con una lama affilata, ma non riuscì a staccarla.

Virabhadra, che non era altri che il Signore Śiva, il Distruttore dell'universo, fu riempito da grande meraviglia quando scoperse che nessuna arma poteva tagliare la pelle di Dakṣa e ponderò a lungo.

Osservando il modo in cui gli animali venivano uccisi nel sacrificio, Virabhadra tagliò la testa di Dakṣa allo stesso modo, trattando il sacrificatore come un animale da sacrificare. Quindi si levò un urlo di applauso dagli spiriti, dai fantasmi e dagli spettri, che lodarono quel raggiungimento di Virabhadra, mentre altri (appartenenti al gruppo di Dakṣa) alzarono un grande grido di dolore. Pieno d'ira Virabhadra lanciò la testa di Dakṣa come offerta nel fuoco sacrificale chiamato dakṣiṅgāni e incendiando quell'edificio sacrificale, ritornò al monte Kailās, la dimora degli Yakṣa, gli attendenti di Kubera”.

Maitreya continuò: “Colpiti dalle forze di Rudra e in preda alla paura, avendo tutti gli arti spezzati dai colpi dei loro tridenti, delle loro lance, spade, mazze, ecc, le divinità insieme con i preti officianti avvicinarono e si inchinarono a Brahmā e gli narrarono la storia dettagliatamente. Brahmā e il Signore Nārāyaṇa, che avevano previsto questo, non avevano partecipato al sacrificio di Dakṣa.

Udendo la loro storia, Brahmā disse: ‘Coloro che desiderano vendicarsi di una persona in possesso di grande potere, che appare aver dato loro una causa per l'offesa, scoprono che tale desiderio generalmente non conduce al loro bene. D'altra parte voi eravate effettivamente colpevoli dell'offesa contro il Signore Śiva, avendolo privato della Sua parte dell'offerta sacrificale a cui ha diritto. Andate a invocare il Suo favore, prostrandovi ai Suoi piedi con cuore innocente, poiché Egli può essere facilmente e rapidamente propiziato. Se desiderate che il sacrificio venga riportato in vita e completato, affrettatevi a cercare il perdono del Signore Śiva, che era stato ferito dalle parole di Dakṣa e che ora ha perso la Sua amata sposa; infatti, il mondo con tutte le sue divinità protettrici non andrà da nessuna parte se Egli continua a essere irato. Né io né Yajna (la divinità che presiede sui sacrifici), né voi, né i saggi, né tanto meno qualunque altro essere incarnato conosce il Suo vero carattere o l'estensione della Sua forza e potere. Nessuno penserebbe a qualche altro mezzo per

placarlo che non sia di prostrarsi ai Suoi piedi'. Avendo così esortato gli dei e accompagnato da loro, dai pitṛi e dai signori degli esseri creati, Brahmā andò al monte Kailās, la principale tra le montagne, l'amata dimora del Signore Śiva.

Il monte Kailās è abitato da dei investiti di poteri soprannaturali dalla loro nascita o che li hanno acquisiti con l'uso di specifiche erbe, facendo ricorso ad austerità, o mantra, o attraverso la pratica dello yoga, ed è sempre affollato di Kinnara, Gandharva e Apsarā. Con le sue cime piene di gioielli di vario genere e di minerali al di là di ogni descrizione, rivestito di alberi e rampicanti di varia natura e abitato da animali selvatici di ogni varietà, con molti torrenti di acqua limpida e molte caverne, dona delizia alle mogli dei Siddha, che si divertono là nella compagnia dei loro sposi. La montagna è adornata da alberi celestiali come i mandara e i pārijāta e da molte altre specie di alberi, pieni di frutta o di fiori. Ci sono molti uccelli che ne aumentano la bellezza e che vivono ai margini dei suoi laghetti ricchi di lillà e loti di vario genere. È pieno di vari animali ed è circondato dal fiume Nanda (il santo Gange), le cui acque sono state santificate dal tocco di Sati che si è bagnata in esso.

Gli dei furono sbalorditi nel vedere la bellezza del monte Kailās. Là, su quella montagna, videro la famosa e magnifica città di Alaka (la capitale di Kubera, il signore degli Yakṣa), così come il giardino Saugandhika, dove si possono vedere una specie di loti che portano lo stesso nome e che sono particolarmente profumati. Alla periferia della città fluiscono i due fiumi Nanda e Alakananda, entrambi i quali hanno ricavato la loro grande santità con il contatto dei piedi del Signore Viṣṇu. Scendendo dai loro cocchi aerei, o Vidura, le Apsarā, esauste dai loro incontri amorosi, si tuffano in quei fiumi e vi giocano spruzzando le loro compagne con l'acqua. L'acqua di questi fiumi viene colorata dallo zafferano dei loro petti e gli elefanti lo bevono anche se non hanno sete e lo danno da bere anche alle loro compagne. Affollata di centinaia di cocchi aerei fatti di argento, oro e gioielli preziosi e abitata dalle mogli degli Yakṣa, la città sembrava il firmamento pieno di nubi accompagnate dai lampi.

Superarono la capitale di Kubera e il giardino Saugandhika, affascinante con i suoi alberi che realizzano i desideri, pieni di frutta e fiori. Più avanti videro grandi riserve d'acqua contenenti loti blu, frequentati dai Kimpurusha e non lontano da loro videro un albero di banyan. L'albero di banyan aveva un'altezza di 800 miglia e i suoi rami si estendevano per una distanza di 600 miglia da ogni parte. Donava permanente ombra in ogni direzione e tuttavia non conteneva alcun nido. Sotto quell'albero, che induceva grande concentrazione di mente e che era il felice rifugio di coloro che cercano la liberazione, gli dei scorsero il Signore Śiva seduto come la morte, libero dall'ira.

In possesso di una personalità molto tranquilla, Egli era servito da anime realizzate e pacifiche, Sanandana e gli altri e dal suo amico Kubera (il signore degli Yakṣa e dei Rākṣasa). Quel Supremo Signore che è l'Amico disinteressato dell'intero

universo, rimane impegnato nell'adorazione, nella concentrazione e nella profonda meditazione (al fine di dare nobile esempio agli altri) e compie austerità conducive al benessere del mondo per l'amore di tutti.

Sul Suo corpo, che possiede la sfumatura di una nuvola serale, porta i segni così cari agli asceti: le ceneri, un bastone, i capelli intrecciati, la pelle di daino e la luna crescente sulla fronte. Seduto su stuoie di erba kusha stava esponendo la verità concernente l'Eterno Brahman, l'Assoluto, al saggio celeste Nārada che gli stava ponendo domande, mentre altri elevati personaggi ascoltavano.

Con il piede sinistro sulla coscia destra e il braccio sinistro sul ginocchio sinistro (l'asana virasan) e con un rosario di semi di rudraksha avvolto attorno al polso destro, sedeva con la mano destra formata in quella che è conosciuta come tarakamudra (jñānamudra), generalmente adottata da coloro che insegnano la saggezza ai loro discepoli.

Con le palme giunte in preghiera, i saggi e i protettori del mondo s'inchinarono profondamente al Signore Śiva, il Saggio, illustre tra coloro dediti alla contemplazione, che sedeva assortito nella gioia dell'Unità dell'Assoluto e appoggiato su un sostegno di legno generalmente usato dagli yogī. Vedendo Brahmā, il Signore Śiva i cui piedi sono adorati dai signori degli immortali e dai capi Asura, si alzò e lo salutò chinando la testa, proprio come l'adorabile Signore Viṣṇu, che appare nella forma del Nano Divino, si inchina a Kāśyapa (Suo padre, il signore degli esseri creati). Così anche la schiera dei Siddha e i grandi saggi che erano devoti al Signore Śiva e che sedevano attorno a Lui gli si inchinarono. Salutato da tutti, Brahmā sorridendo si rivolse al Signore Śiva.

Brahmā disse: 'So che Tu sei il Sovrano dell'universo, poiché Tu sei l'indifferenziato Brahman, la Causa sia di Shakti che di Śiva, di Prakṛti e di Purusha, che sono il Grembo e il Seme della creazione. Portando avanti il Tuo divertimento attraverso Śiva e Shakti, che sono essenzialmente una sola cosa, o Signore, sei Tu che crei, proteggi e ritiri in Te stesso questo universo, come il ragno produce dalla sua bocca la tela, la mantiene e poi la ritira. Sei Tu che hai creato il sacrificio attraverso la strumentalità di Dakṣa per la preservazione dei tre Veda e sei Tu che hai fissato i vincoli della proprietà per i bramini che hanno adottato i sacri voti. O beatifico Signore, Tu conferisci la gioia del cielo o persino la beatitudine finale a colui che esegue atti benevoli e assegni il tremendo inferno ai perpetratori di malvagie azioni. Ma com'è che nel caso di qualche individuo, il frutto di certi atti è esattamente il contrario? Infatti, l'ira generalmente non sopraffà, come fa con l'ignorante, le nobili anime che si sono abbandonate ai Tuoi piedi e che Ti scorgono in tutti gli esseri viventi e sono inclini a vederli tutti nel loro Sé come identiche a loro. Che nessuno come Te (un'anima elevata) uccida coloro la cui mente percepisce la diversità e i cui occhi sono fissi sul rituale, coloro che hanno una mente malevola e il cui cuore brucia sempre di gelosia alla vista della prosperità altrui e che, essendo naturalmente dediti a ferire i sentimenti altrui, li colpiscono con parole offensive e così sono già condannati dalla provvidenza.

Su coloro la cui mente è confusa dalla māyā del Signore Viṣṇu, così difficile da superare e i cui occhi sono perciò fissi sulla diversità, le anime elevate mostrano soltanto la loro grazia, a causa della loro natura compassionevole; essi non usano mai il loro potere contro qualcosa che è stato provocato dal loro destino. Onnisciente come sei, il Tuo giudizio non è stato offuscato da quella māyā che è così difficile da attraversare. Perciò, o mio Signore, sii compiaciuto di spargere la Tua grazia su queste persone, il cui giudizio è stato oscurato da māyā e che hanno fissato la loro mente sul rituale. O Signore che presiedi sulla distruzione, ridai vita al sacrificio iniziato da Dakṣa, che è stato distrutto da Te e che non ha potuto perciò essere completato, per il fatto che i sacerdoti ignoranti non Ti offrirono la Tua parte a cui avevi diritto, in quanto è per mezzo Tuo che un sacrificio dona il frutto desiderato. Che il sacrificatore (Dakṣa) ritorni alla vita, che il dio Bhaga riabbia i suoi occhi; che i baffi e la barba del saggio Brighu spuntino nuovamente e che i denti del dio Pusha riappaiano come prima. Inoltre che gli dei e i sacerdoti, i cui arti sono stati spezzati dalle armi e dalle pietre, ritornino integri come prima per il Tuo favore, o Rudra. Che ciò che rimane del sacrificio sia la Tua parte, o Dio che presiede sulla distruzione! Che questo sacrificio, o Rudra, possa essere terminato oggi e che Tu possa avere la Tua parte, o Distruttore del sacrificio”.

Maitreya continuò: “Così supplicato da Brahmā, il Signore Śiva fu molto compiaciuto e con una calorosa risata, o Vidura, Śrī Mahadeva disse: ‘Non Mi lamento mai, né mai ricordo gli errati comportamenti degli sciocchi, dominati dalla māyā del Signore. Ho semplicemente dato loro ciò che meritavano. Che Dakṣa, la cui testa è stata bruciata, abbia sopra il collo la testa di una capra e che il dio Bhaga guardi alla sua parte delle offerte sacrificali attraverso gli occhi di Mitra (una altro dei dodici Āditya che presiedono sul sole).

Che il dio Pusha, che mangia soltanto farina, mastichi la stessa con i denti del sacrificatore e che gli altri dei abbiano tutti i loro arti restaurati, ora che hanno assegnato a Me i resti di un sacrificio. Che gli Adhvaryu e gli altri preti che hanno perso le loro braccia, usino le braccia degli Asvin (gli dei gemelli, considerati i medici celesti); mentre coloro che hanno perso le loro mani, possono usare le mani di Pusha e che il saggio Bhrgu abbia la barba e i baffi di una capra”.

Maitreya continuò: “Udendo le parole del Signore Śiva in quella occasione, tutte le creature presenti esclamarono ‘Ben detto! ben detto!’, con la loro anima gratificata. Da allora in poi gli dei e i saggi invitarono il Signore Śiva e, portando con loro il signore Brahmā, andarono ancora una volta al sito del sacrificio. Avendo realizzato tutto ciò che il Signore Śiva aveva loro comandato, unirono la testa dell’animale sacrificale (la capra) al tronco di Dakṣa.

Dakṣa, che ora ricevette uno sguardo gentile da Rudra, immediatamente si risvegliò come dal sonno e scorse il Signore Śiva. Allora Dakṣa, la cui mente era stata macchiata da cattiva volontà verso Śiva, divenne libero dalla malizia, in virtù

dello sguardo di grazia del Signore, proprio come un laghetto diventa chiaro in autunno.

Dakṣa disse: ‘Mi hai fatto un grande favore avendomi punito così, anche se Ti ho offeso. Voi due, Śrī Hari e Tu stesso, non avete mancanza di rispetto nemmeno per i bramini decaduti; come potreste allora ignorare coloro che hanno fatto voti sacri? Apparendo come Brahmā, avete creato, innanzitutto dalla vostra bocca i bramini ricchi di erudizione e austerità e i sacri voti, per preservare la conoscenza della verità spirituale. Ed è perciò, o Supremo Signore, che Tu proteggi la razza bramina in ogni crisi, alzando il bastone della punizione per correggerli se vanno fuori strada, proprio come il mandriano protegge il bestiame con il suo bastone. Possa quel Signore che pur essendo stato insultato in aperta assemblea da me, ignorante com’ero della Sua realtà, ignorare quel mio errore e salvarmi dalla caduta dovuta all’insulto dell’Adorabile; che possa essere compiaciuto con il Suo stesso benevolente atto, poiché io sono totalmente incapace di ripagarlo’.

Maitreya continuò: ‘Avendo così cercato il perdono del Signore Śiva e ottenuto congedo da Brahmā, Dakṣa ricominciò il rituale con i precettori, i preti e gli altri. Mentre il sacrificatore Dakṣa, o Vidura, contemplò il Signore con mente innocente, insieme con l’adhvaryu che teneva l’oblazione con la sua mano, Śrī Hari apparve. Con le Sue otto braccia, che portavano una conchiglia, un loto, il disco, una frusta, una mazza, un arco, una spada e uno scudo e che erano sempre pronte a proteggere i suoi devoti, ed erano risplendenti di ornamenti d’oro, sembrava un albero in piena fioritura. Con la Dea Lakṣmī alloggiata sul Suo petto nella forma di un ricciolo di peli dorati, conosciuto come il marchio dello Śrīvatsa e adornato di una ghirlanda di fiori, Egli affascinava l’intero mondo con i Suoi sorrisi e i Suoi sguardi.

Dakṣa disse: ‘Nel Tuo glorioso Essere Tu sei Pura Coscienza indifferenziata e senza paura, al di là di tutti gli stati della mente. Tu sei sempre libero avendo negato māyā, ma quando assumi lo stato di jīva, con quella stessa māyā, Tu dimori in quella māyā e appari come macchiato (dalla passione, ecc.)’.

I preti dissero: ‘Con la nostra mente sciocamente attaccata al rituale, come risultato della maledizione pronunciata da Nandishwar, o Signore intoccato da māyā, noi non conosciamo il Tuo vero carattere’.

I preti che sovrintendevano, dissero: ‘Tormentati dal desiderio e oppressi dal pesante fardello del corpo (considerato come il sé) e della casa, questa compagnia di ignoranti ha attraversato il sentiero della trasmigrazione che è privo di rifugio e che è difficile da percorrersi a causa di grandi difficoltà, dove il feroce serpente della morte è sempre in attesa; quel sentiero che attira i viaggiatori con un miraggio di piaceri sensoriali e che è pieno di possibilità di caduta nella forma delle coppie di opposti (come piacere e dolore, caldo e freddo, ecc.) e che è spaventoso a causa di animali carnivori nella

forma di persone malvage, circondato dal fuoco dell'angoscia. Quando, tutta questa folla ignorante farà ricorso ai Tuoi piedi per trovarvi rifugio?'.

Brahmā disse: 'La Tua realtà non è ciò che i jīva percepiscono attraverso i sensi che riconoscono le caratteristiche degli oggetti, poiché Tu sei la Base stessa della conoscenza, degli oggetti di percezione sensoriale e dei sensi e perciò distinto dall'illusorio mondo della materia'.

I Siddha dissero: 'Bruciato dall'incendio delle afflizioni e oppresso dalla sete dei gioimenti sensoriali, questo elefante della nostra mente si è tuffato nel fiume del puro nettare, nella forma delle Tue storie e non pensa più a quell'incendio, né esce dal fiume, come colui che ha conseguito Unità con l'Assoluto'.

I maestri dello yoga (Sanaka e gli altri) dissero: 'Nessun altro Ti è più caro di chi non vede differenza tra Te, l'Anima dell'universo e Se stesso. Tuttavia, sii grazioso, o Amante dei Tuoi devoti, con coloro che ricorrono a Te con grande devozione, come loro Maestro. Per mezzo della Tua māyā, che esibisce una larga varietà di espressioni dei guṇa, causate dal destino dei jīva, Tu dai origine al senso della diversità in riferimento al Tuo Sé, assumendo una molteplicità di forme (come Brahmā, Viṣṇu e Śiva) per la creazione, preservazione e distruzione dell'universo, sebbene Tu, nel Tuo stato Assoluto, abbia rigettato dal Tuo Sé ogni indizio di diversità e i tre guṇa che sono responsabili della stessa. Omaggi a Te!'.

Gli dei tutti insieme dissero: 'Alla fine della precedente creazione e prima di questa, fosti Tu la Prima Persona che riposava sull'eccellente letto di Śeṣa, su quelle acque che avevano sommerso i tre mondi. È quello stesso Sé la cui realizzazione è cercata dai Siddha, che è apparso di fronte ai nostri occhi oggi'.

I Vidyādhara dissero: 'Persino dopo aver conseguito il corpo umano, che è un mezzo per realizzare il più alto obiettivo della vita (mokṣa), lo sciocco jīva brama soltanto gli irreali piaceri sensoriali. Soltanto colui che beve il nettare delle Tue storie è in grado di scuotere completamente l'infatuazione dalla sua mente'.

I bramini dissero: 'Tu sei il sacrificio, Tu sei l'offerta, Tu sei il fuoco che consuma le offerte. Tu sei il mantra, il legno sacrificale, la sacra erba kusha e i recipienti del sacrificio. E Tu sei il prete che vi sovrintende e che vi officia. Sei il Sacrificio, il Sacrificatore e Sua moglie, la Divinità che deve essere propiziata. Le interruzioni nei sacrifici scompaiono quando, o Signore, il Tuo nome è cantato dagli uomini; gloria a Te'".

Maitreya continuò: "Mentre il Signore Viṣṇu, il Protettore dei sacrifici, veniva così lodato, il saggio Dakṣa, o benedetto Vidura, rinnovò il sacrificio che era stato distrutto da Virabhadra. Come se fosse propiziato dalla Sua parte di oblazioni, o Vidura, il Signore, essendo il Sé di tutti, parlò a Dakṣa così: "Causa Suprema dell'universo, Io sono anche Brahmā il

creatore e il Signore Śiva il distruttore. Io sono il Sé, il Signore e il Testimone, Auto Splendente e Inqualificato.

Abbracciando la Mia māyā, consistente dei tre guṇa, sono Io che creo, proteggero e distruggo l'universo, sono Io che ho assunto differenti nomi come Brahmā, Viṣṇu e Śiva, appropriati alle Mie funzioni, o anche il nome Brahman. In tale Brahman, l'Assoluto, il Supremo Spirito, Uno senza un secondo, che l'ignorante scorge Brahmā, Rudra e gli altri esseri, come distinte entità. Proprio come un uomo non concepisce mai la sua testa, le sue mani e gli altri arti come appartenenti a qualcun altro, allo stesso modo, colui che è devoto a Me, non considera le altre creature come distanti da Se stesso. Colui che non vede differenza tra noi tre, Brahmā, Rudra e Me stesso, identici nell'Essenza, che è il Sé di tutti gli esseri viventi, consegue eterna pace, o Dakṣa”.

Maitreya continuò: “Così illuminato dal Signore, Dakṣa, adorò Śrī Hari attraverso il sacrificio e quindi gli altri dei, attraverso il principale e i secondari tipi di sacrificio e, avendo benedetto Dakṣa, gli dei ascensero al cielo. Avendo così abbandonato il suo corpo precedente, Sati, la figlia di Dakṣa, rinacque attraverso Mena, la sposa di Himavan (la divinità che presiede sull'Himālaya): questo è ciò che abbiamo udito. Proprio come quando giace dormiente (durante la dissoluzione finale), la Divina Energia abbraccia il Signore (all'alba della nuova creazione); Ambikā (Madre Sati), cercò ancora una volta l'unione con il Suo amato Sposo, il Signore Śiva, il Suo solo rifugio, esclusivamente devota come Gli era. Questa è la storia del Signore Śiva (la sorgente della beatitudine) che distrusse il sacrificio di Dakṣa, che ho udito dal grande devoto del Signore, Uddhava, un discepolo del saggio Bṛhaspati. L'uomo che con devozione ascolta giornalmente e ripete questa santificante storia del Signore Śiva, che conferisce fama e longevità e cancella una moltitudine di errori, si libera di ogni peccato, o Vidura”.

ॐ इतरात्र वेद्ये नृ वेद्यो दीर्घान्ते ह्यजन्वेन



## LA STORIA DEL RE DEGLI ELEFANTI GAJENDRA

Śrī Śuka continuò: “C’era una grande montagna chiamata Trikuta. Le sue caverne erano frequentate da Siddha, Cāraṇa, Gandharva, Vidyādhara e grandi Nāga (serpenti demoni con volto umano e corpo di serpente), come pure da Kinnara (un’altra classe di musicisti celesti con figura umana e la testa di cavallo o viceversa) e Apsarā. Là, altezzosi leoni ruggivano quando sospettavano la presenza di un altro leone, con i muscoli rivolti verso le caverne, da cui echeggiava la musica dei kinnara. La montagna aveva un aspetto affascinante, con le valli piene di branchi di animali selvaggi di varie descrizioni. I suoi giardini celesti, ricchi di una grande varietà di alberi, erano pieni di uccelli che cinguettavano felici. Era adornata di fiumi e laghi con acqua limpida e rive tappezzate con sabbie di gemme. In una valle di quella montagna esisteva un giardino che apparteneva al glorioso Varuṇa, il dio delle acque, che allora aveva il nome di Rtuman e quella valle era frequentata dalle ninfe celesti. In quel giardino c’era un vasto lago pieno di splendidi loti dorati. Era frequentato da cigni e da anatre, nonché da oche e aironi. Risuonava col rumore di vari uccelli acquatici. In quel giardino, un giorno, il capo di un branco di elefanti che aveva la sua dimora nella foresta di quella montagna, stava aggirandosi con numerose femmine spezzando gli alberi spinosi e addentrandosi in un boschetto di bambù.

Percependolo dal suo odore, i leoni ed altri elefanti, tigri, bestie da preda, rinoceronti, persino enormi serpenti, si diedero alla fuga per paura. Gli animali più deboli come i lupi, i cinghiali, i bisonti, gli orsi, i porcospini, le iene, le scimmie, i babbuini, le antilopi, le lepri ecc, si aggiravano senza paura da qualche altra parte. Circondato dal suo branco e dalle femmine e seguito da giovani elefanti, con il suo enorme peso stava scuotendo la montagna.

Sentendo da lontano la brezza che fluiva dal lago, carica di polline dei loti, accompagnato dal suo branco assetato, l’elefante ora si diresse rapidamente verso il lago. Lì si immerse nell’acqua e così alleviato dalla fatica bevve a volontà con la punta della sua proboscide. Spruzzando le femmine e i giovani con gocce d’acqua attinta con la sua proboscide, pieno di compassione come un capo famiglia, il fiero elefante, infatuato dall’illusoria potenza del Signore non vide il pericolo.

Diretto dal destino, o protettore degli uomini, un potente alligatore afferrò l’elefante per il piede, in quel lago.

Così, caduto nell’avversità per la volontà della provvidenza, quel potente elefante fece del suo meglio per liberarsi.

Vedendo il capo del branco trascinato a forza dal potente nemico, incapace di liberarsi, le femmine, la cui mente era grandemente disturbata barrirono, mentre gli altri elefanti, pur cercando al loro meglio di aiutare il loro capo, non riuscirono a liberarlo. Mentre il signore degli elefanti e l’alligatore stavano così tirando da una parte e dall’altra, uno all’esterno e l’altro all’interno, passarono mille anni, o sovrano della terra. Gli dei guardarono stupiti questo strano evento.

Dopo tutto questo tempo, il re degli elefanti si trovò a essere profondamente esaurito nello spirito, nella forza e nella vitalità da questa lunga lotta; mentre per l'alligatore, che aveva la sua dimora nell'acqua e da cui derivava anche nutrimento, la forza aumentava.

Quando il signore degli elefanti, che considerava il corpo come il suo Sé, si trovò inaspettatamente di fronte a questo pericolo per la sua vita, sentendosi assolutamente impotente e incapace di liberarsi, ponderò a lungo e arrivò alla seguente conclusione: 'Chiunque sia l'onnipotente Signore, si sa che protegge un supplicante spaventato dal potente serpente della morte, che ha grande velocità e avanza da ogni parte. Perciò mi rivolgo a Lui per trovare rifugio'".

Śrī Śuka continuò: "Avendo così deciso e rendendo stabile la mente portandola nel cuore, il re degli elefanti cominciò a ripetere mentalmente la seguente preghiera, che aveva imparato a memoria nella sua precedente incarnazione (in cui fu il re Indradyumna).

Il re degli elefanti, Gajendra, pregò: 'Offriamo mentalmente omaggio a quell' Onnipotente Supremo Signore indicato dalla sillaba OM, a causa del quale questo organismo appare essere conscio e che entra nei vari corpi nella forma di Prakṛti (materia) e Purusha (Spirito). Avvicino quel Signore in cui riposa questo universo, da cui è emanato e da cui viene portato in esistenza, anzi, è Lui stesso che costituisce questo universo, pur essendo al di là dell'esistenza fenomenica e della sua causa immanifesta, Prakṛti. Possa quel Signore proteggermi, Egli, che trascende e rivela persino gli agenti che rivelano, come l'occhio, la mente ecc, e che, a causa della Sua visione senza ostruzioni, è un Testimone distaccato di questo universo, proiettato nel Suo Sé dalla Sua energia creativa, sia quando diventa manifesto che in altri tempi in cui scompare dalla vista (nella dissoluzione in cui si fonde in Prakṛti), con tutte le quattordici sfere (\*) e i Suoi guardiani.

Egli solo è il mio rifugio, la cui natura propizia le anime contemplative, che hanno abbandonato ogni attaccamento e sono benevolmente disposte verso gli esseri creati, bramano di percepire e a questo fine osservano scrupolosamente, nella foresta, i sacri voti che sono al di là della capacità di gente ordinaria. Gloria, gloria a quel Perfetto e Supremo Signore di infinite potenze e meravigliose attività, privo di forma e tuttavia in possesso di innumerevoli forme, per il quale non c'è nascita (provocata dal karma), né nome, né forma e nel quale non c'è merito né demerito e tuttavia assume tutte queste forme, di tempo in tempo, per mezzo della Sua Māyā, per la distruzione e la creazione dei mondi. Omaggi al Supremo Spirito che è rivelato da Se Stesso (non richiede alcuna luce a illuminarlo) e si erge come il Testimone!

Saluti a Colui che è completamente al di là della parola, della mente e delle diverse facoltà di essa! Mi inchino a Colui che è conseguibile da un uomo saggio, attraverso la purezza della mente acquisita per mezzo della cessazione dell'attività mondana, che è il Signore della beatitudine finale e costituisce la realizzazione della liberazione. Gloria, gloria a Te, la

Causa di tutto, Tu stesso senza causa e causa meravigliosa (nel senso che a differenza di altre cause rimani immutato pur assumendo la forma dell'universo). Omaggi a Te, che costituiscono il grande oceano a cui tutti i Tantra e i Veda sono diretti, così come i fiumi si dirigono al mare, a Te che sei l'incarnazione della beatitudine finale, il Rifugio del grande! Mi inchino al Signore di illimitata compassione, che non soltanto è sempre libero ma è capace di sciogliere le corde dell'ignoranza che vincolano le anime come me, che chiedono la Sua misericordia!

Gloria all'onnipotente Signore, che, essendo libero dall'attaccamento agli oggetti dei sensi, è inconseguibile da coloro che sono attaccati al loro corpo, ai loro figli, agli amici, alla casa, alla ricchezza e ai congiunti e che, essendo Coscienza stessa, è costantemente contemplato dalle anime liberate, nel loro cuore. Possa quel Signore di illimitata misericordia realizzare il mio completo riscatto (dalle fauci di questo mostro e dalla schiavitù dell'esistenza mondana), quel Signore adorando il quale, coloro che cercano il merito religioso, gli oggetti di piacere sensoriale, le ricchezze e la beatitudine finale, conseguono la loro meta desiderata, anzi, quel Signore che concede loro doni inaspettati, come pure un corpo divino e immortale.

Quel Signore, in realtà, non è un dio, non è un demone, non è un essere umano, non è un animale; non è una femmina, non è un maschio, non è una persona di nessun sesso, né è privo di sesso, non è un attributo né un'azione, non è un effetto, non è una causa; è Quello che rimane dopo che ogni altra cosa è stata negata e tuttavia costituisce il Tutto. Possa Egli rivelarsi! Non bramo di sopravvivere; che cos'ho a che fare con questo mondo mortale, in questa vita di elefante, avvolta com'è nell'ignoranza interna ed esterna? Desidero soltanto che il velo dell'ignoranza, che nasconde la luce dello Spirito che il tempo non può strappare, venga sollevato. Gloria, gloria a Te di infinita potenza, il Protettore di coloro che hanno preso rifugio in Te, la cui forza è irresistibile, che si manifesta come l'oggetto di tutti i sensi di percezione e il cui sentiero è inconseguibile da coloro i cui sensi sono diretti verso il mondo esterno”.

Śrī Śuka continuò: “Quando gli dei, Brahmā e gli altri, che sono identificati con le loro rispettive e distintive forme, non avvicinarono il re degli elefanti che aveva fatto riferimento al Signore come privo di qualunque forma particolare, Śrī Hari, che incarna tutti gli dei poiché è l'Anima di tutto, si manifestò in quello stesso luogo. Il Signore, che ha il disco Sudarśana come Sua arma caratteristica ed è la Dimora dell'universo, arrivò dov'era il re degli elefanti, portato rapidamente da Garuḍa che possiede una velocità che dipende dalla Sua volontà, accompagnato da esseri celestiali che Lo lodavano.

Scorgendo Śrī Hari su Garuḍa, nell'aria, con il disco alzato e offrendo con la sua proboscide un loto, l'elefante pronunciò con grande difficoltà, a causa del dolore, le parole: ‘Gloria a Te o Signore Nārāyaṇa, il Precettore dell'universo!’.

Scendendo immediatamente dalla schiena di Garuḍa, Śrī Hari rapidamente trascinò il re degli elefanti, insieme

all'alligatore, fuori dal lago e, mentre gli dei stavano ancora guardando, lo liberò dalla presa dell'alligatore, le cui mascelle erano state aperte dal disco”.

Śrī Śuka continuò: “Applaudendo l'impresa di Śrī Hari, gli dei, i Rṣi, i Gandharva, capeggiati da Brahmā e il Signore Śiva, fecero cadere una pioggia di fiori sul Signore.

Quello che era diventato un alligatore per la maledizione del saggio Devala (\*), era stato in una precedente incarnazione il più illustre tra i Gandharva, Huhu.

Riscattato da quella maledizione dal Signore, assunse immediatamente una forma meravigliosa. Intanto, il capo degli elefanti liberato per sempre dalla schiavitù dell'ignoranza attraverso il tocco del Signore, conseguì una forma simile alla Sua, vestito di giallo e con quattro braccia. L'elefante, in una nascita precedente, era stato un re Pandia (una razza kṣatriya che governò su Dravidadesa, nel sud dell'India), conosciuto con il nome di Indradyumna, il più illustre tra coloro che abitavano nella terra Dravida (ora conosciuta con il nome di Tamil Nadu) e devoto all'adorazione del Signore Viṣṇu.

Il monarca, che era diventato un'asceta, viveva in un eremitaggio sulla montagna Kulachala, avendo fatto voto di silenzio, con la mente controllata. A quel tempo si accinse ad adorare l'Onnipotente e Immortale Signore Śrī Hari all'ora designata per le sue devozioni, avendo finito il suo bagno. Per caso, arrivò sul luogo il saggio Agastya, di insuperabile gloria, accompagnato dai suoi discepoli. Trovandolo muto, mentre era con la mente dedita al Signore, in isolamento e considerando che il re aveva trascurato di offrirgli l'acqua per lavarsi le mani, oltre ai doveri comuni di benvenuto verso un venerabile ospite, il saggio si indignò.

Agastya pronunciò la seguente maledizione contro Indradyumna: ‘Questo individuo senza cultura, ignorante e dalla mente malvagia, ha insultato un bramino. Che rimanga immerso, quindi, in accecante ignoranza e poiché ha la mente ottusa come un elefante, che rinasca come un elefante’”.

Śrī Śuka continuò: “Avendo maledetto Indradyumna in questo modo, il glorioso Agastya, continuò il suo cammino con i suoi seguaci, o Parikṣhit! Considerando la maledizione una stranezza del suo destino, il saggio regale Indradyumna, si trovò nel grembo di un elefante, che cancella la coscienza del Sé. Fu in virtù della sua passata adorazione di Śrī Hari che, nel giusto momento, fu risvegliato in lui il ricordo, persino nel corpo di un elefante. Così dopo averlo liberato e accompagnato da lui, trasformato nello stato di un divino attendente, salendo su Garuḍa, Śrī Hari si ritirò nel Suo regno trascendente. La gloria di Śrī Kṛṣṇa (Śrī Hari), o grande re, è stata quindi narrata con questa storia del re degli elefanti, che conduce al cielo, porta alla fama, cancella le impurità del kaliyuga ed elimina la possibilità di sonni

cattivi, nel caso di coloro che ascoltano questa storia. O capo dei kuru ! Alzandosi presto al mattino e dopo essersi purificati, i membri della classe dei due volte nati, cercando il loro benessere, recitano questa storia per neutralizzare gli effetti di un incubo ed altro. Pieno di gioia, l’Onnipervadente Śrī Hari presente in tutti gli esseri, parlò così al re degli elefanti, o gioiello tra i kuru.

Il Signore disse: ‘Coloro che si alzano nel terzo periodo della notte (quello che segue immediatamente la mezzanotte) purificati e con mente pienamente sotto controllo e che ricordano Me e te stesso, come pure questo lago, la meravigliosa montagna Trikuta con le sue caverne e le sue foreste, i suoi boschetti di canne e bambù, sia vuoti che solidi, con gli alberi celestiali, questi picchi, i regni di Brahmā il Creatore, del Signore Śiva e di Me stesso, l’oceano di latte e il trascendente Swestadvipa ognuno dei quali rappresenta la Mia dimora favorita, lo Śrīvatsa, la gemma Kaustubha, la Mia ghirlanda di fiori silvestri o la Mia collana di perle conosciuta con il nome di Vaijayantī, la Mia mazza Kaumodakī, il Mio disco Sudarśana, la Mia conchiglia Pāñcājanya, la Mia cavalcatura Garuḍa, il re degli uccelli, Śeṣa che è la mia sottile emanazione, la Dea Śrī (Laksmi) che ha la Sua dimora perennemente in Me (nel mio petto), Brahmā, il saggio Nārada, il Signore Śiva (la Fonte della prosperità), come pure il Mio devoto Prahlāda, le numerose azioni eseguite attraverso le Mie varie incarnazioni come il Pesce, la Tartaruga, il Cinghiale, le cui storie concedono un inesauribile merito agli ascoltatori, il dio del sole, il dio della luna, il dio del fuoco, il Praṇava (il mantra OM), la Verità, l’Immanifesto (prakṛti), la mucca, i bramini, il sanatana dharma (il dharma eterno), le figlie di Dakṣa, che sono le mogli del dharma, del dio della luna e di Kāśyapa, i fiumi Gange, Sarasvatī, Nanda (Alakananda), Kālindī (Yamunā), il bianco elefante Airāvata, la cavalcatura di Indra, il Mio immortale devoto Dhruva, i sette Ṛṣi e uomini di sacra fama che sono tutte Mie gloriose manifestazioni, sono effettivamente liberati da ogni peccato.

E per coloro che alzandosi al finire della notte (all’inizio del Brahmamuhurta che si estende per due ore e ventiquattro minuti prima del sorgere del sole), Mi lodano per mezzo di questo inno, o mio caro, a loro Io concedo chiara memoria di Me stesso al momento della morte”.

Śrī Śuka continuò: “Avendo parlato così e soffiando la Sua eccellente conchiglia, la Pāñcājanya, deliziando la schiera degli dei, Śrī Hari salì su Garuḍa”.

# il narayana kavacha indraghato a indra

(una preghiera che incanta la protezione del signore narayana)



## IL TESTO DEL NĀRĀYAṆA KAVACHA (UNA PREGHIERA CHE INVoca LA PROTEZIONE DEL SIGNORE NĀRĀYAṆA) INSEGNATO A INDRA

Viśvarūpa cominciò: ‘Di fronte al pericolo, un devoto che ha finito il suo bagno e gli altri riti purificatori (come il sandhya), dovrebbe lavarsi le mani e i piedi tre volte e sorseggiare un po’ di acqua (ripetendo i nomi del Signore Keśava, Nārāyaṇa e Mādhava) e così purificato sedersi su un seggio appropriato, con il volto rivolto a nord e indossando un anello della sacra erba kusha sull’anulare di ogni mano.

Dopo aver silenziosamente eseguito il nyasa (consacrazione dei vari membri del corpo e delle mani con i due mantra), egli dovrebbe proteggersi con il Kavacha sacro al Signore Nārāyaṇa. Per iniziare il nyasa, egli dovrebbe innanzitutto localizzare mentalmente le sillabe (del mantra dalle otto sillabe) OM Namō Nārāyaṇa, in sequenza, nei suoi piedi, nelle ginocchia, nelle cosce, nella pancia, nel cuore, nel petto, nella bocca, sulla cima della testa (identificando così il suo corpo con il mantra e in questo modo spiritualizzandolo e rendendolo degno di indossare il divino Kavacha); o anche nell’ordine opposto (conosciuto come il Samhara-Nyasa, come opposto all’Utpati-Nyasa, ponendo le sillabe YA e così via seguite dall’anusvara o suono nasale, rappresentato dalla lettera M, nella sua testa, nella sua bocca, ecc).

Poi dovrebbe eseguire il Karanyasa (consacrazione o spiritualizzazione delle parti di entrambe le mani) con il mantra dalle dodici sillabe OM Namō Bhagavate Vāsudevaya localizzando le sillabe iniziando con OM e finendo con YA nelle sue otto dita e nelle giunture superiori e inferiori del pollice. Poi dovrebbe porre la prima sillaba OM del mantra OM Vishnave Namah nel suo cuore, poi VI nella corona del capo e S nel mezzo delle sue sopracciglia e la terza sillaba NA nel sikha (nel ciuffo di capelli sulla cima della testa). Dovrebbe mentalmente identificare la quarta sillaba VE con i suoi occhi e la quinta NA con tutte le giunture del suo corpo. Poi, ponendo l’ultima sillaba MA, seguita da un visarka (una distinta e dura aspirazione rappresentata dalla lettera H) e la sillaba PHAT al fine di scacciare gli spiriti malvagi, egli dovrebbe assegnare a questo tutte le dieci direzioni, al fine di bloccare la strada agli spiriti maligni, ripetendo la formula **MAH ASTRAYA PHAT** e facendo schioccare il pollice e il medio insieme, successivamente, in ogni direzione così da bloccarla. In questo modo il saggio devoto diventa l’incarnazione stessa del mantra.

Dovrebbe quindi visualizzarsi come una sola cosa con il Sé Supremo, in possesso dei sei divini attributi (potere, virtù, fama, abbondanza, saggezza e avversione ai piaceri sensoriali), l’obiettivo della sua meditazione, manifestato nella forma dell’erudizione, della gloria e dell’ascetismo, ripetendo la seguente preghiera: “Possa Śrī Hari, indicato da OM, donarmi protezione da ogni parte e da tutti i pericoli. Śrī Hari, che ha i Piedi di loto posti sulla schiena di Garuḍa che nelle Sue

otto braccia sostiene una conchiglia, un disco, uno scudo, una spada, una mazza, una freccia, un arco e un laccio e che possiede naturalmente le otto siddhi.

Apparendo nella forma del Pesce Divino, possa Egli proteggermi nell'acqua dalle varie specie di creature acquatiche rappresentando il laccio di Varuṇa (il dio dell'acqua). Possa Egli, che apparve spontaneamente nella forma di un Bramachari Nano, proteggermi sulla terra e possa lo stesso Signore che apparve nella Sua forma cosmica come Trivikrama (che ha misurato l'intero universo con meno di tre passi) proteggermi nell'aria.

Possa l'onnipotente Signore Nṛsiṃha, l'uccisore di Hiranyakaśipu - il leader delle schiere demoniache, proteggermi nei luoghi pieni di pericolo come la foresta e il fronte di una battaglia; il Signore Nṛsiṃha, le cui tremende risate scossero violentemente tutte le direzioni e che fecero abortire le donne Asura.

Possa il famoso Cinghiale Divino, in cui sono rappresentati i sacrifici e che sollevò la terra sulle Sue zanne, proteggermi sulla strada; possa Rāma (il Signore Paraśurāma) proteggermi sui picchi montagnosi e possa Śrī Rāma, accompagnato da Lakṣmana, proteggerci quando siamo lontani da casa. Possa il divino saggio Nārāyaṇa tenermi lontano da violente pratiche religiose e da ogni peccato di omissione e il saggio Nara dall'orgoglio. Possa Datta, il Signore Dattātreya, il Maestro dello yoga, proteggermi contro il rischio di abbandonare la pratica dello yoga e possa il Signore Kapila, il Signore di Prakṛti, salvarmi dalla schiavitù delle azioni. Possa il divino saggio Sanatkumara proteggermi contro le frecce dell'amore; possa il Signore Hayagrīva (con la testa di un cavallo) proteggermi dal peccato di trascurare o di non salutare le immagini degli dei che incontro sul cammino; possa Nārada proteggermi contro ogni errore nell'adorazione della divinità e possa Śrī Hari, manifestatosi come la Divina Tartaruga, tenermi lontano da ogni descrizione dell'inferno. Possa il Signore Dhanvantari proteggermi contro una dieta non adeguata e possa il Signore Rishabhadeva, la cui mente è perfettamente placata, proteggermi dalla paura delle coppie di opposti. Ancora, possa il Signore Yajna salvarmi da scandalo pubblico; possa il Signore Balarāma, il fratello maggiore di Śrī Kṛṣṇa, salvarmi dalla morte per mano di un essere umano e possa Śeṣa salvarmi dai serpenti conosciuti come i Krodhavaṣa. Possa il Signore Dvaipayana (il saggio Vedavyāsa) proteggermi contro l'ignoranza e il Signore Buddha contro credi eretici e dal trascurare i doveri. Possa ancora il Signore Kalki, che assunse quella gloriosa manifestazione per preservare la rettitudine, proteggermi dall'impurità del kaliyuga, il periodo dell'ignoranza.

Possa il Signore Keśava proteggermi con la Sua mazza al mattino; possa Śrī Kṛṣṇa proteggermi attraverso le ore Sangava (seconda parte del giorno); possa il Signore Nārāyaṇa proteggermi prima di mezzogiorno e possa il Signore Viṣṇu, che ha con sé il Sudarśana, proteggermi a mezzogiorno; possa il Signore Madhusudana, che ha un arco terribile, proteggermi al pomeriggio e possa il Signore Mādhava, che si è manifestato nelle tre gloriose forme (Brahmā, Viṣṇu e Śiva)

proteggermi al crepuscolo. Possa il Signore Hṛṣīkeśa proteggermi nella prima parte della notte e il Signore Padmanabha durante la seconda parte (fino a mezzanotte), e anche a mezzanotte (la terza parte). Possa il Signore che porta il marchio dello Śrīvatsa (un bianco ricciolo di peli) sul petto, proteggermi nell'ultima parte della notte (la quarta); possa il Signore Janardana, che ha una spada in mano, proteggermi durante la parte finale (la quinta) della notte; possa Dāmodara (il Signore Śrī Kṛṣṇa quando legato ai fianchi con una corda a un mortaio di legno da sua madre Yaśodā, come punizione delle sue birichinate), proteggermi all'alba e il Signore Vishveswara, che si manifesta come lo Spirito del tempo, possa proteggermi durante l'alba e il tramonto. (Rivolgendosi a Sudarśana, un divino attendente del Signore Viṣṇu, che quando comandato da Lui assume la forma di un cakra ed è impiegato per distruggere i Suoi avversari o i nemici dei Suoi devoti, quando lanciato dal Signore nella forma di un disco, feroce come il fuoco della dissoluzione universale) Possa completamente bruciare i miei nemici immediatamente, come il fuoco aiutato dal vento consuma un mucchio di fieno. (Similarmente, rivolgendosi alla mazza del Signore) Possa Kaumodakī, amata dall'invincibile Signore e il cui impatto è mortale come quello di un fulmine, schiacciare completamente i Kusmanda, i Vainayaka (una classe di malevoli semidei che portano ostacoli alle imprese nobili), gli Yakṣa, i Rākṣasa, i Bhūta e i Graha e polverizzare, riducendoli in polvere, i miei avversari. (Rivolgendosi alla conchiglia di Śrī Kṛṣṇa, Pāñcajanya), soffiata dal Signore Śrī Kṛṣṇa, che fa tremare i cuori dei nemici con il suo terribile suono, o Signore delle conchiglie, possa Tu scacciare gli Yatudhana, i Pramatha, gli spiriti malevoli, i Matrika, i Brahmarakshasa e altri spiriti maligni. Diretta dal Signore, o affilata Nandaka (la più illustre fra tutte le spade), possa Tu tagliare i miei nemici.

O scudo dalle cento lune, ti prego, copri gli occhi dei miei malvagi nemici e acceca coloro che hanno occhi maligni. Di qualunque spirito malvagio, comete e persino uomini, rettili e altri animali carnivori, fantasmi o persino peccati di cui abbiamo avuto paura, da tutti questi e chiunque altro si erga sulla via del nostro benessere, possano tutti andare a completa distruzione attraverso la semplice pronuncia dell'infalibile arma del Nome Divino. Possa il glorioso e potente Garuḍa, che è esaltato attraverso inni (del Sama Veda, come il Brhad e il Rathantara), che è la personificazione dei Veda ed anche Visvakshena (uno dei principali attendenti del Signore), proteggermi da ogni pericolo alla semplice pronuncia dei loro nomi. Possano tutti i nomi, le forme di Śrī Hari e chiunque Lo trasporti sulla sua schiena, proteggerci da ogni avversità e possano gli illustri tra i Suoi attendenti proteggere il nostro intelletto, gli Indriya, la mente e la nostra vita stessa.

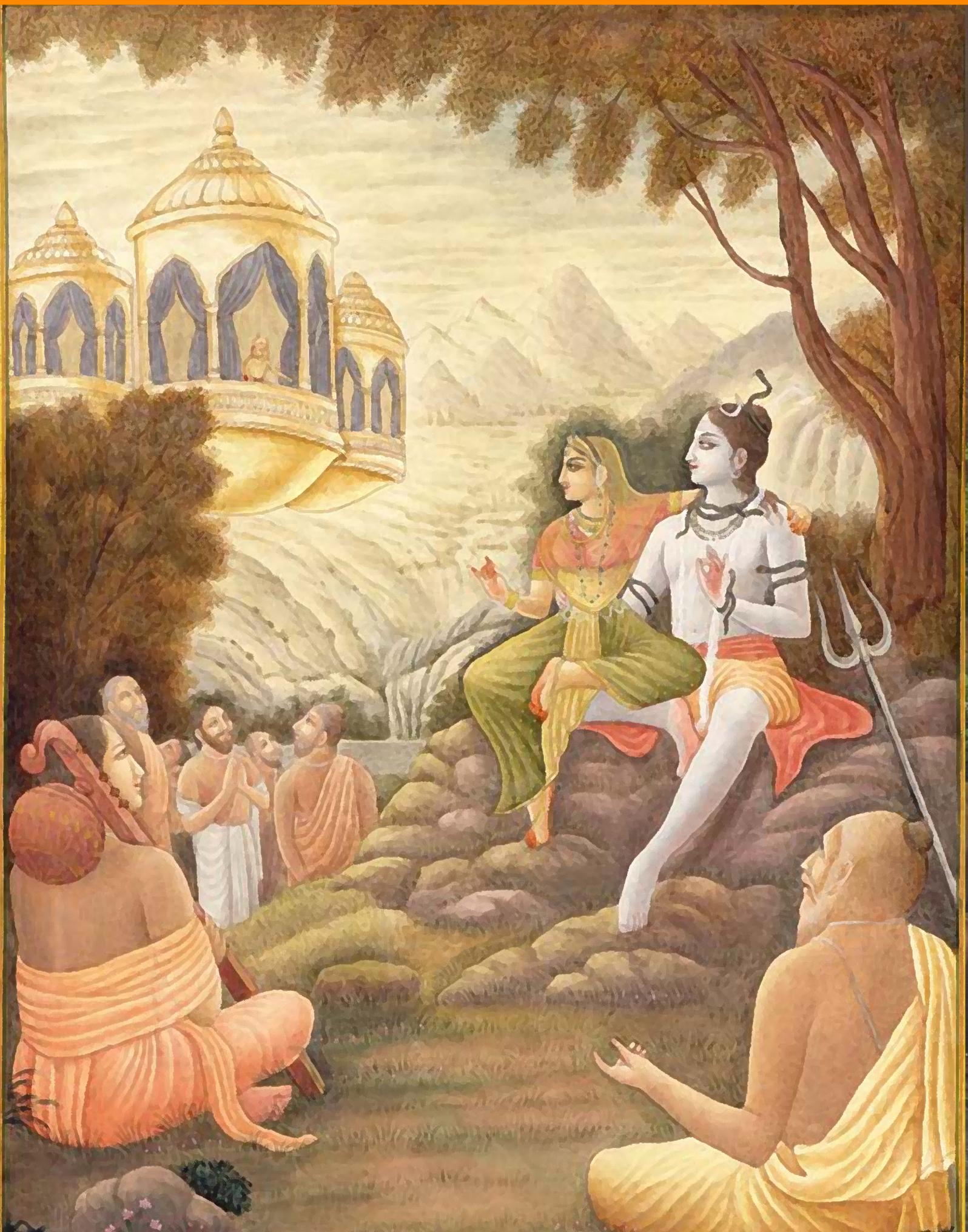
Poiché, in realtà, è il Signore che costituisce qualunque cosa esista con forma e senza forma, possano tutti i nostri problemi trovare fine come un corollario di questa verità. Sebbene il Signore sia indifferenziato, agli occhi di coloro che hanno realizzato la loro identità con Lui, Egli stesso, per mezzo della Sua Māyā, ha acquisito potenze di vario genere e

forme e nomi, gioielli ed armi; possa quell'onnisciente e onnipervadente Śrī Hari proteggerci, per la forza di questo stesso fatto, da tutte le Sue manifestazioni in ogni luogo e in ogni tempo. Possa poi il Signore Nṛsiṃha difenderci da tutte le parti, come anche negli angoli, al di sopra e al di sotto, tutt'attorno, all'interno e all'esterno, disperdendo la paura di tutta la Sua gente (i devoti) con il Suo ruggito, avendo eclissato ogni luminare con il Suo stesso Splendore.

O Indra, questa preghiera infusa con lo spirito del Signore Nārāyaṇa (che porta protezione come un'armatura) ti è stata insegnata. Protetto da questa, facilmente conquisterai i generali delle truppe demoniache. Chiunque possa scorgere con i suoi occhi o toccare con i suoi piedi, l'uomo protetto da questa armatura, viene completamente liberato da ogni timore. Nessuna paura di un sovrano, di rapinatori, di spiriti maligni, tigri e altri feroci animali, né da qualunque direzione può mai afferrare l'uomo che ha la mente fissa su questo sacro testo”.

Śrī Śuka continuò: “Tutti gli esseri s'inclinano a colui che ascolta questa preghiera in un momento opportuno (quando è minacciato da qualche pericolo) e che fissa la sua mente su di essa; anzi, egli sarà liberato da ogni paura. Avendo preso questa preghiera da Viśvarūpa, Indra decisamente conquistò i demoni in battaglia e gioì la sovranità dei tre mondi”.

ૐ ઇંગ્ગોરદ ઇચઠા ભાપ્તોઠા હે ત્રદ તોત્તઠા



## IL SIGNORE SIVA BRUCIA LE TRE CITTÁ

Il re Yudhiṣṭhira chiese: ‘Ti prego, raccontami in che modo Māyā macchiò la gloria del Signore Śiva e il modo in cui fu incrementata da Śrī Kṛṣṇa’.

Nārada rispose: ‘Completamente sconfitti in battaglia dagli dei, sostenuti da Śrī Kṛṣṇa, gli Asura cercarono la protezione del demone Māyā, il supremo maestro tra gli esperti in trucchi magici. Avendo costruito tre città (fortezze volanti) di oro, argento e acciaio rispettivamente, il cui apparire e scomparire non poteva essere facilmente individuato e che erano fornite di tutto ciò che è inconcepibile anche solo pensare, il potente demone le consegnò ai capi Asura. Ricordando la loro vecchia inimicizia con gli dei, questi generali Asura cominciarono a devastare i tre mondi e i loro sovrani, per mezzo di queste tre città, o Yudhiṣṭhira, rimanendo essi stessi non percepiti. Avvicinando il Signore Śiva, i cittadini di questi mondi, insieme ai loro sovrani, Lo pregarono: ‘O Signore, proteggici! Noi siamo la tua gente, che viene distrutta dagli Asura nascosti nelle tre città volanti’. Rassicurando gli dei con le parole ‘non temete’, l’onnipotente Signore, allora, incoccò nel Suo arco una freccia caricata di potere mistico e la lanciò alle tre città. Da quella freccia, come raggi dall’orbita del sole, emanarono moltissimi altri dardi infuocati e, schermate dal loro numero, le città non poterono più essere viste.

Colpiti da queste, tutti gli occupanti delle città caddero morti; Māyā, un grande esperto in trucchi magici, li raccolse e li mise nell’acqua di un pozzo simile al nettare, che egli aveva costruito all’interno della città. Toccati dal fluido, investito con la proprietà di riportare i morti in vita, essi ne emersero con una forma dura come il diamante e in possesso di straordinaria forza. Vedendo il Signore Śiva deluso da questo, il Signore Viṣṇu allora escogitò un piano per prosciugare il fluido che dava l’immortalità. In quell’occasione Brahmā assunse la forma di un vitello, mentre Viṣṇu stesso assunse quello di una mucca ed entrando nelle tre città a mezzogiorno, bevvero il fluido immortale di quel pozzo di nettare. Dopo questo, per mezzo delle Sue divine potenze nella forma della rettitudine, saggezza, distacco, abbondanza, ascetismo, erudizione, attività e altre, Śrī Kṛṣṇa creò i requisiti per la guerra a uso del Signore Śiva e cioè un cocchio, un cocchiere, un’insegna, un arco, un’armatura, le frecce, ecc.

Rivestito di questa armatura e salendo nel cocchio, l’onnipotente Signore Śiva, allora, alzò l’arco e una freccia e incoccandola durante il muhurta conosciuto come Abhijit, Śiva bruciò con essa tutte le tre città, che erano così difficili da penetrare, o Yudhiṣṭhira! Nei cieli si sentirono risuonare i tamburi, mentre gli dei, i Siddha, gli antenati, con le loro centinaia di cocchi aerei, si affollavano nei cieli spargendo fiori sul Signore. Schiere di Apsarā cantarono e danzarono, piene di gioia. Avendo bruciato le tre città in questo modo, o re, il Signore Śiva ritornò alla Sua dimora, il monte Kailās, glorificato da Brahmā e gli altri”’.